

**PRODURRE VERDE  
E TRASFORMAZIONI FONDIARIE**

ATTI DEL CONVEGNO  
S. DANIELE DEL FRIULI 9 GIUGNO 1984



**QUADERNI** DEL GRUPPO CONSILIARE REGIONALE  
DEL FRIULI-V.G. DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

## PREFAZIONE

1

*La seguente pubblicazione, raccogliendo gli atti del Convegno di San Daniele ed una sezione di documentazione sulla questione dei riordini fondiari, fornisce un'informazione tempestiva su uno dei nodi della politica agricola della Regione, particolarmente dibattuto.*

*Questo quaderno, inoltre, inaugurando una nuova serie di pubblicazioni - i quaderni del Gruppo Consiliare Regionale - rappresenta anche un ulteriore contributo di Democrazia Proletaria all'informazione sui problemi regionali.*

## Introduzione al Convegno

Elia Mioni  
della Segreteria di Democrazia Proletaria del Friuli

2

Ancora una volta Democrazia Proletaria ripropone il tema dei riordini fondiari e dei consorzi di Bonifica ritenendolo uno dei momenti centrali delle trasformazioni in atto nel territorio e nell'agricoltura friulana, lo ripropone dopo averne fatto, ormai da anni, oggetto di propria attività e iniziativa politica dentro e fuori le istituzioni e lo fa perché si stanno delineando negative novità.

Il primo elemento è costituito dalla presentazione, avvenuta pubblicamente qualche mese fa ma circondata in realtà da un silenzio che non merita, di un piano da parte del Consorzio Ledra-Tagliamento per l'irrigazione a pioggia ed il relativo riordino fondiario che va dalle Prealpi alla linea delle risorgive, interessando una cinquantina di Comuni del Friuli centrale. Una dimensione territoriale che, stando alle esperienze del passato, è destinata a creare non pochi problemi dei quali, probabilmente, abbiamo avuto solo le prime avvisaglie da alcuni lavori svolti in apparenza senza logica anche all'interno di ambiti di tutela ambientale (ad esempio il lago di Ragogna o l'area del torrente Cormor).

Sul fronte dei riordini, ed è il secondo elemento, la situazione è aggravata dalla volontà della Giunta, ed in particolare dell'Assessorato all'Agricoltura, di non attuare l'art. 8 della L.R. 44 del 1983, di quell'articolo, cioè, che prevede l'obbligo da parte dei Consorzi di Bonifica di produrre, quale parte integrante dei progetti, un piano di conservazione e di ricostruzione vegetale. Non mi soffermo sul senso e l'importanza di questo aspetto, voglio solo ricordare che questo articolo di legge è un preciso contributo di Democrazia Proletaria alla politica agraria regionale e quindi, non evidentemente per banali questioni di bandiera, non intendiamo lasciar correre.

Già abbiamo presentato, nel marzo e nell'aprile scorsi, due interpellanze — ovviamente ancora senza risposta — in cui denunciavamo l'intenzione dell'assessore Mizzau di sopprimere l'articolo e chiedevamo che la legge venisse applicata con l'approvazione da parte della Giunta delle prescrizioni e direttive previste; abbiamo contribuito, nella competente Commissione consiliare, a respingere un disegno di legge che si muoveva nella direzione voluta dall'Assessorato, valuteremo l'utilità di ripresentare quella nostra proposta di legge sui riordini che è all'origine del citato art. 8 per rinnovare un serio dibattito, dentro e fuori il Consiglio Regionale, sul problema.

Quello che si pone, inoltre, è anche un problema di carattere istituzionale: il ruolo dei vari momenti ed enti di controllo e di programmazione del territorio ed il rapporto fra di essi, con i loro associati, gli utenti del territorio e dell'ambiente, i coltivatori e le loro associazioni. Iniziamo quindi con questo

convegno una riflessione sui Consorzi di Bonifica, che abbiamo definito come la più "potente" di queste istituzioni, intendiamo questa riflessione come un prolungamento ed un adeguamento di quanto già abbiamo detto, scritto, fatto nel passato, in special modo col convegno "Produrre verde" di S. Vito al Tagliamento, ed in particolare con la volontà di iniziare ad identificare, per poterle coinvolgere, quelle forze di varia natura, interessante ed in grado di svolgere ruoli positivi rispetto all'insieme dei problemi che all'agricoltura, all'ambiente ed al territorio si pongono in questo momento a partire dalla questione dei riordini.

Non riteniamo che le cose si possano risolvere al solo livello legislativo, la vicenda sopra ricordata ne è chiara dimostrazione, siamo quindi intenzionati a porre queste questioni nel territorio e nella società, perché riteniamo che siano centrali nella definizione dell'assetto delle politiche regionali, anche, per esempio, in materia di deleghe e poteri degli enti locali, Comuni in primo luogo, e pensiamo quindi di fornire una serie di indicazioni all'attenzione ed al dibattito per soluzioni di partecipazione e di democrazia.

Una considerazione finale per sottolineare il legame esistente fra questi problemi e la crescita di una sensibilità e attenzione "verde" in Friuli. Democrazia Proletaria ritiene che l'evoluzione dell'agricoltura ed il suo rapporto positivo con l'ambiente costituisca il cuore del rapporto fra economia ed ecologia e dia modo di definire dei parametri per l'utilizzo in termini corretti di un territorio che con troppa disinvoltura si impoverisce e si spreca. È quindi questa anche un'occasione con cui Democrazia Proletaria riconferma il proprio contributo, autonomo e non strumentale, per il rafforzamento di un necessario movimento ambientalista che si costruisca, sedimentando esperienze, in stretto rapporto con la realtà concreta di quel Friuli che, nel giro di pochi anni, ha vissuto profondi mutamenti sociali, produttivi, culturali e che, proprio in questi anni, sta riflettendo su sé stesso, spintovi anche da fattori esterni nazionali e internazionali, dopo che le generazioni che hanno vissuto i cambiamenti e quelle nuove si rendono conto che bisogna ricollegare il presente sia al passato che al futuro. In questo contesto il rapporto con l'ambiente e la sua dimensione anche storica non è certamente cosa secondaria.

3

\* \* \*

## L'agricoltura in Friuli fra trasformazioni fondiari e bisogni alimentari

Emilio Gottardo

della Commissione agricoltura e ambiente di Democrazia Proletaria del Friuli

4

### Premessa

Il senso della seguente relazione è quello di tracciare un quadro sintetico della politica agricola comunitaria che consenta di capire che anche il Friuli agricolo è inserito in essa e ne condivide strumenti e logiche di produzione. Forse per molto tempo ci siamo illusi che la nostra politica agricola regionale nascesse e morisse fra le acque del Livenza e dell'Isonzo e che, come siamo spesso tentati di pensare, non esistessero legami profondi di integrazione con altre regioni d'Italia e d'Europa.

Ma una analisi attenta dei meccanismi di funzionamento della CEE rivela come anche il Friuli (e con l'on. Mizzau al Parlamento europeo chissà come andrà a finire) partecipi appieno ai progetti di sviluppo agricolo e come le logiche devastanti del mercato capitalista siano profondamente radicate nel nostro mondo contadino.

Svelare questa realtà serve, infine, anche a cogliere il senso profondo dell'azione riordinatrice dei Consorzi di Bonifica che si rivelano così puntellatori formidabili di certi processi di trasformazione delle campagne.

### La politica Agricola Comunitaria

Si assiste in questi ultimi tempi ad una ripresa del dibattito sui temi della politica agraria comunitaria (P.A.C.).

Esso è alimentato sia dai clamorosi fallimenti dei recenti vertici di Atene e Bruxelles, sia dalle spinte interne prodotte dalle grosse lobbies e corporazioni aventi cospicui interessi da salvaguardare e trae origine dalle proposte di riforma della P.A.C. che la Commissione sta formulando da qualche tempo. È noto d'altra parte, che a muovere le preoccupazioni CEE sono soprattutto questioni di carattere finanziario, legate in particolare al sostegno delle eccedenze nel settore lattiero-caseario, le quali assorbono ingenti cifre del bilancio per l'agricoltura.

Ciò che, a nostro giudizio, resta comunque il limite di fondo delle proposte avanzate, è la natura strettamente finanziaria della manovra che si vuole mettere in moto per ridurre la spesa interna. È chiaro che per contenere le eccedenze e limitare alcune produzioni non si può agire unicamente su sistemi finanziari disincentivanti, se non addirittura, come nel caso del latte per l'Italia, penalizzanti. I problemi connessi alla P.A.C. non possono essere ridotti a semplici aspetti di bilancio.

Indubbiamente la P.A.C. è venuta acquistando nel corso del tempo un peso via via maggiore: lo dimostra se non altro l'andamento delle spese le quali sono aumentate a ritmi vertiginosi e in conseguenza di ciò, si assiste al tentativo continuo e consolidato da parte governativa, di annettere alla P.A.C. le responsabilità delle difficoltà interne. Occorre fare attenzione, perché se è vero che la presenza della C.E.E. è sempre più marcata, le politiche nazionali

per l'agricoltura ed i loro riflessi regionali restano ancora l'elemento determinante per lo svolgersi dei processi di modificazione nelle campagne.

È quindi importante sapere sempre distinguere i due livelli, interno e comunitario, se non si vuole diffondere tesi fasulle o di comodo.

Com'è noto la P.A.C. si è fondata su tre principi basilari: libertà di scambio e preferenza comunitaria; organizzazioni di mercato basate su prezzi comuni; solidarietà finanziaria per sostenere i costi di questa politica comune. Questi tre principi sono inscindibili fra loro e inseparabili dallo scopo prefisso. La libertà di scambio presuppone infatti una politica comune di sostegno ed un sistema di prezzi unici; e quando poi si decide in comune una griglia di prezzi, è non solo naturale, ma indispensabile che le conseguenze finanziarie di questa politica comune vengano sostenute collettivamente.

È necessario riflettere un attimo su questi principi.

Essi dicono chiaramente che il terreno su cui si basa l'impegno comunitario è quello della regolazione dei flussi commerciali, da una parte, e dei mercati e dei prezzi, dall'altra.

La politica comunitaria è tale, perciò, nella misura in cui si occupa sostanzialmente, solo di aspetti economico-finanziari, e rinuncia ad interessarsi al processo produttivo ed alle condizioni strutturali e sociali in cui esso si realizza, nelle sue mutevoli condizioni territoriali.

Ciò ha evidentemente come conseguenza il fatto che produttori grandissimi o piccolissimi, appartenenti a regioni ricche o povere, vengono tutti messi sullo stesso piano: tutti usufruiscono dello stesso prezzo, tutti beneficiano della stessa garanzia.

Il sistema dei prezzi unici garantiti diventa così il mezzo principale di distorsione ed emarginazione dei produttori e consente di capire gli effetti della P.A.C..

Tale politica si caratterizza sin dal suo inizio come fortemente discriminatoria nei confronti dei produttori deboli e delle situazioni economicamente e socialmente svantaggiate. Essa si palesa immediatamente quale "affare per ricchi", poiché è chiaro che garantire alti prezzi per livelli illimitati di produzione non può che andare a vantaggio esclusivo di chi è in grado di immettere forti quantitativi di prodotti sui mercati interni ed internazionali.

In generale esiste uno stretto rapporto tra livelli di protezione interna ed esterna accordati ai singoli gruppi di prodotti e livelli di concentrazione produttiva, nel senso che, tanto più elevata è quest'ultima, tanto maggiore è il sostegno effettuato dalla Comunità.

Si commetterebbe un grosso errore se si guardasse alla P.A.C. come ad una sintesi tra contrapposte esigenze nazionali espressione degli interessi della grande produzione e delle grosse concentrazioni dell'industria e del commercio legate all'agricoltura.

"Saltando" completamente la piccola produzione contadina, la quale viene perciò progressivamente emarginata, tale politica crea contraddizioni all'interno stesso degli strati medi di produttori della C.E.E., dei titolari, per intendersi, di robuste aziende familiari, i quali vengono sempre più spinti ad intensificare i processi produttivi, in un giro vorticoso costituito da un sempre più massiccio ricorso a mezzi per accrescere la produttività e da un impiego sempre crescente di lavoro familiare. È una guerra in cui molti di quelli che formano, almeno numericamente la fascia più consistente dell'agricoltura europea, soccombono.

Tale politica doveva evidentemente condurre a conseguenze disastrose ed in particolare a fenomeni impressionanti di impoverimento delle zone a struttura agricola debole ed a forti squilibri territoriali.

Per esempio: la produzione cerealicola si concentra oggi nel Gran Bacino

5

parigino, nell'Est inglese e nella Germania del Nord che detengono il 50% della produzione comunitaria. Si osserva anche la risalita, verso Nord, dei cereali del Sud. Anche nel settore delle colture industriali, quelle oleaginose in particolare, si assiste al fenomeno di risalita con tendenza a localizzarsi nelle grandi regioni cerealicole. Nel settore dei legumi e delle colture frutticole si assiste ad una "... relativa despecializzazione nelle regioni tradizionalmente orientate verso la frutta ed i legumi del Sud della Francia e dell'Italia compensata da un notevole progressivo aumento delle produzioni del Nord". Anche nel settore delle produzioni animali si evidenziano fenomeni di concentrazione della produzione di latte nei tradizionali bacini lattiferi, un relativo calo nelle zone delle grandi colture cerealicole, una concentrazione della produzione di carne bovina in alcune regioni francesi, uno sviluppo notevole degli allevamenti "senza terra" di suini e di volatili presso i grandi centri di importazione di alimenti per il bestiame.

Evidentemente questi processi di concentrazione e progressivo arricchimento in zone cosiddette vocate, richiedono, per svolgersi, notevoli flussi finanziari e capacità organizzative aziendali che non sono disponibili a tutti; questi processi inducono, d'altra parte, all'emarginazione delle fasce più povere e scarsamente competitive dei produttori. Come constatazione finale si evidenzia il fatto che l'integrazione di sistemi economici a livelli diversi genera di per sé ulteriori disparità. Tali disparità non si producono però solo a livello aziendale, creando le condizioni per l'entrata o l'uscita dal mercato delle aziende, ma anche a livello territoriale, incrementando, sul medesimo territorio, zone di ricchezza e di miseria progressive che talora, ed è il caso anche del Friuli, e lo vedremo dopo, creano effetti addirittura devastanti.

Nel periodo di attuazione della P.A.C. gli squilibri tra aree ricche e povere, tra zone di pianura e zone di collina e di montagna si sono accentuati e tendono ad accentuarsi vieppiù. Non esistono dati certi per misurare questo fenomeno; possiamo a proposito citare le fonti comunitarie che denunciano, per il periodo 1964-65/1976-77 un divario fra le regioni ricche e quelle povere crescente da 5 a 6.

Anche a sinistra e nel sindacato, nelle organizzazioni professionali, non sono mancati limiti e carenze; in particolare, credo, abbia non poco influito il fatto di aver posto al centro dell'attenzione la figura del produttore e non il soggetto sociale della comunità rurale nelle sue varie articolazioni (contadino, bracciante, part-timer) e nella dimensione del territorio. Inoltre la sinistra, almeno quella storica, ha sempre ritenuto che la crisi della P.A.C. si potesse superare sviluppando ed incrementando la politica delle strutture: si vedeva in essa uno strumento in grado di orientare a favore delle situazioni agricole deboli la politica comunitaria e di correggere per questa via gli effetti derivanti dal sostegno indiscriminato dei prezzi. Ma non è pensabile che una politica fondata sulla fascia sul sostegno forte dell'agricoltura europea possa, allo stesso tempo, dar luogo ad effetti contrastanti con le sue finalità; in realtà la contrapposizione tra politica dei prezzi e delle strutture non esiste e non è mai esistita; l'una e l'altra si configurano come facce della stessa medaglia.

Inoltre va osservato che le spese comunitarie riservate al miglioramento delle strutture (sezione orientamento del FEOGA) rappresentano una quota modestissima di quelle a sostegno dei prezzi e dei mercati (sezione garanzia del FEOGA). Il rapporto tra le prime e le seconde, pari al 15% nel '64, è sceso

l'ultimo assorbe da solo il 50% circa della spesa complessiva a sostegno dei mercati.

Si comprende benissimo allora come lo sforzo della Comunità e, in definitiva, gli obiettivi della P.A.C. siano in massima parte tesi a sostenere gli interessi delle grandi imprese produttrici di latte e cereali, in particolare nel Nord Europa, ove essi si concentrano.

### Le eccedenze agro-alimentari ed il sistema di controllo alimentare

Ma un altro aspetto che qui interessa mettere in risalto è quello delle eccedenze, del costo del loro mantenimento e smaltimento, legato particolarmente al settore lattiero-caseario.

Le eccedenze, prodotte dall'agricoltura forte del Nord Europa e conservate con i soldi di tutta la Comunità, se da una parte costituiscono il frutto di elevati redditi per i grossi contadini, dall'altra sono strumento di mantenimento ed esaltazione della fame nel mondo. Vi è infatti un rapporto scarsamente evidenziato, ma non per questo inesistente, tra eccedenze comunitarie ed aumento della miseria e della fame nel mondo.

Dopo il fallimento delle rivoluzioni verdi degli anni '60, con cui il mondo occidentale capitalista ha tentato di lanciare su vasta scala programmi di sviluppo agricolo nei paesi terzi, incurante di quale tipo di sviluppo si accingeva a diffondere e delle diversità locali dei diversi sistemi sociali ed agricoli, il problema della miseria, del debito dei paesi poveri, della fame resta un nodo insoluto dell'ultimo scorcio del nostro secolo a infamante, vergognosa dimostrazione dell'egoismo dei paesi ricchi. Oggi, in sede occidentale, il problema fame viene inteso ed affrontato sostanzialmente come scambio di derrate alimentari (le eccedenze) con materie prime minerali o materiali nutritivi di base che poi l'agro industria occidentale ricompone in prodotti consumabili di più alto valore aggiunto. Il latte in polvere, il burro disidratato, le margarine, i grassi, talora i formaggi molli, sono altrettanto merci di scambio con i paesi terzi che si trovano talora coinvolti in programmi di aiuti alimentari pagati a caro prezzo e spesso per merci il cui gradimento nelle diete locali è bassissimo se non addirittura negativo.

I riflessi, oltre che sull'indebitamento e sulle condizioni di salute, si sentono anche nel lungo periodo dal momento che gli effetti indotti da questo tipo di aiuti sono l'abbandono delle campagne e delle coltivazioni locali tradizionali, l'aumento del lavoro bracciantile nelle grandi aziende monocolturali, l'inurbamento e la disgregazione sociale.

I programmi di aiuti alimentari sono così l'arma più raffinata per mantenere il potere ed il controllo dall'esterno sui paesi poveri, avendone in cambio la sudditanza politica e la disponibilità al ricatto.

I grandi progetti di riforma agraria nei paesi terzi, i grandi interventi di irrigazione, desalazione dell'acqua, di raccolta, ecc. sono stati quasi sempre occasione di profitti considerevoli delle imprese occidentali e di esportazione di modelli aziendali e colturali perfettamente estranei alle colture locali.

È in questa ottica, anche se l'argomento andrebbe maggiormente approfondito, che il problema delle eccedenze diventa essenziale per capire quel ruolo giochi la CEE nell'ambito mondiale per il mantenimento degli equilibri di sfruttamento esistenti.

Le logiche del mercato e la necessità di politiche agricole auto-

industriali e finanziarie autocentrate ovvero calibrate sulle esigenze locali e rispettose delle diversità culturali e sociali. Politiche di nazionalizzazione e di aiuti reciproci tra paesi poveri, per strategie di sviluppo a basso costo finanziario, energetico e sociale, per lo sfruttamento delle risorse locali in sintonia con le abitudini e le tradizioni. È assurdo produrre manioca per l'esportazione se poi bisogna ricomperarla dall'occidente sotto forma di prodotti mangimistici o alimentari a prezzi molto più elevati; così come è assurdo consumare burro in paesi equatoriali dove non se ne conosce l'esistenza.

Ma d'altra parte economia autocentrata significa che, tendenzialmente, i paesi ricchi, i produttori di eccedenze, si devono tenere le loro eccedenze in quanto non più scambiabili né gradite. L'economia calibrata sui bisogni e non sul ricatto alimentare, può essere la chiave di volta per la rottura degli equilibri internazionali di dominio, per un futuro di rapporti Nord-Sud diversi a pari dignità tra i popoli. Ma questo tipo di opzione generale avrebbe come riflesso anche la modifica dei rapporti di produzione nei paesi sviluppati.

Infatti non avrebbe senso il mantenimento delle attuali politiche di massimizzazione degli standards produttivi in un sistema mondiale non più ricettivo a smaltire eccedenze. In questo quadro l'autocentratura dell'economia in generale, e dell'agricoltura in particolare, assume una valenza di lotta anticapitalista e di obiettivo in grado di ridisegnare i rapporti di forza tra le classi sociali, in grado di scardinare e porre in crisi il sistema di controllo dell'economia basato sui mercati, sulle preferenze, sugli scambi iniqui, di disinnescare la spirale di sudditanza e ricatto politico-economico cui i paesi terzi sono sottoposti. Credo infatti che vada capito fino in fondo che non vi è differenza sostanziale tra l'impoverimento sempre più elevato cui è soggetto un paese del terzo Mondo e l'emarginazione, la precarietà produttiva ed economica cui è sottoposto un piccolo contadino delle zone marginali d'Europa, così come va capito fino in fondo che anche le nostre regioni buone, quelle dell'agricoltura di "polpa", sono inserite nel meccanismo di dominio e sfruttamento che le CEE e le multinazionali dell'agro-business praticano a livello mondiale.

Non vi è via d'uscita sostanzialmente diversa per chi, all'interno della vecchia Europa o al suo esterno, non è in grado di ridurre i costi di produzione, organizzandosi con grossi investimenti finanziari per conseguire sempre maggiori profitti.

In questo quadro di riferimento, se sono vere le analisi sin qui svolte, sia per quanto concerne il progressivo impoverimento dei paesi terzi che la progressiva emarginazione dei piccoli e medi produttori dai mercati interni, allora ritengo che un terreno di battaglia politica, economica e sociale si offre per i contadini e le loro organizzazioni di massa.

Una grande occasione storica di affrontare il problema del cosa produrre, per che, della democrazia e della distribuzione delle risorse e della cooperazione internazionale con cui combattere una battaglia di grande respiro per la rottura degli oligopoli commerciali, sementieri, dei fitofarmaci e dell'alimentazione.

Economie autocentrate, con livelli di integrazione interna tra settori diversi, ove la figura dei produttori si misuri non tanto sulla quantità di prodotto netto, ma sull'efficacia sociale del produrre è la proposta che Democrazia Proletaria offre alla riflessione politica delle organizzazioni di massa dei produttori e dei consumatori. In questo senso ritengo che il nodo centrale

Oggi indichiamo nella modifica radicale del sistema di garanzia dei prezzi della CEE uno degli elementi centrali di battaglia; i prezzi garantiti, uguali per tutti, aumentano i divari e creano squilibri settoriali e territoriali; il sistema dei prezzi consente ai potenti di conservare ed accrescere i margini di profitto e di continuare a guadagnare col meccanismo dei montanti compensativi; il sistema dei prezzi garantiti crea eccedenze e così vieppiù insostenibili di gestione, stoccaggio e conservazione che oramai nessuno vuole più prorogare oltre, né sobbarcarsi.

Per uscire da questo stato di cose le soluzioni adottate o suggerite non intaccano la struttura del sistema e puntano a distribuire il costo dell'operazione indiscriminatamente su tutti i produttori, grandi e piccoli; è nato così il sistema della tassa di corresponsabilità che colpisce indiscriminatamente tutti i produttori, grandi e piccoli, indipendentemente dai volumi di produzione.

Non sono proponibili semplici misure sui prezzi per uscire dalla crisi della P.A.C., né tanto meno, per modificare i rapporti di forza nelle campagne.

In altri termini la rifondazione della P.A.C. passa attraverso la rifondazione dei principi su cui essa si basa, che ruotano attorno alla regolamentazione dei mercati in regime di libera concorrenza, con altri che, nel quadro della difesa della piccola e media produzione agricola, abbiano al centro il problema del riequilibrio tra le diverse aree della Comunità e l'aristocrazia economica e sociale dell'agricoltura.

## Il Friuli, il mercato e le necessità alimentari

E difatti noi constatiamo anche in Friuli quali sono, oggi, gli effetti devastanti di politiche agrarie imposte 20-30 anni fa. La pianura monopolizzata dal mais, le colline e la montagna abbandonate o fortemente marginalizzate, la mancanza di idee e progetti per una loro rinascita, la distruzione sistematica del territorio e dell'ambiente.

A proposito delle aree marginali e della montagna non dobbiamo dimenticare lo stato di grave degrado economico e produttivo in cui versa l'agricoltura di montagna. Io ho un sogno, diceva M.L. King nel suo famoso discorso delle nuove beatitudini. Anch'io ho un sogno: ed è quello di rivedere, come un tempo, la terra di montagna sfruttata ed usata dall'uomo, fattar rendere e produrre frutti. Troppo la retorica della Filologica ha battuto sul tasto della miseria dei terreni e delle difficoltà orografiche; in montagna vi sono risorse foraggere potenziali, idriche, forestali, pedologiche in abbondanza per rendere credibili dei programmi di rilancio delle attività. Vi è certo anche la necessità di rendere più chiari e definiti i compiti istituzionali ed i livelli di intervento dei vari organi pubblici esistenti, vi è anche un problema di uomini, ma è fuori di dubbio che ogni posto di lavoro in agricoltura in montagna ha un valore che non è pagabile solo con il frutto del lavoro, ma va integrato con un prezzo che tutta la comunità deve sostenere.

I benefici che si ricaveranno da ogni posto di lavoro in più creato saranno comunque superiori ai costi sopportati per ottenerlo.

Il fatto è che oggi dobbiamo constatare l'assoluta perdurante mancanza di una politica per la montagna; non vi sono barlumi di idee e programmi che nonsiano quelli del quotidiano e del foraggiare interventi parassitari; un'idea,

formaggio montasio).

In Produrre Verde indicavamo nella restituzione alla libera contrattazione un'uscita dal sistema dei prezzi garantiti, in grado di dare potere ai produttori; confermiamo questa proposta specificandone il valore solo in presenza di una forte organizzazione dei produttori in grado di affrontare il mercato con voce univoca e determinante; rompere l'attuale sistema commerciale per riavvicinare il produttore al consumatore, per ridurre al minimo l'intermediazione speculatrice e regionalizzare i mercati. È questa la proposta che offriamo convinti come siamo che solo un sistema di microeconomie locali integrate può rappresentare un progetto per il futuro, credibile e coinvolgente. Se consideriamo che oggi in Regione poco più di 30.000 produttori lavorano, modificano, manipolano in qualche modo oltre la metà del territorio abbiamo un'idea concreta di come la bontà del loro produrre non può ridursi alla valutazione del mero risultato economico, ma si capisce come essa debba contemperarsi con altri parametri di interesse più ampio e generale. Produrre bene, avere tante qualità di colture, avere livelli occupazionali crescenti e non decrescenti dovrebbero essere gli obiettivi di una politica agraria onesta e lungimirante.

Non è neppure accettabile che tante risorse in montagna, in collina e nella pianura stessa, vengano dimenticate e trascurate per aumentare le produzioni cerealicole (che esportiamo) o vitivinicole (che creano eccedenze).

Riteniamo che oggi si evidenzia con sempre maggior chiarezza che la terra è un bene sociale e che non basta il titolo di proprietà per poterne disporre come si vuole. Laddove la terra è abbandonata o mal coltivata (e ce n'è molta) essa va restituita al più presto alla produzione per un allargamento della occupazione ed una diversificazione delle colture.

Dai ragionamenti sopra esposti scaturiscono tre livelli di proposta politica che così possiamo riassumere:

- a) Rinegoziazione del sistema dei prezzi garantiti a livello comunitario, per distribuire fasce di garanzia diverse secondo il livello socio-economico di attribuzione dell'azienda interessata;
- b) Modulazione delle politiche di sostegno settoriali a livello nazionale; ciò significa che il governo, dopo aver preso atto del sostanziale fallimento del P.A.N., deve riformulare obiettivi di politica agraria nei diversi comparti, articolando, modulando gli interventi, anche qui, per fasce di agricoltori e per tipi di aziende. Il governo centrale deve sostanzialmente svolgere funzioni di orientamento interno con l'obiettivo di ridurre il deficit locale agro-alimentare e forestale.
- c) Orientamento su scala micro-locale regionale per la realizzazione di programmi di produzione democraticamente elaborati in funzione del soddisfacimento dei nostri bisogni alimentari, questo terzo livello raccoglie il succo della proposta e della pratica di un'economia autocentrata e l'organo istituzionale, professionale in grado di gestirlo (che qui indichiamo solo come ipotesi e cioè il comprensorio di Comuni) è quello che in via principale deve tradurre in prodotti i programmi di autosufficienza alimentare che si vogliono realizzare.

Sono questi tre livelli interconnessi di proposta per affrontare i nodi di una politica agraria che oggi appare sempre più arruffata ed arraffata, discriminante e sfruttatrice.

### Le trasformazioni fondiarie

Le trasformazioni fondiarie cui è sottoposto il Friuli in questi tempi sono il segno concreto di quanto, con la scusa dell'accorpamento e della riorga-

nizzazione aziendale, anche noi siamo integrati in una politica generale di cattivo sfruttamento delle risorse, legata al capitale monopolistico internazionale.

Vorrei ricordare, infatti, che i riordini fondiari non sono neutri rispetto a queste cose, come vorrebbero farci credere. Infatti oramai sappiamo bene, e le superfici riordinate, coltivate pressoché esclusivamente a mais ne sono la riprova, che i riordini fondiari sono progettati e realizzati per questa coltura, a partire dalla dimensione delle particelle, alla periodicità fissa ed univoca dei turni delle adacquature, alla disponibilità stagionale predeterminata dell'acqua.

Il riordino, inoltre, espelle i produttori, modificandone la composizione e favorendo i più grossi, quelli cioè che sono finanziariamente in grado di acquistare terreni ed attrezzature o di riorganizzare la propria azienda.

È altresì risaputo che i riordini hanno sempre portato con sé una drastica riduzione delle ditte operanti e dei capi bovini presenti nel comprensorio. Queste osservazioni ci confermano il giudizio appena espresso. Secondo noi vi è piena consapevolezza nel persistere, da parte della Regione, dei Consorzi e della Coldiretti, nella politica dei riordini, al fine di promuovere un processo di integrazione agricola a livelli comunitari.

Questo tipo di agricoltura significa contrazione degli addetti, perdita di capacità culturali e culturali, abbandono di pratiche agronomiche importantissime come la rotazione, ecc.

Non è influente se esportiamo l'82% del mais che produciamo o l'85% del grano tenero e se dobbiamo importare tutta la patata da seme e gran parte degli ortaggi; l'importante è elevare sempre di più i già alti redditi dei medio-grossi coltivatori della pianura, assicurare il rifornimento ai granai internazionali; non importa se in cambio la montagna si degrada, se la fertilità diminuisce, se l'occupazione scende.

Questo è l'atteggiamento di chi conduce la politica agraria regionale; ma noi riteniamo che occorran scelte coraggiose per cambiare questo stato di cose, scelte che forse possono aver il sapore dell'utopia, ma che, paradossalmente, proprio per questo assumono il senso di cose possibili; scelte che cambino la logica del profitto e del mercato e chiamino in causa l'azione politica di tutti i soggetti sociali interessati.

Siamo convinti che Democrazia Proletaria del Friuli possa essere propositrice e portatrice di grandi tensioni ideali in questo settore; non pensiamo a strategie di sviluppo che puntino a soddisfare le compatibilità del sistema; viepiù è evidente la natura rozza ed assolutista del produrre capitalistico e del suo sistema mercantile. Cercare compatibilità con le esigenze di democrazia, decentramento e protagonismo presenti nella campagne, significa perdere nel lungo periodo; puntare al cambiamento delle regole del gioco per una riappropriazione democratica dei processi produttivi risulta invece vincente nel tempo, oltre che moralmente più impegnativo e doveroso.

### Le scelte dei Consorzi

Nella logica della ristrutturazione dell'agricoltura produttiva friulana, assistiamo ormai da anni alla diffusione continua di riordini fondiari. Mille, duemila ettari all'anno vengono interessati da questi lavori di sistemazione agraria; tale alacrità e assiduità ha fatto sorgere nei paesi colpiti e in quelli limitrofi la perplessità, fra i gruppi e le persone più sensibili, che in fin dei conti queste modificazioni, fatte all'insegna del progresso, non rendessero quei vantaggi globali che i Consorzi sono soliti propagandare: distruzione dell'ambiente naturale, modificazione profonda di quello fisico, riduzione delle ditte operanti, innesco di processi di ristrutturazione aziendale profondi in

funzione della produzione maidicola, chiusura delle stalle, ecc. sono fenomeni negativi che, alla lunga, occorre mettere sul piatto del conto costi-benefici.

Ciononostante nel febbraio di quest'anno il Consorzio Ledra-Tagliamento ha presentato al pubblico il suo nuovo piano per la bonifica irrigua dell'Alta Pianura Friulana. Il piano, pur rappresentando una vecchia ambizione del Consorzio, ha trovato realizzazione progettuale e possibilità di concretizzazione solo recentemente, poiché si inserisce nella politica regionale di infrastrutturazione agricola che, negli ultimi anni, è avanzata a passi da gigante nel Medio Friuli.

In breve tempo il piano di bonifica consiste in due sottoprogetti, se così possiamo definirli, distinti concettualmente, ma non operativamente: il primo è volto alla costruzione e/o adeguamento e completamento della rete irrigua principale e secondaria (si tratta cioè di opere di canalizzazione che interessano il Friuli da Trasaghis fino a Codroipo, a ovest, e a Premariacco, a est); il secondo prevede la realizzazione di riordini fondiari quali corollario necessario ed irrinunciabile al completamento delle sistemazioni irrigue.

In altri termini si tratta di un mega-progetto di riordini e sistemazioni irrigue che interesserà il territorio di 52 Comuni per oltre 51.000 ettari da irrigare ex novo. I territori interessati comprendono due grossi compensi così delimitati: ad ovest dal fiume Tagliamento, ad est dal torrente Torre, a sud dalla statale denominata "Stradalta" e a nord, infine, dalle colline moreniche di San Daniele, Fagagna, Martignacco il primo, per un totale di circa 35.000 ettari; la piana ad est del torrente Torre, delimitata a nord dalle Prealpi Giulie e a sud-ovest dal fiume Judrio il secondo, per un totale di 16.000 ettari.

Per fare questo è previsto di prelevare durante la stagione estiva 20 mc/sec. in portata media di acqua del lago di Cavazzo e di trasportarla al di qua del Tagliamento tramite un sifone sotterraneo che si congiunga poi, all'altezza di Osoppo, al canale Ledra. Le captazioni dovrebbero essere integrate con ampliamenti di quelle esistenti e, nella parte bassa dei due comprensori, con prelievi in falda, tramite pozzi.

Alcuni canali esistenti andrebbero eliminati, altri allungati ed altri, infine, costruiti ex novo. La necessità dei riordini fondiari, collegati alla ristrutturazione idraulica, nasce, secondo l'opinione del Consorzio, dal fatto che, al giorno d'oggi, occorre fare l'irrigazione a pioggia e che essa è possibile e conveniente solo se il terreno è adeguatamente squadrato e regolare.

In parole molto semplici: poiché i tubi dell'irrigazione sono dritti, occorre raddrizzare il territorio per metterli in opera! Alla follia di un simile progetto (folle per il costo, 124 miliardi, per la vastità e per l'incidenza sul territorio) corrisponde, quale immancabile contraltare, quella dei politici (democristiani soprattutto) che hanno plaudito e garantito appoggi e sostengono a spada tratta la bontà di simili operazioni.

Ma riflettiamo un momento su alcuni elementi che, a nostro giudizio, impongono di respingere massicciamente ogni progetto del genere:

- 1) ogni riordino ha sempre comportato danno irreparabile alla natura ed all'ambiente agrario. Immaginatoci cosa significherebbe in zone ancora fortemente naturali (le colline moreniche e di Buttrio) e già scarsamente agricole. Ormai lo sanno anche i bambini, ma non i dirigenti del Consorzio ed i funzionari della Direzione Regionale all'agricoltura, che alberi e siepi sono elementi fondamentali per l'equilibrio para-naturale delle campagne e premessa indispensabile per una difesa parassitaria biologica e di maggiori e più equilibrate produzioni;
- 2) il danno paesaggistico che se ne ricaverebbe, la minor appetibilità delle zone più belle, la piattezza e omogeneità dell'ambiente, sia in senso fisico-urbanistico che biologico, sarebbero incalcolabili e comunque superiori

al beneficio economico che pochi agricoltori ne trarrebbero. La Regione, che patrocina convegni e finanzia leggi per la tutela delle caratteristiche urbanistiche dei borghi agricoli della Media Pianura, non può concedere via libera ad operazioni che distruggerebbero il naturale proseguimento e contorno territoriale che i nostri paesi devono avere per conservare le loro peculiarità;

- 3) il Consorzio opererebbe un'azione di strapotere territoriale esercitando competenze e ruoli che, dal punto di vista istituzionale, sovrastano quelli dei Comuni e della Provincia;
- 4) dal punto di vista urbanistico sarà interessante sentire cosa dicono i 52 Comuni interessati, se tutti saranno d'accordo e accetteranno supinamente o se qualcuno oserà opporre la propria volontà. E poi la Pianificazione e Bilancio, così prodiga di ambiti di tutela e parchi (il Torre ed il Tagliamento) e vincoli conservativi anche nelle aree agricole, e poi la Direzione delle Foreste oseranno esprimere giudizi o saranno, almeno la prima, consigliate e motivate a scendere a più miti consigli da qualche potente giuntale come è successo in altre occasioni? Esempio recente abbiamo avuto nella vicenda del FIO (Fondo Incremento Occupazione) del 1983: i programmi approvati e finanziati per la costruzione di piste forestali per 18 miliardi interessavano quasi al 100% zone montane in cui non era urbanisticamente possibile transitare; ebbene, la forza politica ha obbligato la Direzione della Pianificazione Urbana a rilasciare comunque un parere di fattibilità e non contrasto urbanistico;
- 5) è possibile distruggere un territorio per il vantaggio di pochi agricoltori, per un'agricoltura che non ha futuro, per un'economia agricola che sempre meno rende al Friuli?

Interrogativi: tanti e comunque sempre pochi rispetto alle responsabilità che ci si assume assecondando un simile progetto.

I signori dell'agricoltura, i padroni delle imprese di movimenti di terra, i crani dell'idraulica devono capire che non tutto è loro permesso e concesso; che non si può impunemente chiedere finanziamenti pubblici per realizzare opere di interesse (a questo punto) privato; che anche i non agricoltori, i cittadini, gli elettori, hanno diritto ad esprimere il loro punto di vista e di poter contare.

Un progetto così non nasce e si realizza per la volontà di pochi tecnici e politici truffaldini: esso sottende una visione del Friuli e della sua economia agricola che non risponde agli interessi dei friulani e che tende ad assecondare solo le mire speculative e predatrici di pochi imprenditori. È la constatazione di questi fatti che chiarisce il livello di partecipazione del Friuli ad un meccanismo economico molto più grande.

Si consideri infine che siamo oggi l'unica regione in Italia in cui si continua a fare riordini fondiari. Ecco dunque che l'azione dei Consorzi asseconda e, per certi versi, traina questo processo. Altro che difendere gli interessi dei produttori, dei piccoli contadini e dei part-timers! Qui si sta giocando una partita molto più grande che un atto di bontà verso i "poveri agricoltori senza acqua".

La risposta a questo tipo di cose non può, perciò, non essere chiara e netta: bloccare questa iniziativa, aprire un dibattito fra la gente, costringere il potere a rivedere certe posizioni, pensare alto sul futuro della nostra terra.

Oggi, in presenza di una crisi imminente e evidente del mais, coll'avanzata prepotente della soia, continuare a parlare di riordini a tutto spiano significa fare discorsi criminali. Nella regione più piovosa d'Italia, con la soia che non abbisogna di acqua, con il mais in crisi e le stalle che chiudono occorre pensare ad altro che squadrare mezza regione e renderla una landa desolata.

## Le istituzioni di governo e di partecipazione nelle campagne. Il caso dei Consorzi di Bonifica

Giorgio Cavallo  
consigliere regionale di Democrazia Proletaria

### 14 Introduzione

Questa relazione si propone di fornire un contributo ed utili elementi di conoscenza e di giudizio al dibattito incominciato nelle campagne e sviluppatosi negli ultimi tempi anche nelle varie sedi istituzionali sulle norme e sugli organismi operanti in materia di bonifica. L'attualità e l'importanza del problema non sfugge a chi abbia occasione di attraversare zone interessate da recenti riordini fondiari ed abbia così modo di osservare i risultati che in termini di impatto ambientale risultano devastanti. Tali riordini, effettuati senza tener in alcun conto le diverse realtà economiche locali ed ignorando le più moderne teorie (e pratiche) agronomiche, vengono eseguiti sulla base di progetti geometrici realizzati a tavolino, senza un preventivo studio su base agronomica ed ambientale. Non di rado anche gli effetti sull'economia locale si rivelano sconvolgenti comportando di fatto una sostanziale modifica nell'economia agricola del luogo, con l'eliminazione, ad esempio, dell'attività zootecnica contadina, laddove preesistente. La realizzazione di tali opere di trasformazione fondiaria ha come conseguenza un incentivo alla specializzazione dell'agricoltura per lo più rivolta alla monocoltura del mais, per cui si vengono automaticamente a ridurre da parte del contadino interessato le possibilità di scelta in merito all'ordinamento colturale da dare alla propria azienda. Quindi, in sostanza, oltre ad asservire l'operatore agricolo a scelte che vengono adottate in sedi e da organismi sempre più distanti dalla realtà locale, i riordini così come effettuati sino ad oggi nel Friuli, hanno come conseguenza anche quello di rendere estremamente difficile la conversione delle aziende ad un diverso ordinamento colturale qualora le mutate condizioni di mercato dovessero renderla necessaria.

Oltre a quanto già detto la realizzazione dei riordini in Friuli ha svolto una funzione di espulsione di forza lavoro dalle campagne, in quanto ad essa ha fatto quasi sempre seguito una diminuzione del numero di proprietari di terra con l'abbandono dell'attività agricola da parte di contadini meno abbienti. Le conseguenze di un certo modo di effettuazione dei riordini fondiari e la vastità delle aree interessate a tali interventi impongono la necessità di un approfondimento sulla natura degli organi istituzionali preposti alla realizzazione di tali opere e sul quadro normativo operante nel settore della bonifica, avendo presente le interconnessioni che le opere in questione necessariamente

Evidentemente, quindi, la bonifica ha sempre caratterizzato la storia dell'uomo ed a partire dall'inizio del 1800 lo Stato ha assunto la funzione di coordinatore di tale attività.

### I Consorzi di Bonifica e la legislazione in materia

Solo verso la fine del 1800 la legislazione italiana ha sancito l'obbligatorietà di alcuni consorzi, prevedendo anche la possibilità di alcuni sussidi pubblici. Nel 1882 le opere di bonifica vengono classificate per la prima volta in opere di prima e di seconda categoria, intendendo di prima categoria le opere di bonifica con il fine di miglioramento della situazione igienica, per la realizzazione delle quali lo Stato si accollava parzialmente l'onere, mentre invece tutti gli altri interventi, considerati di seconda categoria, rimanevano a carico totale dei privati.

Solo a partire dagli inizi di questo secolo si incomincia a parlare nella legislazione italiana di bonifica integrale, intendendo con tale termine, oltre al prosciugamento delle zone deficienti di scolo, anche la sistemazione delle colline ed il risanamento delle pendici montane, il tutto finalizzato non solo a scopi irrigui, ma anche economici e demografici. Queste nuove concezioni sono state definitivamente codificate nel Testo Unico sulla bonifica integrale (R.D. 13 febbraio 1933, n° 215) che ha introdotto il concetto di "Comprensorio di bonifica integrale" inteso come un territorio in cui esistono le condizioni per una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo.

Nell'ambito del comprensorio di bonifica integrale il suddetto Regio Decreto n. 215/1933 prevedeva la possibilità di costruzione, sia per iniziativa privata che pubblica, di un consorzio fra i proprietari dei fondi, al fine di realizzare, tramite un piano generale di lavori e di attività coordinate, opere di bonifica. La normativa dell'epoca distingueva le opere di bonifica da quelle di miglioramento fondiario, intese come una trasformazione della combinazione produttiva con la realizzazione di opere fondiari di portata più limitata (rispetto a quelle di bonifica) e rivolte a fini prevalentemente privatistici.

Successivamente il R.D. n° 215/1933 ha subito diverse modifiche che nel tempo hanno variato anche le competenze dei Consorzi di bonifica.

Anche la Regione Friuli-Venezia Giulia, avente potestà legislativa primaria in materia di agricoltura, è intervenuta con varie leggi a disciplinare l'attività di detti consorzi, attribuendo ad essi sempre maggiori competenze. Con la L.R. n° 44/1983 sono state attribuite ai consorzi le seguenti funzioni:

— progettazione, esecuzione, esercizio e manutenzione di:

- a) opere di sistemazione idraulica e di difesa del suolo;
  - b) impianti di derivazione, adduzione, distribuzione di acqua a fini irrigui;
  - c) opere di ricomposizione fondiaria;
  - d) opere di tutela e di ripristino naturalistico-ambientale del territorio rurale;
  - e) opere di miglioramento fondiario;
  - f) impianti e prove di sperimentazione ai fini della bonifica e della irrigazione.
- tutela dall'inquinamento delle acque ai fini di una loro utilizzazione per usi agricoli.

Lo Stato, la Regione e gli Enti Locali possono inoltre affidare ai consorzi l'esecuzione di opere pubbliche non comprese in programmi di bonifica. I Consorzi concorrono pure alla redazione dei piani regionali di sviluppo agricolo e di intervento sul territorio.

In Provincia di Gorizia:	superficie consorziata	ettari
1) Paludi del Preval	superficie consorziata	ha 1.096
2) Agro Cormonese-Gradiscano	superficie consorziata	ha 7.933
3) Agro Monfalconese	superficie consorziata	ha 4.010
4) Brancolo	superficie consorziata	ha 3.167
5) Lisert	superficie consorziata	ha 3.897
6) Rotta Primero	superficie consorziata	ha 615
7) Isola Morosini	superficie consorziata	ha 1.228
	<b>Totale</b>	ha 21.946

In Provincia di Udine:	superficie consorziata	ha
8) Sinistra Tagliamento	superficie consorziata	ha 9.263
9) Stradalta	superficie consorziata	ha 14.869
10) Osoppo	superficie consorziata	ha 1.132
11) Bassa Friulana	superficie consorziata	ha 71.330
12) Gemona del Friuli	superficie consorziata	ha 1.135
13) Lini Corno	superficie consorziata	ha 8.841
14) Torre Natisone	superficie consorziata	ha 8.774
	<b>Totale</b>	ha 115.244

In Provincia di Pordenone:	superficie consorziata	ha
15) Cellina Meduna	superficie consorziata	ha 60.000 circa

### La natura giuridica dei Consorzi

Come si può ben vedere si tratta di organismi che interessano una vastissima superficie del territorio della pianura e della collina regionale, cui la legge attribuisce competenze che vanno molto al di là dei compiti che la legislazione nazionale originariamente affidava loro. È pertanto necessario analizzare quale sia la natura giuridica dei Consorzi di bonifica operanti in Regione, quale sia la fonte di finanziamento di tali organismi, in quale modo vengano assunte le decisioni da parte dei loro organi e quale sia il loro tipo di controllo cui l'attività dei medesimi è sottoposta. Sotto il profilo giuridico i Consorzi di bonifica sono persone giuridiche pubbliche ed operano entro i limiti fissati dalle leggi e dai rispettivi statuti; sono costituiti tra i proprietari di immobili situati nei singoli comprensori (ne possono quindi far parte anche proprietari di immobili non destinati ad utilizzazione agricola). I Consorzi esplicano la propria attività attraverso i propri organi istituzionali che sono: l'assemblea, il consiglio dei delegati, la deputazione amministrativa, il presidente ed il collegio dei revisori dei conti.

L'assemblea è costituita dai proprietari consorziati che risultano iscritti nel catasto consortile e che pagano il relativo contributo consortile. Fanno parte dell'assemblea anche gli affittuari di terreni che siano tenuti a pagare i contributi consortili a seguito del contratto di affitto. Il compito dell'assemblea è quello di eleggere il consiglio dei delegati con un sistema elettorale che, seppur modificato con L.R. n. 44/1983, non consente una effettiva democraticità nei risultati delle elezioni attribuendo una preponderante presenza nel consiglio dei delegati della grande contribuzione, la quale in ultima analisi, sarà quella che di fatto determinerà la scelta degli interventi e delle opere del consorzio.

Altro elemento di distorsione dell'attività del consorzio è identificabile nel fatto che possono essere eletti a far parte del consiglio dei delegati anche i proprietari di terreni che non abbiano più una destinazione agricola e come tali non abbiano interesse a decidere in merito ad interventi di natura esclusivamente agricola (infrastrutture fondiari, riconversione, ecc...). Se non si è ancora in grado di avere dati precisi circa i risultati in termini di partecipazione democratica conseguibili con il sistema elettorale introdotto con la suddetta L.R. n° 44/83, è opportuno ricordare che nelle votazioni che del 1977/78 da uno studio effettuato su tre consorzi è risultato che il numero degli elettori effettivi è variato tra un minimo dell'1,84% ed un massimo del 15,84% del numero degli elettori potenziali (il dato medio in passato sembra essere oscillato dal 3% al 4%). È evidente, quindi, come l'istituto del consorzio non rappresenti di per sé quell'organo democratico di partecipazione dei contadini che si vuol far credere. La L.R. n° 44/83 ha previsto che del consiglio dei delegati facciano parte di diritto, anche un rappresentante dell'Assessore regionale ai lavori pubblici ed un certo numero di rappresentanti di Comuni interessanti al comprensorio del Consorzio, numero questo da determinarsi nello statuto di ciascun Consorzio, comunque non superiore ad 1/10 dell'intera composizione del consiglio. Al riguardo è da notare come al momento, ad un anno dall'entrata in vigore della L.R. n° 44/83, risulti che solo il consorzio della Bassa Friulana abbia provveduto ad integrare il proprio consiglio dei delegati con i rappresentanti dei Comuni, anche se la legge faceva obbligo che tale adempimento venisse assolto entro un anno dall'entrata in vigore della norma.

Le funzioni del consiglio dei delegati sono quelle di eleggere il presidente e gli altri componenti della deputazione amministrativa, di nominare i membri del collegio dei revisori di conti, di deliberare sulle convocazioni dell'assemblea, sulle modifiche di statuto, sui programmi di attività del consorzio, sul riparto degli oneri a carico della proprietà consorziata.

La deputazione amministrativa, composta di un numero di membri fissato negli statuti consortili, comprende comunque un rappresentante dell'Amministrazione Regionale e almeno un rappresentante dei Comuni.

Le sue funzioni si esplicano principalmente sui progetti esecutivi, e le perizie di variante, sull'affidamento dei lavori e delle forniture, nonché su ogni altro atto inerente all'attività del consorzio non di competenza di altri organi.

Il presidente ha la legale rappresentanza del consorzio con tutte le competenze conseguenti.

Il collegio dei revisori dei conti esercita le funzioni fissate dal Codice Civile. Il presidente di tale organismo è nominato dal Presidente della giunta regionale fra gli iscritti nel ruolo dei revisori ufficiali dei conti (tale fatto sembra aver gettato lo sconcerto nei responsabili dei consorzi).

È abbastanza agevole constatare come la composizione dei vari organi dei consorzi non risulta adeguata ai compiti attribuiti ai consorzi stessi dalla legislazione vigente, in particolare laddove si pensi al compito specifico di provvedere alle opere di tutela e di ripristino naturalistico-ambientale del territorio rurale. Nei suddetti organi infatti non è prevista la presenza né di qualche esperto qualificato del settore, né di rappresentanti di associazioni naturalistiche o di assessorati regionali preposti alla tutela naturalistica-ambientale...

D'altra parte non risulta neppure, salvo qualche rara eccezione, che fra i dipendenti dei consorzi ci siano delle figure professionali particolarmente qualificate nel settore naturalistico-ambientale; probabilmente le resistenze di alcuni consorzi alla definizione della pianta organica del personale (richiesta con insistenza dai dipendenti) sono dovute anche alla volontà di non affrontare il problema del nuovo compito attribuito dalla L.R. n° 44/83.

## La finanza dei Consorzi

Per capire i termini del "problema consorzi" abbiamo ritenuto necessario svolgere una disamina, seppur necessariamente ridotta, dei bilanci dei consorzi di bonifica. Al riguardo ci si è avvalsi di uno studio effettuato nel 1980 da Degenhardt ed altri per conto della Regione, nel quale è stata presa in considerazione la gestione economica del triennio 1976-1978 di cinque consorzi interessanti il 78% della complessiva superficie consorziata regionale. Al fine di eliminare gli sfasamenti finanziari fra un esercizio ed il successivo imputabili a possibili concentrazioni di investimenti, si è proceduto, per ogni categoria di uscite e di entrate, a calcolare la media aritmetica dei valori di ciascuna voce di bilancio per il triennio preso in esame.

Nel suddetto studio è stato valutato dapprima il rapporto di equilibrio finanziario, il che ha dimostrato come quattro dei cinque consorzi esaminati abbiano avuto un bilancio mediamente in disavanzo. L'unico consorzio che ha presentato un pareggio di bilancio si è trovato in una situazione a dir poco anomala, nel senso che nei bilanci di questo consorzio le spese ordinarie per il personale erano indicate in 10 milioni di lire, mentre il personale del consorzio era composto da 15 operai, 9 impiegati ed un direttore. È evidente che il risultato dell'equilibrio finanziario ottenuto dal consorzio in questione è da far risalire ad una finzione contabile, ottenuta attraverso una "arguta" programmazione sulla concessione di nuove opere sfruttando quindi il flusso di denaro pubblico a questa concesso per spese "generali ed oneri vari" al fine di ripianare il bilancio.

A questo punto è opportuno ricordare per inciso, in quanto l'argomento verrà ripreso in seguito, che le deliberazioni dei consorzi, comprese quindi quelle di approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi, spettavano, già nel triennio considerato, all'Assessore Regionale all'Agricoltura che evidentemente, nel caso in esame, lo ha svolto in modo (perlomeno) più formale che sostanziale.

Nel suddetto studio è stata altresì analizzata l'incidenza dell'intervento pubblico sul totale delle spese sostenute dai concorsi considerati e tale incidenza è risultata variabile fra un minimo del 40% ed un massimo dell'80%. A questo proposito si ricorda che sulle esecuzioni di nuove opere date in concessione ai consorzi la normativa vigente prevede un contributo pubblico che può raggiungere il 98-100% del costo delle opere a seconda del tipo di intervento.

Si verifica quindi il fatto che consorzi, onde evitare maggiori oneri ai propri consorziati, si adoperino con ogni mezzo per ottenere un continuo flusso di incarichi di nuove opere per riequilibrare il proprio bilancio ordinario attraverso la quota del contributo pubblico che viene destinata dal legislatore alla copertura delle spese di amministrazione ed oneri vari.

Gli autori dello studio sostengono che tale impostazione risulta nelle stesse relazioni predisposte dai consorzi ad esplicazione dei bilanci. Ci si trova quindi di fronte ad un intervento finanziario pubblico teso più a conservare la "potenzialità" operativa dei consorzi che non a realizzare opere di utilità per lo sviluppo del settore agricolo.

In quest'ottica devono probabilmente essere lette ed interpretate anche alcune norme transitorie che spesso accompagnano le varie leggi regionali di

ad un piano di riordino fondiario anche in pendenza dell'approvazione dello stesso, come a dire che prima si fanno e si finanziano le opere di sistemazione agraria, e solo successivamente si provvederà all'approvazione del piano di riordino (compreso il cosiddetto riordino giuridico riguardante le assegnazioni, ecc.).

Se si considera che nel periodo dal 1965 al 1978 sono stati spesi da parte dei consorzi di bonifica integrale una cifra complessiva di 97,1 miliardi di lire (in valore 1978), di cui oltre il 90% a carico della collettività, è evidente come di fatto i consorzi funzionino non già come organi di autogoverno delle categorie interessate, bensì come divoratori di finanziamenti pubblici a vantaggio esclusivo dei maggiori proprietari di terreni.

Se infatti risulta comprensibile come non si possa aumentare eccessivamente il valore del contributo consortile dei proprietari-imprenditori di aziende piccole ed economicamente non vitali, è altrettanto ovvio che nel caso delle grosse aziende il pagamento di un contributo consortile a livello più basso di quanto risulterebbe da una corretta imputazione dei costi delle nuove opere e di quelle di funzionamento del consorzio, si traduce in un extra-profitto a favore del proprietario pagato con i soldi della collettività. L'enorme massa di denaro spesa annualmente dai consorzi e l'elevatissima incidenza dell'intervento pubblico sul totale delle spese sostenute, comprensivo quindi di quelle per il funzionamento e per il personale, rende evidente che ci si trova davanti ad organismi che possono essere considerati di fatto delle strutture periferiche dell'Ente pubblico che operano, come già visto, e vantaggio dei grossi proprietari consorziati.

19

## Il controllo dei Consorzi

Data la rilevanza politica ed economica dell'attività dei consorzi di bonifica la regione ha prestato particolare attenzione nell'individuare l'organo cui affidare il controllo degli atti adottati dagli stessi e, dopo una "svista" a seguito della quale con L.R. n° 3/1966 tale controllo era stato affidato ai Comitati Provinciali competenti per territorio, ha ritenuto già nel 1967 con la L.R. n° 22 di affidare tale compito direttamente all'Assessore all'Agricoltura, individuando quindi in un organo monocratico quello più adatto a svolgere tale fondamentale funzione. I consorzi sono pertanto diventati la longa manus operativa, finanziaria e tecnica dell'Assessore. Se si pensa al diverso tipo di controllo cui sono sottoposti gli atti dei Comuni e delle Provincie, non si può non rilevare la volontà dell'Amministrazione Regionale di gestire in proprio l'attività dei consorzi, allo stesso modo in cui viene gestito, peraltro, il controllo degli Enti Regionali.

Con la Legge Regionale n° 44/83 la tutela, il controllo e la vigilanza dell'attività dei consorzi di bonifica sono stati disciplinati con un apposito articolo che distingueva, fra l'altro, atti sottoposti al controllo di sola legittimità ed altri sottoposti anche a controllo di merito. In particolare era previsto il controllo anche di merito per i bilanci preventivi, da redigere in conformità allo schema predisposto dalla Direzione Regionale dell'Agricoltura ed i conti consuntivi; le deliberazioni di impegno poliennale per prestiti e mutui, i regolamenti di amministrazione. Su proposta dell'Assessore Mizzau la Giunta Regionale in data 26 aprile 1984 ha approvato un disegno di legge che stabi-

procedurale, eliminando però qualsiasi forma di controllo di merito e prevenendo quello di legittimità limitatamente ad un certo tipo di atti, compresi i bilanci.

Sulla base delle considerazioni svolte in precedenza riguardo alla situazione finanziaria dei consorzi, anche tale nuova proposta legislativa non può non preoccupare, in quanto vengono poste le basi per la perpetuazione di una situazione di "allegra amministrazione del denaro pubblico".

### Riordini fondiari e ambiente

Un discorso a parte merita la questione dell'art. 8 della L.R. n° 44/1983, il quale faceva obbligo ai consorzi di predisporre dei piani di riordino e di irrigazione contenenti anche il progetto di conservazione e di ricostituzione vegetale, prevedendo anche l'acquisizione del parere su tali piani da parte dei Comuni e della Direzione delle Foreste. L'articolo in parola dava incarico alla Giunta Regionale di emanare prescrizioni e direttive cui i consorzi si sarebbero dovuti attenere nella stesura dei progetti, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge.

Tale articolo ha rappresentato un successo, seppur parziale, per Democrazia Proletaria che aveva presentato precedentemente in Consiglio Regionale una organica proposta di legge per la realizzazione dei riordini fondiari rispettosa delle relazioni esistenti in un determinato territorio fra l'uomo, le piante, gli animali ed il territorio, il tutto inteso nella sua globalità di organismo vivente coinvolto a sua volta in un processo vitale complessivo.

Il disposto dell'art. 8 è stato completamente disatteso sia dall'Amministrazione regionale che dai Consorzi ed a distanza di un anno dall'entrata in vigore della legge l'ineffabile Mizzau ha presentato una proposta, immediatamente fatta propria dalla Giunta Regionale, per far venire meno quel minimo di garanzia di rispetto dell'ambiente che l'articolo in questione, se correttamente applicato, avrebbe potuto rappresentare.

Le argomentazioni a sostegno della proposta di modifica della norma in vigore paiono invero di scarsa consistenza, laddove la relazione illustrativa del disegno di legge afferma che "la formulazione attuale della norma comporta per i consorzi di bonifica l'espletamento di una complessa procedura". Da parte degli operatori dei consorzi, probabilmente i veri ispiratori della proposta di modifica legislativa, si sostiene altresì che l'art. 8 è di fatto inapplicabile non prevedendo una copertura finanziaria per l'assunzione di oneri derivanti da eventuali indennizzi da corrispondere a proprietari interessati a vincoli da imporre sul territorio a salvaguardia del patrimonio naturalistico-ambientale. È chiaro che in tal caso, ammesso che l'osservazione sia giusta, la soluzione logica doveva essere ricercata nella previsione della copertura finanziaria, non certo nel tentativo di eliminare la norma.

La suddetta proposta di modifica legislativa è stata momentaneamente accantonata da parte della competente Commissione Consiliare, la quale non ha considerato la proposta dell'Assessore meritevole di attenzione, per cui il pericolo per il momento dovrebbe per lo meno essere rinviato. Proprio alla luce di quello che è successo e che potrà succedere Democrazia Proletaria ha deciso di ripresentare il proprio precedente disegno di legge del 1982, che si dimostra ancora attuale e necessario per frenare il proseguimento dell'opera distruttiva dell'ambiente, operata dai consorzi, anche per la dichiarata volontà

comitati di agricoltori e di Amministrazioni Comunali, alcune delle quali hanno costituito, di propria iniziativa, aree boscate nei riordini già eseguiti dai consorzi.

I sostenitori della soppressione del famigerato art. 8 perseguono il fine di arrivare ad una situazione peggiorativa di quella preesistente, esautorando i Comuni da una pur minima possibilità di intervento e di controllo su di una attività che va a modificare sostanzialmente il loro territorio. Attualmente infatti i Comuni hanno solo due possibilità per intervenire sull'attività dei consorzi: una tramite la designazione di un certo numero di rappresentanti in seno al Consiglio dei delegati (da notare che comunque, come già visto, il numero dei rappresentanti comunali non può superare come valore massimo 1/10 del numero dei membri del Consiglio dei delegati) ed una tramite la formulazione del parere in merito ai piani di riordino, parere previsto dall'art. 8 della L.R. n° 44/1983 che, si ripete, Mizzau ed altri vorrebbero sopprimere. Non a caso con sempre maggior frequenza in occasione dell'inaugurazione di riordini fondiari i Sindaci dei Comuni interessati, spinti dai contadini sempre più scettici sulla validità di tali riordini, rivendicano un loro ruolo facendo sentire la loro voce in difesa del territorio.

### I Consorzi e gli Enti Locali

È chiaro, infatti, che in presenza dell'attuale normativa generale, ai Comuni spetta una competenza sull'uso del territorio di natura, per così dire, residuale, essendo in sostanza la medesima limitata all'individuazione di aree edificabili, mentre invece sul territorio agricolo i Comuni non hanno alcuna competenza diretta. Per contro i Consorzi di bonifica della Regione, che, come è già stato evidenziato, sono l'espressione dei grossi proprietari di terreno, riassumono in sé una vasta gamma di competenze, non proprio di carattere tecnico, fra cui la partecipazione all'azione programmatica regionale, il concorso alla redazione dei programmi regionali di sviluppo agricolo, dei piani urbanistici regionali e locali, nonché dei piani di conservazione e di sviluppo previsti dalla L.R. n° 11/1983 per le zone destinate a parchi e ad ambiti di tutela ambientale.

Come è noto alcune delle suddette competenze dei consorzi sono proprie anche dell'ERSA, per cui si pone un problema di sovrapposizione di competenze con difficoltà nel coordinare, da parte dell'esecutivo regionale, anche qualora ce ne fosse la volontà, gli interventi dei diversi organismi. Non si capisce poi come i consorzi di bonifica possano concorrere alla redazione dei piani di conservazione e di sviluppo dei parchi e degli ambiti di tutela ambientale, dal momento che spesso è stata loro preoccupazione quella di eliminare qualsiasi tipo di vincolo esistente sul territorio che potesse impedire la realizzazione dei riordini di "geometrica" bellezza. (Vedi il caso dell'ambito di tutela ambientale Prati di Coz all'interno del riordino di Pantianicco).

Se si pensa poi che i consorzi in questioni godono della particolare prerogativa per cui qualsiasi progetto esecutivo approvato dall'Organo di Controllo (e sulla natura del controllo si ha già avuto modo di esporre alcune valutazioni) viene a configurarsi come un'operazione di pubblica utilità, anche laddove si tratti di interventi finalizzati alla realizzazione di un beneficio di tipo privatistico, si capisce come, allo stato delle cose, la loro azione risulti nei fatti difficilmente ridimensionabile. Dall'intero quadro normativo emanato

Per quanto riguarda la montagna, da tempo considerata dai pianificatori regionali di scarso interesse produttivo, è stata individuata una soluzione per la realizzazione della sua "bonifica" di tipo completamente diverso, prevedendo la costituzione di Consorzi coattivi fra le Comunità Montane per l'istituzione ed il funzionamento di un apposito ufficio di economia e di bonifica montana (L.R. n° 44/1978).

Sono stati quindi costituiti degli organismi ad hoc la cui assemblea è costituita da tre delegati in rappresentanza di ciascuna Comunità Montana aderente e da un funzionario dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste, il quale ha diritto di voto consultivo. Per quanto concerne il controllo degli atti, esso è affidato al Comitato Centrale di Controllo. Già dalla diversa impostazione di capisce come all'Esecutivo Regionale non interessi in realtà quale attività i consorzi svolgano in montagna, essendo sufficiente la garanzia della presenza in loco di organi che provvedano a pilotare il flusso del denaro pubblico con un metodo della concessione di onere in appalto che lascia ampi spazi alla pratica clientelare.

Se per la montagna e la collina risulta abbastanza agevole formulare delle proposte per una modifica dell'attuale situazione, prevedendo, *nel breve periodo*, il superamento dei consorzi per l'Ufficio di economia e Bonifica Montana come Enti a sé stanti, essendo evidente che tali funzioni possono essere svolte direttamente dalle Comunità Montane, più difficile risulta il momento propositivo per quanto riguarda la pianura.

Qui infatti si rende necessario prioritariamente addivenire ad una ridefinizione del Piano Urbanistico regionale, e, forse, dello stesso concetto di urbanistica che dovrà essere intesa come una disciplina che guida e controlla gli sviluppi e la trasformazione dell'assetto di tutto il territorio.

Dovrà quindi essere superata l'attuale impostazione del Piano Urbanistico Regionale che considera gli ambiti territoriali di interesse agricolo o preminentemente agricolo come zone da sottoporre alla "valorizzazione agricola", senza dettarne i principi entro cui tale valorizzazione va perseguita ed incorporandoli in un certo senso dal concetto più generale di assetto territoriale.

Anche queste zone dovranno quindi essere restituite o meglio, affidate, alla sovranità del Comune e le scelte che su di esse verranno prese dovranno essere l'espressione della volontà di tutta la comunità che vive sul territorio, organizzata nelle proprie istituzioni democratiche. In altre parole dovrà essere fatto un "salto culturale" al fine di considerare anche il territorio agricolo come un bene di tutti e non appannaggio quindi dei soli agricoltori (o per lo più come succede spesso, dei grandi proprietari).

Le imponenti opere di riordini fondiari non possono infatti essere considerate semplici interventi che riguardano solo l'agricoltura, innescando le medesime processi irreversibili con conseguenze che riguardano anche i territori non direttamente interessati alle opere.

Su tale piano si apre quindi un notevole spazio per una battaglia politica per un ridisegno degli assetti istituzionali nelle campagne ed una ridefinizione dei poteri degli Enti Locali.

### Le prospettive politiche

Ma qual è il nodo di questa battaglia politica "oggi"?

Il problema non più solo quello di inquadrare ed interpretare il rapporto tra le questioni agricolo-produttive e quelle ambientali sottoponendo a critica l'evoluzione delle attuali politiche agricole e proponendo una direzione alternativa per un'agricoltura che costruisca la propria forza proprio attraverso le compatibilità tra produzione e valorizzazione delle risorse riproducibili

ambientali. È stata questa una fase indispensabile, anche in riferimento alla definizione di un giudizio calibrato in merito al tema dei riordini fondiari, ma che ha già raggiunto una sua sostanziale compiutezza con il Convegno "Produrre Verde" che Democrazia Proletaria ha svolto nel 1983.

Oggi diventa fondamentale non solo determinare i contenuti, ma anche costruire un blocco sociale, eterogeneo ma coerente sugli obiettivi, che sappia imporre con forza nelle campagne friulane il tema del cambiamento rispetto alla gestione attuale sia in tema di riordini come in generale su tutti gli aspetti delle scelte agricolo-alimentari.

Per questo è di estremo interesse anche capire cosa pensano gli agricoltori, a tutti i livelli piccoli-grandi-marginali o meno, del rapporto agricoltura-ambiente considerabile oggi, per i suoi riflessi immediati sulla qualità della vita degli agricoltori stessi, come elemento catalizzatore di tensioni e quindi di prospettive di dinamismo nelle campagne. In questa direzione sarà di notevole interesse, in questo Convegno, la relazione del prof. Strassoldo, a cui abbiamo richiesto proprio uno specifico contributo su questo tema.

Si tratta in sostanza di identificare una strategia politica che permetta di operare concretamente:

- per una diversa politica di utilizzazione delle risorse agricole, di tutte le risorse agricole, sia nella pianura che nella montagna, a partire dalla necessità di uno sviluppo autocentrato che si ponga anche la prospettiva di rapportare le produzioni (locali) ai consumi (locali), non come autoconsumo ma come esistenza di un mercato territoriale di base;
- per costruire un "modello istituzionale" adeguato a questa prospettiva e superando l'attuale modello, di fatto quello descritto in questa relazione sui Consorzi di Bonifica, funzionali ormai ad una agricoltura senza futuro. Vanno quindi prospettate le forme di un potere reale di organizzazione del territorio da parte delle Comunità locali (Comuni ecc.) e le forme di autogestione delle risorse da parte dei produttori.

Su quest'ultimo terreno, quello delle proposte di modifiche istituzionali nella definizione dei poteri di governo territoriale nelle campagne, si è preferito in questo Convegno non proporre un modello teorico compiuto, proprio perché riteniamo che oggi sia fondamentale soprattutto far emergere politicamente una prospettiva di cambiamento con forze adeguate a sostenerla.

Ma vi sono anche alcuni obiettivi minimi per l'immediato che non vanno trascurati e che per completezza appare utile enunciare in questa relazione:

- a) attuazione della legislazione esistente in materia di Consorzi, L.R. n° 44/1983, particolarmente per quanto riguarda il ruolo dei Comuni e delle minoranze associative dei coltivatori;
- b) decentramento e democratizzazione dell'attività dei Consorzi: la gente deve conoscere i Consorzi, sapere che sono un proprio strumento, non lasciare che continuino ad essere una sovra-istituzione in mano a pochi che decidono per tutti;
- c) necessità della massima trasparenza e pubblicità delle decisioni dei Consorzi stessi, sia per le attività di riordino che per ogni altra.

Per concludere mi sembra giusto ricordare che con questo Convegno Democrazia Proletaria ed il Gruppo Consiliare Regionale di D.P. in Regione Friuli Venezia Giulia mantengono un impegno di lavoro da tempo intrapreso, ma vogliono anche aprire una nuova fase, ritenendo che nelle campagne oggi si combatta una battaglia che diventa sempre più determinante per il modello generale di vita, sia per coloro che vivono nelle campagne stesse sia per coloro che vivono nelle città.

\* \* \*

## L'evoluzione degli agricoltori di fronte alle trasformazioni dell'ambiente e del territorio

Raimondo Strassoldo  
docente di sociologia urbano-rurale all'Università di Trieste

24

Dopo le relazioni di Gottardo e Cavallo, la mia sarà di tono piuttosto diverso, non toccherà cioè problemi tecnici, economici e politici così penetranti e così concreti, sia a livello locale che a livello nazionale ed internazionale, perché tratterà di una ricerca svolta l'anno scorso nella Bassa Friulana a proposito dei problemi riguardanti il rapporto fra conservazione dell'ambiente ed agricoltura.

All'esposizione di quei dati vorrei però premettere alcune considerazioni di ordine generale suggeritomi dagli interventi che mi hanno preceduto.

Una prima considerazione generale da fare è che questi problemi non sono unici e limitati al Friuli Venezia Giulia, non sono neppure problemi esclusivamente italiani, ma sono problemi essenzialmente europei. Diverso è il discorso da fare per l'America, e così pure per l'Europa dell'Est, ma il problema del rapporto fra produzione agricola ed altri modi di utilizzo del territorio è dibattuto esattamente negli stessi termini in Germania, in Francia, in Inghilterra.

Su tali questioni esiste anche una notevole letteratura, esistono delle ricerche, esistono delle teorie abbastanza articolate alla quali io mi sono rifatto nella nostra ricerca sulla Bassa Friulana.

Una seconda considerazione riguarda il rapporto fra sociologia ed economia in questo campo, e pure con la politica se vogliamo. Vi sono molti modi di impostare il discorso: uno di questi è rendersi conto che la terra, il territorio, la campagna, non sono mai state solo una risorsa economica, una materia prima, ma hanno sempre avuto in sé una somma di funzioni, da quelle di tipo strategico-militare, a quelle di tipo ricreativo - caccia, pesca - a quelle di tipo urbanistico di supporto di un certo tessuto insediativo.

Le politiche del territorio, più o meno esplicite, più o meno codificate, che riguardavano la gestione della risorsa ambiente-territorio, hanno sempre avuto, anche in passato, una pluralità di obiettivi. Il fatto che si sia instaurata nelle ultime generazioni, negli ultimi decenni, in Europa e nell'Occidente, una mentalità, una dottrina per cui la terra è esclusivamente una materia prima da trasformare in cereali o in latte, è un'aberrazione ed una perversione del tempo, dell'epoca economicistica e capitalistica di questi ultimi due secoli, che ha provocato distorsioni e degradazioni paurose nel territorio.

Di queste degradazioni abbiamo gli esempi più macroscopici là dove questa mentalità economicistica, efficientistica, capitalistica ha avuto modo di espandersi senza alcun freno preesistente, cioè gli Stati Uniti, dove estensioni enormi di territorio sono state bruciate da una agricoltura di rapina nel giro di due o tre generazioni. Grandi estensioni colonizzate nella seconda metà dell'Ottocento dopo cinquant'anni, nel 1920-1930, erano già distrutte, cioè improduttive, sterilizzate, desertificate, appunto perché lì mancavano quei freni

e quella saggezza tradizionale che potevano insegnare come gestire il territorio in modo più articolato, più prudente, più ricco, più attento non solo alle necessità dell'interesse monetario individuale immediato, ma anche dell'interesse collettivo e a lungo periodo.

In un'area come l'Europa, così densa di storia e di popolazione, sembra veramente assurdo che la gestione del territorio, di cui gran parte territorio agricolo, sia consegnata completamente agli interessi di una quota minima di popolazione, quella degli imprenditori agricoli - che nei paesi d'Europa va dal 2 o 3% della Svezia e dell'Inghilterra, al 7% circa del Friuli-Venezia Giulia degli attivi. È come se il restante 93% della popolazione fosse in qualche modo espropriato di un diritto.

La vecchia articolazione istituzionale dei Consorzi di Bonifica non fa altro che riflettere questa mentalità per cui appunto la campagna è solo materia prima di produzione, con l'esclusione di qualsiasi altro tipo di fruizione.

Ritengo che noi, come parte della popolazione che vive su questo territorio, che ne fruisce per il tempo libero, o semplicemente come organismi che ne respirano l'ossigeno, abbiamo qualche rivendicazione da poter avanzare sull'uso del territorio. È per questo che credo che la gestione del territorio non possa essere lasciata solamente alle considerazioni degli economisti o degli operatori economici, e quindi è per questo che anche gli ecologi e i sociologi, a mio giudizio, hanno diritto di essere presi in considerazione nell'analisi di questa questione.

Non ci sono molti esempi di ricorso da parte del mondo agricolo alla consulenza di personaggi che non siano gli economisti. Qualcosa comincia a nascere: mi risulta ad esempio che la Coldiretti abbia un suo consulente ambientale - un architetto - che cerca di far penetrare qualche barlume di conoscenza ambientale ed ecologica in un ambito sinora assolutamente impermeabile a questo tipo di sensibilità.

Però questo mondo agricolo, che negli ultimi quindici/vent'anni è stato completamente acquisito alla mentalità produttivistica, efficientistica, e, se vogliamo, capitalistica, da un lato ha alcune radici importanti in un mondo pre-economicistico, che è il mondo dell'agricoltura tradizionale nel quale vigevano tutta una serie di regole e di valori non immediatamente efficientistici, ma più ambientalistici (anche se non in forme esplicite e scienti). Una certa nostalgia per un tipo di vita rurale e per la famosa genuinità dei prodotti di una volta, e così via, nel sottofondo esiste ancora. D'altro lato il mondo agricolo, un mondo i cui figli vanno a scuola, nelle cui case entrano anche i messaggi della cultura moderna attraverso radio e televisione soprattutto, incomincia ad aprirsi alla nuova cultura ambientalistica, alla cultura ecologista, che nel nostro paese si può datare con molta precisione dal 1970 in poi.

Siamo nel 1984, sono passati 14 anni, e qualcosa di questi valori è penetrato. È penetrato nel mondo agricolo più nelle sue componenti di base che nelle sue rappresentanze istituzionali. I contadini, se ci si va a parlare, hanno un po' nostalgia di un modo diverso, antico, tradizionale e forse più saggio di gestire la terra, e rispondono anche ai messaggi della cultura ecologista moderna che in qualche modo gli giungono.

Mi sembra che invece i loro rappresentanti istituzionali siano più arretrati. Per quanto si può constatare nei rapporti con gli esponenti delle varie associazioni di categoria, e anche con i vari tecnici e consulenti del mondo agricolo, mi pare che in essi l'acquisizione, la predominanza dei valori economicistici sia assoluta. Questo è il loro consiglio: se vuoi salvare qualcosa dell'ambiente, è meglio che ai contadini presenti le cose in termini di reddito, di bilancio aziendale, di convenienza economica, altrimenti, se fai discorsi ambientalisti ed ecologisti, non ti capiscono.

25

Io ci ho creduto per un po', poi mi sono accorto che questa è un'opinione falsa. Sono gli esponenti dell'élite dirigente, sono le strutture ad essere arretrate, non la gente.

L'abbiamo potuto verificare appunto in una ricerca nella Bassa Friulana, di cui non posso fornire proprio i dettagli, perché si tratta di una ricerca ancora in corso e i cui dati sono di proprietà del committente - che è un committente pubblico - e che espongono quindi in maniera del tutto informale.

Si tratta di dati che corrispondono abbastanza bene a quelli che ho desunto dalla situazione dell'Inghilterra, dove sono state fatte molte ricerche in questo campo e dove si dice, in via abbastanza approssimata, che il mondo agricolo per il 15% è molto aperto ai valori della tutela dell'ambiente; per un 70% è irretito nel dramma della produttività, del far quadrare i bilanci, del massimizzare i profitti, però con un minimo di cattiva coscienza, e quindi è disponibile a passare a diversi modi di trattare la campagna, purché vi sia un minimo di condizione esterna di aiuto, di incentivo, di stimolo, di favore per questo tipo di sviluppo, cioè purché le istituzioni li mettano in grado di potersi riconvertire in altre direzioni; vi è poi un altro 15% del mondo agricolo inglese che è decisamente convinto che l'ambiente e la natura siano delle folle e che l'unica cosa che conta siano i profitti di fine d'anno, ed è quindi del tutto insensibile a discorsi di tipo ambientale.

Grosso modo qualcosa di simile emerge anche dai dati della nostra ricerca, anche se i dati sono in parte diversi.

Abbiamo iniziato con una domanda di tipo generale sull'atteggiamento verso la tutela dell'ambiente. Tre quarti del campione di popolazione intervistata (400 persone in 12 Comuni) si è dichiarato molto d'accordo; un altro 23% "abbastanza d'accordo". Abbiamo posto la stessa domanda anche a un campione di 170 contadini (con aziende da 5 a 50 ettari), e qui, la risposta è solo un po' meno entusiastica: 64% "molto d'accordo", 28% abbastanza d'accordo, e c'è anche un 7% circa che sono poco o per niente d'accordo. Sono, evidentemente, dichiarazioni verbali, espresse in una situazione particolare qual è quella dell'intervista sociologica; ma le percentuali sono così alte che non ci può essere dubbio sulla diffusione della cultura, o almeno dei principi generali, dell'ecologia.

Però abbiamo fatto anche domande un po' più specifiche. Il problema fondamentale che abbiamo posto è la tutela di quel minimo di ambiente naturale che sono i boschetti di riva lungo un certo fiume di risorgiva.

La popolazione è "molto favorevole" nella misura del 74%, e un altro 21% è abbastanza favorevole; ancora una volta, quindi, la quasi totalità. E ancora una volta il campione di agricoltori è un po' meno favorevole: il 67% "molto d'accordo" e il 24% "abbastanza d'accordo", con circa il 10% poco o niente d'accordo.

Un altro quesito che abbiamo posto riguarda la disponibilità a mantenere il fiume di cui si tratta allo stato naturale: il 70% degli agricoltori è a favore (molto o abbastanza) del mantenimento allo stato naturale, ed è favorevole l'81% della popolazione generale.

Si è rivolta anche una domanda che concerne il mantenimento delle zone umide, delle torbiere, degli acquitrini, delle risorgive, e qui siamo al 58% degli agricoltori e 61% della popolazione a favore. C'è quindi un andamento abbastanza preciso.

Poi abbiamo rivolto agli agricoltori, e a loro solamente, una domanda molto più cogente sulla disponibilità ad accettare obblighi, vincoli. La domanda poneva l'ipotesi di *obbligare i proprietari rivieraschi* a mantenere una fascia di almeno 30 metri di boschetto lungo le rive. Pensavamo che ad una domanda formulata in termini così duri avremmo avuto una strage di no,

perché quando ai contadini si parla di obbligo, quando a qualunque proprietario si parla di obbligo, la reazione in genere è molto negativa. Invece abbiamo una leggera maggioranza, il 56% dei contadini, a favore dell'obbligo (molto a favore è il 32%, abbastanza a favore è il 24%).

Un'altra domanda concernente la sopportazione di obblighi riguardava il mantenimento di boschette, o persino la ricostituzione di fasce alberate, anche all'interno della campagna, quindi non più solo lungo le rive, in termini di percentuale. Si poneva cioè l'ipotesi che ogni azienda agricola debba avere una certa percentuale della sua estensione a boschetta. Qualora all'intervistatore fosse chiesto quale percentuale, la risposta era: qualcosa come il 2 o 3%, che è un dato emerso sia dal dibattito sul riordino qui in Friuli l'anno scorso, sia stranamente ritrovato tale e quale anche nel dibattito in Inghilterra, e anche in Francia.

All'obbligo del 2 o 3% a boschetta in tutta la campagna è favorevole una risicata maggioranza degli agricoltori, cioè il 52%.

Abbiamo poi fatto una serie di domande sui Consorzi di Bonifica. E qui, dobbiamo dire il vero appare che il Consorzio di Bonifica gode ancora di un notevole favore, di appoggio da parte della sua base di consorziati.

Abbiamo chiesto il parere sulle canalizzazioni. L'83,6% pensa che siano state utili, gli altri ritengono che siano state inutili (1,9%) o dannose (10,2).

C'è quindi un 14% circa degli agricoltori su posizioni di contestazione rispetto al Consorzio di Bonifica per quanto riguarda le migliorie fondiarie.

Ma questa contestazione aumenta per quanto riguarda le arginature. Le rettificazioni e le arginature portano ad un atteggiamento negativo da parte degli agricoltori di oltre il 17,4%. C'è quindi una frangia di dissenzienti a certe politiche del Consorzio.

Alla domanda: pensa che tali interventi abbiano rovinato l'ambiente naturale? il 23,5%, cioè quasi un quarto, risponde di sì, che quegli interventi hanno rovinato l'ambiente naturale; ma questo non significa che non li ritenga utili, ed è quindi un dato a doppio taglio.

Abbiamo anche chiesto se, a parere degli intervistati, *l'agricoltura moderna* rovina l'ambiente naturale. La popolazione ne è largamente convinta (38,4% "molto d'accordo", 31,4% abbastanza d'accordo, totale quasi il 70%), mentre il 30% è poco o niente d'accordo su tale affermazione. E qui naturalmente il parere dei contadini si stacca fortemente da quello della popolazione generale: solo il 21% è molto d'accordo, e il 27% abbastanza d'accordo; il 20,4% è poco d'accordo, e ben il 30,5 non è per niente d'accordo. Ma in assoluto si può anche dire che circa la metà degli agricoltori più o meno coscienti dei danni ambientali provocati dalle moderne tecniche agricole.

Per quanto riguarda gli aspetti particolari dell'ambiente che vengono degradati, il più citato è quello delle acque. Viene poi la monotonia del paesaggio agrario "razionalizzato", monoculturale (due terzi della parte di popolazione generale che risponde a questa domanda, pensa che l'agricoltura moderna abbia conseguenze molto o abbastanza gravi su questo aspetto) mentre pochi sono quelli che hanno notato gravi danni al clima locale (colpi di vento, ecc.). Per i contadini gli andamenti delle risposte sono analoghi, ma ad un livello di adesione ovviamente molto più basso. Comunque c'è sempre un terzo abbondante di operatori agricoli che si rende conto delle brutture del paesaggio agro-industriale.

A questo punto io potrei anche concludere, perché gran parte delle cose da poter eventualmente sviluppare all'interno della ricerca sono state dette dai relatori che mi hanno preceduto, quindi non vorrei essere ripetitivo ed appesantire ulteriormente un convegno che già è stato molto sostanzioso.

\* \* \*

Adriano Venturini

28

Io sono di Variano (Basiliano) e mi sto occupando della questione dei riordini sul mio territorio. Circa un mese fa si è tenuta a Lestizza l'assemblea sul riordino. Ho rilevato che, come era logico aspettarsi, la percentuale dei presenti in rapporto a tutta la popolazione interessata era veramente minima, e persino in rapporto alla sola popolazione contadina.

Nel mio paese sto rivolgendo alcun edomande agli abitanti sul fatto se siano o meno informati che nel nostro Comune verrà eseguito il riordino, se cioè dopo un mese e mezzo la gente si sia veramente resa conto di ciò che è stato progettato: le risposte sono negative, gli abitanti sono cioè completamente disinformati, eccettuati praticamente solo i grandi agricoltori, quelli a cui è stata inviata una lettera e che quindi hanno potuto presenziare all'assemblea, logicamente perché il problema li tocca assai da vicino.

Ho notato che molti abitanti, appena spiegavo loro che qui si sarebbe fatto il riordino, hanno subito posto domande del genere "Ma allora anche qui succederà quello che è successo a Sedegliano?", il che esprime una reazione piuttosto immediata sui problemi che possono conseguire, ambientali ma anche economici, relativi cioè all'effettiva utilità o meno della spesa che il riordino comporta.

A chi non sa di preciso come la procedura si sia svolta altrove, sorge un quesito: con che metodo è condotta l'informazione dai Consorzi e dai Comuni per informare tutta la gente? A me risulta che si tratti di riunioni-lampo che si risolvono nel giro di un paio di giorni; la lettera di avviso viene inviata tre o quattro giorni prima, metà della popolazione la riceve, metà si chiede di cosa si tratti. Alla fine si ritrovano solo quelli che hanno un reale interesse al riordino, cioè quelli che economicamente ne ricavano dei benefici, e sono i grandi agricoltori.

Un elemento fondamentale da rilevare è che non vengono avvisati coloro che, pur possedendo dei terreni, non sono agricoltori. Bisogna a mio avviso prendere in considerazione anche questo aspetto: soprattutto nel mio territorio è abbastanza diffuso un tipo di lavoro nei campi che potremmo definire "part-time", ovvero c'è chi, pur avendo un'altra occupazione, possiede quei cinque o sei campi che coltiva nel tempo libero; questo tipo di soggetto non viene convocato nelle assemblee. Sarebbe interessante fare una statistica per verificare esattamente quanta campagna ha questa gente rispetto agli altri, cioè agli agricoltori a tempo pieno.

Questi dati ci permetterebbero evidentemente di valutare la questione sul piano della democrazia, dal momento che tanti sono i proprietari interessati al riordino che mai sono stati coinvolti. Ma in realtà si potrebbe coinvolgere, come abbiamo sentito nell'intervento del prof. Strassoldo, non solo i contadini interessati ma anche tutta la restante popolazione.

Nel caso da me preso in esame, invece, pochissimi, come ho detto, sapevano della convocazione dell'assemblea, e lo dimostri il fatto che io stesso, pur assai interessato, ne sono rimasto estraneo mio malgrado. In altri casi che ho potuto seguire nella migliore delle ipotesi l'informazione era tutta di parte, priva di confronto, perché nessuno o quasi era in grado di far emergere gli effetti negativi del riordino.

Dal canto mio, nel mio paese perché l'intero Comune è al di fuori delle

mie possibilità, sto raccogliendo dati per elaborare una statistica relativa proprio al tipo di informazione sul riordino. Ne verranno tratte delle trasmissioni radiofoniche trasmesse da Onde Furlane nei prossimi mesi. Cercheremo così, anche abbastanza superficialmente, di mettere a fuoco questo problema della mancanza di democrazia, del modo in cui i riordini vengono imposti alle popolazioni.

Franco Cerovi

29

Io sono consigliere comunale a Flaibano, e faccio parte della minoranza, essendo stato eletto nella "Liste populâr". Avendo vissuto nel mio Comune l'esperienza del riordino fondiario, compiuto ormai da circa tre anni, potrei affermare che il caso di Basiliano appena descritto, rispetto a quello di Flaibano, è da considerarsi paradossalmente positivo. Difatti a Flaibano il metodo di pubblicizzazione agli agricoltori dell'assemblea è stato davvero singolare, e si è risolto con qualche avviso lasciato nelle osterie, come se il diritto all'informazione fosse riservato ai bevitori. A queste riunioni ha partecipato una cosa come il 10-15% dei contadini - dei contadini, si badi, non della popolazione - e a quei pochi neppure si è domandato un voto in maniera da salvare una parvenza democratica. Non si è domandato affatto cosa pensasse la popolazione del riordino e si è deciso che tutti erano d'accordo: questo è l'esempio emblematico di come si sono svolti i fatti a Flaibano. Nel nostro Comune ha operato il Consorzio di Bonifica Stradalta. Non conosco il modo di operare degli altri Consorzi, ma penso che quest'ultimo sia probabilmente il peggiore.

I metodi che mette in atto sono a dir poco anacronistici, o peggio, all'insegna di un'arroganza di stampo autoritario, sino a cacciare letteralmente i contadini che tentano di opporsi o solo di informarsi; tutto ciò favorito dall'incapacità dei contadini di organizzare un fronte unito, stretti come sono nella morsa del ricatto delle riconsegne dei terreni. Ad esempio: durante i lavori il Consorzio aveva aperto una cava di prestito e, casualmente, aveva fatto dei ritrovamenti archeologici: venuti a conoscenza del fatto cercammo di interessare quanto possibile l'opinione pubblica. Interpellammo la Soprintendenza alle Belle Arti ed anche Italia Nostra che, con un suo rappresentante, venne sul posto con noi. Appena arrivammo alla cava, un tale dipendente del Consorzio, e da noi soprannominato "Mussolini", ci si scagliò contro con una ferocia disumana, intimandoci di allontanarci, urlando e sostenendo che quello era un cantiere; il rappresentante di Italia Nostra, che era un avvocato e sapeva il fatto suo, chiese dove fosse il cartello e la recintazione. "Mussolini", a quel punto, si acquietò e se ne andò con la coda tra le gambe. Questo esempio per dimostrare che sono abituati a trattare con la gente da demente.

In seguito, anche alla sede del Consorzio ho potuto constatare certi livelli di incompetenza. Mi è capitato, ad esempio, di avere problemi tecnici derivanti dalla mia professione di geometra (compravendite ecc.) e di non trovare nessuno in grado di collaborare.

Ma, per tornare al problema, a Flaibano almeno un obiettivo siamo riusciti a raggiungerlo: abbiamo cioè convinto l'amministrazione della necessità di provvedere al rimboschimento di alcune aree. L'esecuzione dei lavori è a buon punto per quanto riguarda i boschetti, mentre per i frangivento dovremmo incominciare l'anno prossimo e proseguire per cinque anni. I frangivento, fra l'altro, dovrebbero essere fatti su entrambi i lati della strada e con direzione nord-sud e est-ovest. Quindi sotto questo punto di vista qualcosa è stato fatto; ma sotto l'aspetto della democrazia non c'è stato nulla da fare.

Vorrei fare un altro esempio: prima dell'inizio dei lavori il Consorzio aveva preventivato, come quota-lavori a carico dei proprietari, una cifra di 20.000 lire a campo; dopo i lavori questa quota era salita a 180.000, senza che nessuno sapesse perché, nonostante corresse voce che l'aumento per la revisione prezzi fosse stato assunto dalla Regione. Noi, come minoranza, sostenuti da molta parte della popolazione, avevamo chiesto che il Consorzio fornisse i dati e i calcoli del costo dei lavori; ma il sindaco, dovendo mediare tra i rapporti del collega di partito Mizzau (ex assessore all'agricoltura) e una tale richiesta al Consorzio, per non perdere qualche promessa di contributi futuri, escogitò l'espedito di mandare una lettera al Consorzio in cui si affermava che la minoranza consiliare pretendeva di vedere - mentre tutti erano d'accordo di vedere - il bilancio. Sono passati quasi due anni ed ancora non conosciamo neppure una cifra.

Ancora un fatto abbastanza importante. Noi abbiamo cercato per anni di mettere in piedi una cooperativa agricola in paese; alla fine siamo riusciti nel nostro intento e questo è il primo anno di attività; produciamo ortaggi e per ciò abbiamo avuto bisogno di un contratto speciale per avere l'acqua. Ci hanno opposto un mucchio di difficoltà ed alla fine ce l'hanno data quasi fosse una cortesia personale. Questo fatto sta a testimoniare che effettivamente il riordino è funzionale ad un certo tipo di agricoltura cerealicola, mentre noi avremmo bisogno, per l'orticoltura, anche delle siepi e degli alberi.

In definitiva i problemi sono davvero molto grossi, soprattutto alla luce del progetto di riordino dei 50.000 ettari di cui si è parlato. Io penso che solo unendo le forze interessate contro questi lavori e coordinandole sia possibile incidere in maniera efficace. Io proporrei che l'indagine compiuta dal dott. Strassoldo fosse svolta anche nell'Alta pianura friulana. Ritengo che quassù i risultati sarebbero un po' diversi. Mentre infatti i vecchi contadini, quelli che una volta avevano un rapporto con la terra, si trovano molto disponibili a discutere di questi problemi, molto favorevoli ad un equilibrio con l'ambiente, alla rotazione, alle pratiche biologiche, si rileva che la generazione che è cresciuta sotto l'ala della Coldiretti, i quarantenni e i cinquantenni (che sono i giovani dell'agricoltura), sono completamente privi di tutti quei valori che avevano i contadini di una volta: sono semplici operai della terra che ragionano a dosi di concime e di antiparassitario. La terza generazione, a Flaibano, stiamo cercando di crearla adesso, un po' alla volta, convinti come siamo della necessità di costruire e mantenere un ambiente un minimo differenziato e vario.

\* \* \*

*Nel corso del dibattito sono seguiti altri interventi che, per la cattiva qualità della registrazione, siamo costretti a riassumere o solo a menzionare. Tale criterio, assunto a malincuore e indipendentemente da nostre responsabilità, non intende di certo far torto ad alcuno degli intervenuti, che ringraziamo tutti per l'appassionato e rilevante contributo portato al Convegno. Ricordiamo infine che la gran parte degli interventi del dibattito è stata svolta in lingua friulana, e che abbiamo ritenuto di tradurla in italiano, con la massima fedeltà, per continuità di linguaggio.*

**ROBERTO DURIA**, rappresentante della Lega per l'Abolizione della Caccia, ha ribadito l'atteggiamento di condanna, variegato in diverse sfumature, delle associazioni protezionistiche nei confronti dei riordini fondiari: una condanna che deriva evidentemente dai danni ecologici arrecati all'ambiente nel suo complesso e addirittura sul piano della stessa fertilità della terra. Duria ha sostenuto la tesi per la quale i riordini non sono che un tassello di un attacco massiccio all'integrità dell'ambiente, in cui pari gravità rivestono fenomeni come la caccia e l'uccellazione, e che ogni tentativo di fissare delle gerarchie risponde in realtà a quella visione antropocentrica contro cui si battono alcune associazioni protezionistiche. Nel prosieguo dell'intervento, il rappresentante della LAC ha sviluppato il tema dell'importanza della sensibilizzazione e del coinvolgimento popolare, da realizzarsi attraverso iniziative a tappeto sul territorio, e ha concluso avanzando la proposta di costituire un gruppo che attui, anche nel caso dei riordini fondiari, i cosiddetti metodi di "green peace", che consistono nell'operare esponendosi in prima persona per impedire sul posto che venga commesso un atto di offesa all'ambiente (ad esempio: incastrarci ad un albero perché non venga tagliato, ecc.).

**VALTER MAESTRA**, di San Daniele, da tempo impegnato nelle battaglie ambientali riguardanti il suo territorio, ha posto l'accento sui nessi che con evidenza, a questo punto, vengono alla luce fra tutta una serie di piccole opere — dapprima apparentemente inutili — realizzate dal Consorzio Lini-Corno, consistenti per lo più nella cementazione di molti piccoli corsi d'acqua della fascia collinare (nel caso dell'emissario del lago di Ragnogna persino in pieno ambito di tutela ambientale) ed il progetto ora compiuto di 520 km./q. del Medio Friuli: si trattava dunque di canalizzazioni finalizzate a questo tipo di bonifica.

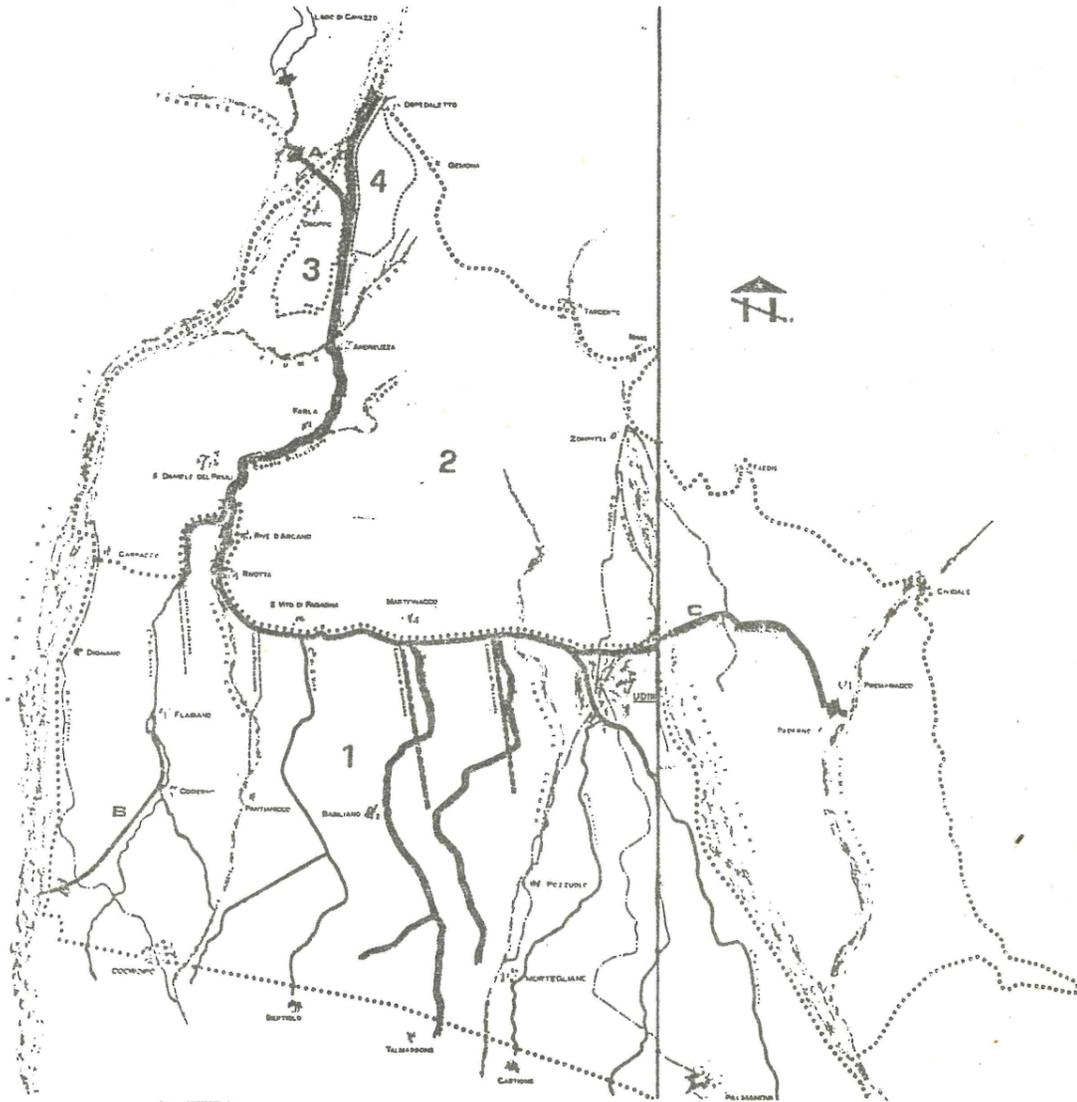
**VALDI GROSSO**, esponente del Movimento Friuli di Martignacco, ha ripreso il tema della funzionalità dei riordini al tentativo di eliminare, almeno nella maggior parte, la piccola proprietà agricola. Questo disegno parrebbe ulteriormente suffragato dal disegno di legge presentato dal consigliere regionale Saro, insieme ad altri, che, con lo scopo di agevolare chi intraprende l'attività agricola, intenderebbe in realtà finanziare gli acquisti di terreni nell'ambito dei riordini. Grosso ha quindi espresso l'opinione che proprio attraverso la divisione fra grandi e piccoli agricoltori passi sostanzialmente la spaccatura fra chi accetta in toto il riordino e chi è invece scettico o contrario rispetto all'operato dei Consorzi. In conclusione ha citato l'episodio relativo al suo Comune della ventilata realizzazione di una condotta forzata che attraverserebbe la campagna, per una spesa che ammonterebbe a circa cinque miliardi: progetto questo momentaneamente accantonato dal Consiglio Comunale anche grazie alla mobilitazione popolare.

Ha infine recato il suo apprezzato contributo al dibattito anche **FRANCO ANTIONIOLI**, di San Daniele, col quale ci scusiamo per non aver potuto riportare il contenuto dell'intervento, ancora a causa di inconvenienti alla registrazione.

\* \* \*

## LEGENDA

- 1 ..... COMPENSORIO DEL CONSORZIO LEDRA TAGLIAMENTO - N. 54 500 -  
 2 ..... " " " " DI 2° GRADO PER LA SISTEMAZIONE IDRAULICO AGRARIA DELLE  
 COLLINE E DELL'ALTA PIANURA FRIULANA - N. 81820 -  
 3 ..... " " " " BONIFICA DI OSOPPO - N. 1132 -  
 4 ..... " " " " INTEGRALE DI GEMONA - 1135 -
- CANALI ESISTENTI  
 - - - - - ROGGE ESISTENTI  
 - - - - - CONDOTTE ESISTENTI  
 ———— CANALI SISTEMATI E RIVESTITI IN GETTO DI CALCESTRUZZO  
 ———— CONDOTTE IN PROGETTO  
 A ———— DERIVAZIONE DAL LAGO DI CAVAZZO IN PROGETTO  
 B ———— CANALE DI GIOVENS IN PROGETTO  
 C ———— " " S. GOTTARDO IN PROGETTO  
 ———— CANALI DEI QUALI È PREVISTA LA DEMOLIZIONE



### Acque: un documento degli Enti Locali

Su richiesta del Comune di Cavazzo Carnico, la Comunità Montana della Carnia ha promosso un incontro per esaminare i problemi connessi con la derivazione dello scarico del lago, proposta dal *Consorzio Ledra-Tagliamento*.

Alla riunione hanno preso parte il Presidente della Comunità Montana della Carnia Moro, la Presidente della Comunità Montana del Gemonese Valent, il Sindaco di Bordano Picco, il Sindaco ed il Vicesindaco di Cavazzo Carnico Barazzutti e Brunetti, il Sindaco di Trasaghis Del Negro.

Nel corso della riunione è stata fatta un'ampia disamina delle conseguenze dell'opera proposta.

In particolare è stato rilevato che la realizzazione del progetto del *Consorzio Ledra-Tagliamento* presuppone la trasformazione del lago in mero bacino di accumulo e di prelievo, completamente asservito alle esigenze del *Consorzio*, con conseguenti maggiori e rapide variazioni del livello del lago, le quali, provocando erosioni, scoscardimenti e degrado in una vasta area soggetta al bagnasciuga, escluderebbero qualsiasi possibilità di utilizzo turistico e vanificherebbero così le previsioni del *Piano Comprensoriale di Ricostruzione* della Comunità Montana del Gemonese, dello stesso *Piano* della Comunità Montana della Carnia e dei Piani Regolatori dei Comuni rivieraschi.

Tanto più inaccettabile è l'utilizzazione del lago come serbatoio al servizio delle esigenze del *Consorzio* dal momento che è venuta a cadere la necessità da parte dell'Enel di utilizzare il lago come bacino di regolamentazione per utilizzazioni idroelettriche a valle. Infatti, la centrale di Flagogna da tempo è stata cancellata dai programmi dell'Enel. Inoltre, lo stesso Enel, pur avendo ottenuto nel 1960 (allora SADE) la concessione di aumentare il livello del lago da quota 192,90 a quota 196,90 (4 mt) - in luogo della quota massima 194,90 inizialmente concessa - in funzione di alimentare la centrale di Fla-

gogna, non ha utilizzato tale massimo invaso.

Da parte di tutti gli intervenuti è stato inoltre sottolineato il fatto che gli equilibri idrogeologici ed ambientali della Val del Lago hanno subito pesanti compromissioni per le indiscriminate ed ingiustificate derivazioni attuate nel recente passato, con conseguenti negative ripercussioni anche sul locale tessuto economico-sociale e che, pertanto, non sono ammissibili ulteriori interventi sulle acque della Val del Lago, funzionali esclusivamente agli interessi di aree esterne forti, a scapito degli interessi delle locali popolazioni.

In chiusura della riunione è stato adottato unanimemente un programma d'azione comune, che si articola nei seguenti punti:

a) nessun intervento sulle acque della Val del Lago deve essere posto in essere senza o contro la volontà degli Enti locali direttamente interessati;

b) opposizione alla realizzazione della derivazione dello scarico del lago di Cavazzo o dei Tre Comuni, così come proposta dal *Consorzio Ledra-Tagliamento*;

c) necessità di un intervento complessivo sulle acque della Val del Lago, che soddisfi le varie esigenze — quella del *Consorzio Ledra-Tagliamento* compresa — e che tenga innanzitutto conto degli interessi della Val del Lago e si ponga come obiettivo principale il recupero dello stato naturale del lago nel contesto anche della realizzazione dei parchi e degli ambiti di tutela ambientale ivi previsti dal P.U.R. ed in via di attuazione e di un più generale piano di valorizzazione del lago e di sviluppo dell'intera valle;

d) opportunità che la derivazione del *Consorzio Ledra-Tagliamento* venga realizzata prelevando le acque, non già a valle del lago, ma direttamente allo scarico della Centrale idroelettrica di Somplago;

e) l'urgenza di un incontro con i competenti assessorati regionali e con gli Enti interessati.

Riportiamo in questi allegati alcuni documenti che rappresentano il cammino percorso dal Gruppo Consiliare Regionale e da Democrazia Proletaria del Friuli sul tema del rapporto tra riordini fondiari ed agricoltura .

Questa documentazione serve anche a far capire che ciò che si discute in questi giorni (in merito ai riordini di Laipacco , Pradamano e Nogaredo di Corno) viene da lontano , e che soltanto la cattiva volontà e l'intreccio tra gli interessi politici della DC e la struttura di alcuni Consorzi di Bonifica impediscono di affrontare adeguatamente problemi di non difficile soluzione .

Materialmente i documenti possono essere suddivisi in tre parti :

- 1- "L'affaire Pantianicco" (1979) , nel quale il problema emerge sia come conflitto sociale , attraverso la costituzione di un comitato contro il riordino , sia come incredibile utilizzo di finanziamenti provenienti dalla CEE per l'agricoltura delle zone terremotate ;
- 2- Il caso Flaibano (1979-1983) , dove il contributo progettuale di Democrazia Proletaria , assieme alla Liste Popolar di minoranza nel Consiglio comunale di Flaibano , permette di avviare un dibattito pressante in tutto il Medio Friuli sul ruolo della conservazione e rico-

stituzione vegetale nei comprensori agricoli soggetti a riordini fondiari . Ne deriva la presentazione da parte di D.P. di una proposta di legge in Consiglio regionale , che trova una qualche risposta legislativa nell'art. 8 della L.R. 44/83 e nella L.R. 72/83 ;

- 3- La linea politica del "PRODURRE VERDE" (1983), cioè la sistemazione organica anche del tema dei riordini fondiari in un quadro generale di rapporto tra valorizzazione delle risorse potenziali in agricoltura e valorizzazione dell'ambiente naturale ( Convegno di San Vito al Tagliamento - 19 marzo 1983 ) .

\* \* \*

#### L'AFFAIRE PANTIANICCO

La denominazione "Affaire Pantianicco" nasce sulla rivista "Il Punto" , che nell'agosto-settembre 1980 riprendeva polemicamente una interrogazione del parlamentare europeo di Democrazia Proletaria , Mario Cappanna .

E' questo un volantino diffuso dal Comitato contro il riordino di Pantianicco nel settembre 1979, che riportiamo ad esempio; ad esso ne seguirono altri, elaborati anche unitamente a forze politiche (D.P. e P.R.), sia di commento che di convocazione di assemblee.

36

## TENIAMOCI INFORMATI

per sapere come procedono le cose a proposito del riordino fondiario.

Il Comitato contro il riordinofondiario, con i suoi rappresentanti, si è incontrato mercoledì 10 ottobre con il sindaco, sig. Vittorino Uliana, che, bontà sua, riceve solo di sera, per discutere assieme della questione del riordino fondiario del comprensorio di Pantianicco, e per avere in merito la sua posizione; ma alle domande precise circa la sua approvazione o meno delle opere e a proposito delle delibera di passaggio del Consorzio di Pantianicco sotto la gestione del Consorzio di Bonifica Sinistra Tagliamento, il sindaco ha detto che lui risponde, per iscritto, solo a domande scritte, liquidando così i membri del Comitato!!

Inoltre venerdì 12, si è riusciti a fare un incontro fra la popolazione e l'ing. Nonino, direttore tecnico del C. B.S.T., il quale ha affermato, fra le altre cose, che esiste una maggioranza di proprietari favorevole ai lavori, ma, guarda caso, non è riuscito a dimostrarla!

Nulla ha saputo dire a proposito della famosa delibera di cui sopra, affermando che per lui, la procedura adottata dal C.B.S.T. era del tutto regolare!!

A questo punto il Comitato ha deciso l'iniziativa di sporgere denuncia contro l'ex presidente e l'ex segretario del Consorzio, per richiedere l'invalidazione della delibera in quanto presa contro le norme statutarie, in presenza di un numero troppo basso di partecipanti.

A seguito di questa iniziativa è chiesto al sig. Nonino e al sig. Sindaco di far slittare i tempi di inizio dei lavori in attesa dell'esito della denuncia, ma si è avuto da questi un netto rifiuto.

Si invita pertanto la popolazione, e particolarmente quelle persone che allora si sono astenute, a sottoscrivere la denuncia che andrà presentata fra alcuni giorni (per farlo rivolgersi ai membri del Comitato).

Infine due notizie provenienti dall'esterno:  
A Turrída, dove il riordino è stato fatto 5 anni fa, stanno arrivando ai contadini le richieste di pagamento dei conguagli per le spese sostenute dal C.B.S.T. per la realizzazione dei lavcri; si va da un minimo di 3 ad un massimo di 5 milioni e mezzo per le aziende che hanno avuto più terra dopo il riordino, che andranno redistribuiti a quelle aziende che ne hanno avute di meno.

+++ Forse che anche a Pantianicco ci faranno prima i lavori "gratis" e poi ci manderanno il conto a "conguaglio"? +++

La seconda è che, pare, che il C.B.S.T. abbia intenzione di ritirare gli attuali tubi per l'irrigazione e di ridarne di nuovi in affitto o in vendita ai singoli proprietari, non si sa a quale prezzo!

37

Il Comitato, per finire, ringrazia gentilmente il Messaggero Veneto per essere intervenuto alla conferenza stampa convocata venerdì 10 ottobre e per non aver riportato niente nelle cronache dei giorni seguenti, mentre invece quegli di Radio Friuli e tele R.D.F., credendo lodevole fornire alla gente di Pantianicco spazio e voce alle loro richieste, li hanno ospitati nelle loro trasmissioni, per ben tre volte, riuscendo così a rompere l'omertà del silenzio stampa.

Questo per chi crede ancora che il Messaggero Veneto sia un giornale libero!!!

REGIONE, COMUNE, CONSORZIO, STAMPA DI REGIME HANNO DECISO CHE IL RIORDINO NON SI DEVE FARE E CHE PANTIANICCO NON DEVE PARLARE;

LOTTARE PER LA DEMOCRAZIA VUOL DIRE ANCHE DIMOSTRARGLI CHE CIO' NON E' VERO!!!

il Comitato contro il riordino

\* \* \*

Riportiamo l'interrogazione dell'on. Capanna, presentata il 12 dicembre 1979, e la risposta del vicepresidente Natali in Parlamento Europeo (data il 7 luglio 1980). Di Pantianicco si è pure discusso in Consiglio Regionale (seduta del 30 ottobre 1979) su interrogazione e interpellanza del consigliere Cavallo.



De Europæiske Fællesskaber  
EUROPA-PARLAMENTET  
Europäische Gemeinschaften  
EUROPÄISCHES PARLAMENT  
European Communities  
EUROPEAN PARLIAMENT  
Communautés Européennes  
PARLEMENT EUROPEEN  
Comunità Europee  
PARLAMENTO EUROPEO  
Europese Gemeenschappen  
EUROPEES PARLEMENT

38

INTERROGAZIONE ORALE (O-157/79)

senza discussione, conformemente all'articolo 46 del Regolamento

dell'on. CAPANNA

alla Commissione delle Comunità europee

Oggetto : Impiego degli stanziamenti CEE per il terremoto in Friuli - Italia

Premesso che :

- il Consorzio di Bonifica per la Sinistra Tagliamento (C.B.S.T.) intende impiegare alcuni miliardi dei fondi CEE, devoluti per il terremoto in Friuli, per eseguire opere di riordino fondiario nella zona di Pantianicco (comune di Mereto di Tomba - prov. di Udine);
- contro tale progetto è in corso l'opposizione di numerosi cittadini che hanno anche segnalato i comportamenti illegali del C.B.S.T. all'Assessorato all'Agricoltura della Regione Friuli-Venezia Giulia; chiedo alla Commissione di far sapere al Parlamento :
- quali urgenti misure intende prendere per impedire che i finanziamenti CEE, destinati per ripristini

Edizione in lingua italiana

PE 61.823

e riparazioni in seguito al terremoto in Friuli, siano distolti dall'obiettivo indicato dalle istituzioni comunitarie, venendo illecitamente usati per imponenti opere ex novo di riassetto fondiario, che dunque nulla hanno a che vedere con gli effetti del terremoto;

quali verifiche la Commissione ha già compiuto o intende urgentemente compiere per accertare più in generale il corretto impiego dei fondi comunitari devoluti per il terremoto in Friuli.

Presentazione : 12.12.1979

Notifica : 13.12.1979

Scadenza : 20.12.1979

\* \* \*

Natali, vicepresidente della Commissione. — Nel quadro delle azioni comunitarie per le riparazioni dei danni causati all'agricoltura del Friuli dal terremoto del 1976, la Commissione ha concesso un contributo di 1 miliardo di lire a un progetto intitolato « Ripristino e ristrutturazione delle opere irrigue e connesse in comune di Mereto di Tomba, provincia di Udine », presentato dal Consorzio di bonifica per la Sinistra del Tagliamento. In effetti, le opere di questo sistema di irrigazione hanno subito dei danni a seguito del sisma, danni che ne hanno compromesso la funzionalità.

Il contributo non può essere utilizzato — in conformità della decisione della Commissione — che per l'esecuzione dei lavori per i quali è stato concesso, vale a dire per il ripristino e la ristrutturazione delle opere irrigue e connesse in comune di Mereto di Tomba. Questo contributo sarà versato, in funzione dell'avanzamento dei lavori stessi, se le condizioni previste saranno rispettate. Finora non è stata presentata nessuna domanda di pagamento di contributo. Noi siamo al corrente di alcune difficoltà che sono sorte nell'esecuzione dei lavori, ma che non riguardano — riteniamo — la natura del progetto da finanziare; tali difficoltà sono piuttosto dovute alla struttura dell'ente beneficiario, che è un consorzio di bonifica.

L'aiuto comunitario per i danni subiti dalle infrastrutture civili, gestito dal Fondo europeo di sviluppo, ha fatto oggetto di cinque decisioni della Commissione per un impegno globale di 9 miliardi e 375 milioni di lire. Delle cinque decisioni, una è stata completata; le altre sono invece realizzate al 75 per cento dell'impegno iniziale. Queste decisioni riguardano 11 progetti, 7 dei quali hanno già fatto oggetto di un controllo sul posto e sulla base dei relativi documenti giustificativi. Questi controlli hanno permesso di constatare che il contributo comunitario era stato utilizzato conformemente agli obiettivi annunciati nelle domande di intervento, sulla base delle quali la Commissione ha emesso le sue decisioni.

Il Consorzio di bonifica per la Sinistra del Tagliamento non ha fatto oggetto di alcuna decisione di contributo da parte della Commissione, sulla base degli aiuti sopra specificati.

Capanna. — Il vicepresidente Natali, che è italiano come me, sa che la vicenda sollevata non è nuova per quanto riguarda i comportamenti del partito di maggioranza relativo del nostro paese: esso applica regole camorristiche per conseguire obiettivi di ladrocinio.

Avverto subito che ho nelle mani la documentazione che avvalorava quanto ho affermato. Dalle parole della Commissione credo di dedurre che non sia stata fatta un'indagine accurata per quanto riguarda il Consorzio di bonifica per la Sinistra del Tagliamento, altrimenti ci si sarebbe resi conto, ad esempio, che l'assemblea di scioglimento del consorzio irriguo di Pantianicco — atto necessario per avere l'inglobamento di questo consorzio nel Consorzio di bonifica per la Sinistra del Tagliamento — è stata una riunione palesemente illegale, cioè contraria allo statuto del consorzio stesso. Al punto tale — per questo parlo di metodi camorristici — che è stato dato per presente un signore che era morto nel 1960.

La domanda supplementare che io faccio alla Commissione è questa: innanzitutto, quando la Commissione intende versare il miliardo di cui si parlava? Secondo: intende la Commissione esperire ulteriori precisi e rigorosi accertamenti sulle illegalità che già sono state commesse — e non solo su quelle che potrebbero essere commesse?

Natali. — Ho già detto che la Commissione non ha proceduto ancora a nessun versamento di somme. È evidente che al momento di far fronte agli impegni da essa assunti, dovrà garantire la rispondenza delle opere eseguite.

Per quel che riguarda le irregolarità di cui l'onorevole Capanna ha parlato, credo che egli abbia molti ed infiniti mezzi per denunciarli alle autorità giudiziarie del suo paese.

39

E' questa la lettera inviata dal consigliere Cavallo e pubblicata dalla rivista "Il Punto" (ottobre 1980) come risposta agli articoli della rivista stessa di agosto e settembre 1980 .

40

Tribuna

## L'«affaire» Pantianicco

Egregio direttore,

vorrei intervenire su quanto pubblicato dal suo giornale nei numeri di agosto e settembre a proposito dell'«affaire» Pantianicco, a firma di Alfonso Zardi. Mi scuso per il leggero ritardo, ma ho preferito prima entrare in possesso del resoconto preciso di quanto è stato detto a Strasburgo, rispetto a cui va peraltro precisato che si tratta di questioni poste in termini analoghi all'attenzione del nostro Consiglio regionale, sia tramite interpellanze, sia con un incontro di una delegazione di Pantianicco con i capi-gruppo consiliari.

Allora (primavera-autunno 79) le ragioni degli oppositori al riordino vennero sistematicamente ed arrogantemente emarginate dall'esecutivo regionale, per cui, chi scrive, ritenne necessario che, per gli aspetti di sua competenza, la questione dovesse essere sollevata in Parlamento europeo.

Rispetto a quanto riportato dal suo giornale mi sembra opportuno chiarire:

— La delibera con cui il Consorzio Ir-riguo di Pantianicco decideva in data 21-5-78 il passaggio sotto la gestione tecnico-amministrativa del Consorzio di bonifica sinistra Tagliamento (C.B.S.T.) appare effettivamente nulla perché, ai sensi dell'art. 21 dello Statuto, per deliberare tale cosa era necessaria la votazione favorevole di almeno il 75% (!) dei consorzisti aventi diritto. Vale ricordare che, dal verbale ufficiale di quella assemblea, risultano presenti solo 25 su oltre 300 consorzisti e che la decisione venne presa con 12 voti favorevoli e 13 astenuti (il tredicesimo dei quali era effettivamente morto da almeno 18 anni). L'illegalità c'è ed è evidente ed è stata regolarmente denunciata all'autorità giudiziaria.

— Il secondo aspetto, legato direttamente all'interrogazione del deputato demoproletario Mario Capanna alla Commissione della Comunità europea, riguarda la legalità dell'impiego di circa un miliardo di lire della CEE da parte del C.B.S.T. per l'esecuzione, in agro di Pantianicco, di lavori di sistemazione fondiaria di opere danneggiate dal sisma del '76. Ebbene posso affermare con certezza, e con me molti residenti di Pantianicco, che le opere irrigue, in pratica i canali dell'acqua, non subirono il benché minimo danno essendo delle semplici canalette in terra battuta per le quali, semmai, i consorzisti non chiedevano l'eliminazione ma soltanto la bitumatura. Che si sia voluta forzare l'interpretazione del regolamento CEE? (facendo passare per danneggiato ciò che non lo era?) Che si

sia voluto trovare la strada più breve per realizzare delle opere che altrimenti, in tempi di ordinaria amministrazione, ben difficilmente si sarebbero potute realizzare? Che si sia voluto favorire qualche potente locale bene ammanicato? Sono domande inquietanti, per le quali, a chi solo un po' conosce i misteri dei nostri assessorati, è abbastanza facile trovare una risposta. E certo però che l'«affaire» Pantianicco è solo uno dei più macroscopici esempi di un uso di risorse destinate al terremoto in zone che con il terremoto ben poco avevano a che fare. Ciò è avvenuto in numerosi settori dell'intervento pubblico (non solo nell'agricoltura), e diventa vero e proprio «scandalo» nel momento in cui le disponibilità finanziarie per la ricostruzione sembra comincino a scarseggiare.

Vorrei aggiungere che gli abitanti di Pantianicco non erano per principio contrari al riordino, e soprattutto all'irrigazione; lo volevano eventualmente, come logica potrebbe indurre a pensare, nei terreni aridi e magri alla destra del Corno e non in quelli già bonificati da 50 anni alla sinistra. E ancora va detto che ci fu ambiguità nell'operato dell'Assessorato all'Agricoltura e del C.B.S.T. laddove negli atti della «pratica» si parla di lavori di sistemazione agraria mentre invece si tratta esplicitamente di riordino fondiario. E la differenza non è formale: con la prima dizione si potevano avere i contributi CEE, oltreché quelli nazionali, con la seconda invece no.

È inoltre da ricordare che, entro i termini prescritti dalla legge, circa un centinaio di residenti presentarono all'allora Assessore all'Agricoltura e al C.B.S.T. un ricorso contro il progetto di «sistemazione agraria», ma che nessuno mai si preoccupò di prenderne visione o meno che meno di tenerne conto. Ed oggi, per quanto riguarda i lavori, non solo sono già iniziati, ma addirittura finiti e inaugurati solennemente con tanto di discorsi e concerto bandistico.

A questo punto se Natali, prima di erogare il contributo, espletare qualche indagine supplementare per chiarirne la legittimità, magari nel dubbio che il regolamento CEE n. 1505/76 sia stato interpretato in maniera più che disinvolta dagli amministratori regionali, non sarà certo un danno per il Friuli. Perlomeno in questo caso, l'intervento di un non friulano (Capanna) a Strasburgo sarà servito come un atto di giustizia verso i friulani terremotati, rispetto a cui troppo spesso si contraddice nei fatti quello che si afferma a parole.

Rimane, certo, la questione posta dal «Punto» sul rapporto politico tra il Friuli, i suoi problemi e l'Europa. Ma questa è un'altra cosa, molto seria, che non si può affrontare a partire da un esempio sbagliato.

Cordiali saluti

Giorgio Cavallo  
(consigliere regionale  
di Democrazia Proletaria)

*Nella sua lunga lettera, il consigliere regionale Cavallo spiega ad abundantiam ciò che l'on. Capanna non aveva rivelato in aula a Strasburgo. Le conoscenze dei nostri lettori ne saranno accresciute, ma tutto ciò non contraddice né smentisce quanto da noi riportato. Nel merito dell'affaire non entriamo, né è compito nostro; del resto, l'autorità giudiziaria, a quanto ci è dato leggere, sarebbe già stata chiamata in causa. Resto il punto del ruolo della CEE, la quale, secondo il vice presidente della Commissione, Natali, non mancherà di esplicitare ogni indagine allorché la Regione solleciterà il versamento del famoso miliardo. Senonché le opere sono già terminate e inaugurate, e non una lira è stata richiesta alla CEE: nessun contributo, nessun controllo. Un «modo nuovo» di fare di bello?*

Alfonso Zardi

Naturalmente a  
Pantianicco il  
riordino è stato  
fatto, e  
chiunque può  
andare a vederlo!

## IL CASO FLAIBANO

E' questa una lettera inviata da D.P. nel luglio 1979 e che rappresenta il punto di partenza ufficiale di tutta l'attività politica relativa al tema dei riordini .

41

DEMOCRAZIA PROLETARIA  
federazione provinciale  
via grazzano 72  
UDINE

udine, 7 luglio 1979

oggi: Riordini fondiari e  
ambiti di tutela ambientale.

ai Partiti Politici  
ai Sindacati dei Coltivatori  
alla Stampa regionale  
alla Delegazione Regionale  
del W.W.F. di Udine  
al Sindaco del Comune di  
DIGNANO  
COSEANO  
FLAIBANO  
all'Istituto di Scienze Naturali dell'Università di TRIESTE  
alla Lega delle Cooperative  
Udine

Egregio Signore,  
il problema dei riordini fondiari sta assumendo proporzioni ormai ragguardevoli nella nostra regione, non solo in termini di superficie, ma anche in termini di alterazione ambientale e politico-sociale, in quanto la progettazione e la gestione di dette opere non sono praticamente controllabili da nessuno, neppure dagli stessi interessati, che spesso subiscono decisioni prese dall'alto e che obbligano di conseguenza, ad un'agricoltura meccanizzata ed altamente specializzata cui non sempre il singolo coltivatore può far fronte.

Queste operazioni, prese sulla testa della maggioranza dei contadini portano divisioni, risentimenti, contrasti, spesso sopraffazioni.

E tutto ciò, come si è potuto controllare, non ottemperando alle disposizioni delle leggi vigenti in materia, che prevedono l'approvazione del piano di riordino, prima dei lavori, da parte dell'organo regionale e che finora, per tutti i comprensori ove si è agito, è mancato!

L'esecuzione di un riordino fondiario, però, non è materia che riguarda solo i contadini e le loro famiglie, ma, per le proporzioni che sta assumendo, riguarda ormai tutti in quanto opera profonde trasformazioni ambientali essendo volta all'eliminazione a tappeto di tutto ciò che può dar «fastidio» all'agricoltura moderna; e cioè siepi, alberi, zone umide, fossi, sentieri, ecc. e con essi gli animali piccoli e medi che normalmente trovano rifugio e vivono in essi.

Ma non sono neppure perscrutabili le motivazioni per cui un consorzio decide di operare un riordino in una zona anziché in un'altra, lasciando così crescere il sospetto, che spesso diventa certezza, che giochi di potere locali e favoritismi personali siano le vere molle che spingono alla decisione.

Tutto ciò non è più sopportabile!

Tanto meno quando la decisione di eseguire i lavori va a toccare una zona dichiarata "ambito di tutela ambientale" dal Piano Urbanistico Regionale che finalmente, dopo anni di sorte travagliata, viene alla luce per essere applicato e non per essere dimenticato e messo da parte.

Il caso dei Prati di Coz, nei Comuni di Flaibano e Dignano, è solo il primo, ma molte altre zone sono costantemente nel rischio di essere attaccate solo perchè hanno la colpa di rappresentare o gli ultimi polmoni di verde in una pianura sempre più "standardizzata", e le ultime propaggini di formazioni prative che restituiscono prodotti al consumatore, oltrechè mantenere varietà al paesaggio e naturalità all'ambiente, in un'agricoltura sempre più meccanizzata ed industriale.

Noi riteniamo altresì, che la politica riordinatoria dei Consorzi vada, per queste ed altre ragioni, ridimensionata, controllata e programmata.

La stessa ricerca scientifica, in America, ha dimostrato sperimentalmente che, a seguito di riordini massicci, le produzioni agricole avevano subito un calo netto anche del 25% (!); e questo perchè tutto l'ambiente ne era rimasto sconvolto.

Possiedono i nostri Consorzi dati comparativi di produzione che giustificano queste operazioni? Si è studiato per quale tipo di azienda e per quali colture essi vanno bene? Quale rapporto c'è tra il propagandato bisogno di avere tutto il territorio inquadrato e spianato e la necessità di aumentare le produzioni? Perchè si vuole incidere su zone tutelate e non si fa niente per recuperare la tanta terra buona abbandonata e marginale?

Questi interrogativi devono trovare risposta.

Per intanto il nostro partito si dichiara disponibile ad una battaglia su questi temi, proponendo la sospensione immediata di tutti i lavori in corso e la convocazione urgente di una conferenza regionale sull'argomento, per approfondirlo in sede tecnica e scientifica, ma anche per andare ad una ridefinizione del ruolo ed ad un ridimensionamento del potere incontrastato ed incontrollabile dei Consorzi, per proporre forme nuove di partecipazione dei coltivatori alle scelte ed alle politiche di intervento; Per riformulare il sistema di elezione e di votazione nei Consorzi.

Chiediamo alle forze politiche che ci legono, alle forze sociali, ai gruppi, enti, associazioni, all'opinione pubblica di sostenere ed appoggiare questa battaglia contro lo strapotere del partito che governa le nostre campagne.

L'allineamento che esso sta imponendo nelle scelte politiche ai modelli agricoli europei non può essere utile e produttivo alle nostre genti, se non accentuando, come conseguenza, le divaricazioni e disparità sociali ed economiche fra i diversi strati sociali contadini e non, che vivono nelle campagne.

I riordini fondiari sono: questa linea; lavorano per creare le condizioni di un'agricoltura chiamata moderna, ma che è solodi rapina, sfruttatrice del terreno e delle risorse, noncurante dei costi umani, ambientali, energetici necessari a sostenerla.

DE. CORDAZIA PROLETARIA  
federazione provinciale di

Riportiamo il dibattito della seduta del Consiglio Regionale del 13-11-1979, relativo alla discussione di una interpellanza del consigliere Cavallo, presentata circa due mesi prima. Si tratta di un esempio di discussione che si è ripetuta più volte nel corso della IV legislatura sui vari aspetti relativi ai riordini fondiari, e quasi sempre su documenti presentati da D.P. Va rilevato che durante il periodo dell'assessore Del Gobbo (1978-79) le risposte, pur di difesa totale del proprio operato e di quello dei Consorzi, erano comunque composte e date in tempi accettabili, mentre con il successivo assessore Mizzau (1980-84) le risposte venivano fornite con ritardi abissali e del tutto prive di sostanza.

Atti consiliari

— 2941 —

Regione Friuli-Venezia Giulia

IV LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 NOVEMBRE 1979

PRESIDENTE. Do lettura dell'interpellanza n. 71 del consigliere Cavallo, iscritta all'ordine del giorno:

«Il sottoscritto,

— venuto a conoscenza di progetti e fasi di avanzata realizzazione di riordini fondiari nell'alta pianura friulana, nel territorio dei Comuni di Dignano, Flaibano e Coseano;

— rilevato che tali progetti vengono predisposti ed eseguiti in forma autonoma dal Consorzio Bonifica Sinistra Tagliamento, al di fuori di ogni scelta programmatica regionale e con procedure palesemente difformi dalle norme previste dalla legge 215/1933, sulla bonifica e miglioramento fondiario;

— che uno di tali progetti, relativo alla sistemazione agraria della zona nord del comprensorio suddetto, è già stato appaltato ed è prossimo all'esecuzione, pur in palese mancanza dell'obbligatorio decreto di approvazione del piano stesso da parte della Giunta regionale;

— considerato altresì che tale prassi spicciativa e clientelare è stata adottata costantemente dal Consorzio suddetto e dal Consorzio Stradale in altre circostanze (es. riordini di Bici-

zione, esecuzione dei lavori, gestione delle opere è esclusa in ogni momento la partecipazione democratica dei coltivatori locali interessati;

— tenuto conto che negli ambienti scientifici è messa sempre più in discussione la validità di questi tipi di riordino "al napalm", con eliminazione di ogni tipo di vegetazione spontanea arbustiva e arborea, con grande pregiudizio alla sopravvivenza di specie avifaunistiche ed entomologiche e delle stesse produzioni agricole;

— che parte della zona in oggetto, interessata ai lavori (439 ha) di riordino ricade in territorio dichiarato "ambito di tutela ambientale" dal P.U.R. (scheda D4 Prati di Coz) e che oltre al vincolo ambientale nella scheda è affermato che i maggiori pericoli per la degradazione dell'ambiente sono identificati nei dissodamenti ed irrigazioni e che nelle zone periferiche all'ambito vengono mantenute forme tradizionali di colture;

interpella la Giunta regionale per sapere se essa intende adottare i seguenti provvedimenti che paiono dovuti oltre che necessari:

— che tutti i lavori di riordino attualmente in

- che venga discussa e decisa in Consiglio ed in Giunta regionale una programmazione seria e vincolante sui futuri interventi riordinatori;
- che sia predisposta una normativa regionale delle leggi statali in materia, che garantisca la partecipazione democratica dei coltivatori interessati ai progetti e stimoli la ricomposizione fondiaria attraverso l'associazionismo di base;
- che sia convocata una conferenza regionale sul tema del rapporto tra ambiente ed agricoltura per approfondire, così come fatto da altre Regioni, la validità delle motivazioni tecniche di un certo tipo di riordino fondiario e conoscere appieno i limiti e gli svantaggi intrinseci ad esso.

La parola al presentatore.

CAVALLO. Questa interpellanza rappresenta il secondo "round" della questione dei riordini fondiari nella nostra regione e particolarmente nella zona del medio Friuli della provincia di Udine. Già in altra seduta abbiamo avuto occasione di parlare delle questioni relative al riordino di Pantianico; oggi ripariamo un po' più in generale della questione dei riordini fondiari e particolarmente di quello relativo alla zona di Dignano che coinvolge i Prati di Coz zona a tutela ambientale; pertanto l'argomento riguarderebbe anche l'assessore Coloni che spero abbia concordato la risposta assieme all'assessore Del Gobbo. So, in proposito di una certa conflittualità non solo latente emersa tra i due Assessorati ...

DEL GOBBO, *Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana*. Non gli Assessorati, sono gli Assessori ...

CAVALLO. Dure polemiche ci sono state in Giunta, secondo le informazioni!

La questione del riordino fondiario è una questione piuttosto complessa ed anche però importante, nel senso che coinvolge in spese notevoli l'amministrazione regionale.

Dico subito, anche, che è una questione che in questo momento sta diventando di ordine pubblico e di competenza della magistratura perchè mi risulta che se la situazione non verrà in qualche modo risolta o comunque non si riuscirà a determinare in via pacifica, vi sono in previsione proteste contro le occupazioni temporanee. Tra l'altro, mi risulta che per la questione di Pantianico è stato depositato un esposto alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Udine, che in parte coinvolge anche l'operato della Giunta regionale, anche se più sul piano politico che sul piano giuridico. Si tratta, quindi, di una questione che sta provocando conflittualità molto grosse per motivi che vanno ricondotti su due piani: la non chiarezza del concetto di riordino fondiario e la difficoltà per una struttura agricola (struttura di produttori agricoli come quella friulana) di essere pienamente coinvolta in un discorso di progresso. Quella dei produt-

tori friulani è una struttura difficile perchè all'interno di essa, evidentemente, la stratificazione è diversa: vi è la figura dell'agricoltore a tempo pieno e ricco, vi è la figura dell'agricoltore a tempo pieno e povero, vi sono le figure dei part-time, per le quali figure, l'agricoltura rappresenta un elemento essenziale di integrazione del reddito, pur se ottenuto a prezzo di enorme fatica e con difficoltà di rapporti sociali.

Quindi, la questione dei riordini proprio mette a nudo tutte le difficoltà strutturali dell'agricoltura friulana: è in sostanza "l'iceberg" emergente di una questione che è tutta nascosta.

Allora, di fronte a questo, cosa troviamo? Troviamo una serie di procedure che sono, in parte, perlomeno strane e in parte avvengono anche in maniera chiaramente difforme da quelle che sono le norme di legge e che, comunque, nel loro complesso non garantiscono un reale processo di democratizzazione della questione in atto.

Mi riferisco qui alla questione specifica di Dignano: al punto 3) della parte introduttiva della mia interpellanza, parlo di "mancanza dell'obbligatorio decreto di approvazione del piano stesso da parte della Giunta regionale"; è un errore, lo dico subito, nel senso che mi pare che un decreto c'è stato, ed è datato 18 settembre 78, registrato il 18 ottobre alla Corte dei conti. Però questo decreto — che partiva come riferimento da ricorsi effettuati da alcune persone coinvolte — poneva delle condizioni specifiche: prima che l'apparato della Regione, cioè l'Assessorato dei lavori pubblici desse l'autorizzazione, poneva il problema di ottemperare, di soddisfare alle disposizioni del Titolo II, capo IV, del Regio Decreto n. 215 del 1933, (la legge fondamentale che regola la questione dei riordini fondiari).

Questo cosa voleva dire? Voleva dire che prima di passare alla prosecuzione dei lavori ed alla prassi operativa della questione del riordino, si sarebbe dovuto spiegare alla gente, dove andava a finire il suo terreno e la spesa relativa o comunque l'ambito economico entro cui si svolgeva questo processo di riordino. Il decreto della Giunta poneva delle precise condizioni da ottemperare prima di passare alla fase operativa e questo in base alla legge esistente.

Dopodichè cosa succede? Succede che invece si va tranquillamente, da parte degli uffici e poi, evidentemente, da parte dei consorzi che operano nel settore, a procedure che non possono che provocare gravi ripercussioni rispetto alla popolazione, che si trova di fronte ad un ambito legislativo da un lato e ad un iter burocratico dall'altro, rispetto cui non si raccapezza anche perchè non sono proprio rispettati alcuni tempi e alcune modalità specifiche di attuazione. E allora vengono fuori le questioni relative, come anche è accaduto in questi giorni: interventi, ricorsi presso il TAR, proteste, richieste di interventi presso la Magistratura e così via.

La questione allora va posta in termini di procedure, di riforma dei consorzi di bonifica ed irri-

gui perchè si tratta di questioni ormai arrivate ad un punto di lacerazione tale che non possono essere portate più avanti e si tratta di capire che tipo di riordini vanno fatti. Il tipo di riordino in funzione del mais forse può essere giusto per la redditività, però va un momento discusso, particolarmente per le questioni relative alle superfici arboree, ai cespugli, ai fossi e così via, che avevano la loro funzione e che pare fossero, anche da un punto di vista scientifico, determinanti per la stessa redditività agricola del territorio.

Quindi, si tratta di una questione aperta sul piano teorico-generale dei riordini, si tratta di una questione aperta sul piano della democratizzazione.

Di fronte a ciò io chiedo alla Giunta in questa interpellanza di fare delle cose, di chiarire quindi a livello di Consiglio regionale come si fanno questi interventi, di chiarire la democratizzazione e di fare una conferenza sui rapporti tra agricoltura ed ambiente. Questo perchè? Ed è qui l'altro lato grave della questione del riordino di Dignano, Prati di Coz e Flaibano. Perchè questo riordino viene fatto all'interno di una delle tante zone a tutela ambientale della nostra regione.

A parte il fatto che questa zona è stata comunque massacrata, indipendentemente dai problemi di tutela posti dalla Regione, mi sembra assurdo che un intervento di riordino nel settore dell'agricoltura venga attuato in spregio a quello che un altro Assessorato ha fatto per la definizione di questa zona a tutela ambientale, trattandosi di uno degli ultimi prati residui, naturali del territorio della media pianura friulana. E quindi c'è chiaramente una conflittualità tra ambiente ed agricoltura. Ed a questo punto mi domando se è una conflittualità puramente giuridica, amministrativa o è una conflittualità reale di interessi. Se è una conflittualità reale di interessi va posta in discussione e va risolta non soltanto, appunto, con le liti tra Assessori ma va risolta attraverso una definizione precisa di come ci si rapporta alla questione.

Visto come vanno ridotti gli ambiti di natura territoriale o addirittura "saltino" gli ambiti di tutela e per la questione delle servitù militari e per le questioni dell'agricoltura, non vedo a che cosa sia servita quella bella pubblicazione dell'Assessorato alla programmazione e bilancio in cui vengono chiarite tutte le cose da salvare, da difendere.

Ricordo anche la questione della pineta di San Marco, anch'essa ambito di tutela ambientale, distrutta. Quindi, a questo punto, su questa questione, deve essere fatta luce e la mia richiesta di convocare una conferenza credo abbia un senso ed un significato preciso perchè così non si può proprio andare avanti.

PRESIDENTE. La parola alla Giunta.

DEL GOBBO, *Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana*. Si fa anzitutto presente che i lavori di sistemazione agraria in

alcune zone del comprensorio di Dignano-Prati di Coz e Flaibano, in corso di esecuzione da parte del Consorzio di bonifica Stradalta si svolgeranno previa adesione della maggior parte dei proprietari interessati e previa emissione dei decreti regionali di approvazione dei lavori (con la prescrizione che gli stessi sono urgenti e indifferibili) nonché dei decreti regionali che autorizzano la regolare occupazione dei terreni.

Con il complesso di tali lavori (consistenti in una nuova e più razionale rete stradale interpodere nonchè nella sistemazione del terreno) sarà possibile porre in essere una premessa fondamentale per la valorizzazione economico-sociale del comprensorio.

Il piano di riordino è in fase di ultimazione e, una volta introdotti alcuni perfezionamenti alla documentazione riguardante la posizione di alcune ditte, l'intero elaborato — con gli eventuali reclami — verrà trasmesso all'Assessorato regionale dell'Agricoltura, delle Foreste e dell'Economia montana per gli adempimenti finali, che culmineranno — dopo l'esame dell'apposita Commissione dei tecnici e dei giurisperiti — nel formale decreto di approvazione del Presidente della Giunta regionale, ai sensi dell'art. 28 del R.D. 13 febbraio 1933, n. 215.

Circa la partecipazione dei coltivatori interessati alle scelte connesse con l'adozione e all'introduzione della pratica irrigua, si fa presente che la struttura dei Consorzi di Bonifica (prevista dalle leggi vigenti), è costituita da proprietari eletti da tutti i contribuenti iscritti nei ruoli del Consorzio stesso e pertanto le decisioni in merito alle opere pubbliche da eseguire (ivi comprese quelle riguardanti i riordini) spettano ai rappresentanti eletti dalla base. Nella fattispecie del comprensorio di Dignano si precisa che non è stato possibile eleggere nel Consiglio del Consorzio la rappresentanza dei coltivatori locali, in quanto le elezioni delle cariche sociali del Consorzio si sono svolte in data anteriore a quella del decreto regionale di inclusione del comprensorio di Dignano in quello più vasto del Consorzio. Si ricorda che i tecnici dello stesso Consorzio hanno chiarito in pubbliche riunioni le caratteristiche tecnico-economiche dei progetti e le modalità di esecuzione e che è stata pure eletta dalle assemblee delle comunità locali una Commissione consultiva con il compito di esprimere un parere su tutte le decisioni che verranno adottate durante l'esecuzione delle opere.

Quindi, pure in carenza di una parte ufficiale, mi pare che la democratizzazione richiamata dal collega interpellante sia stata rispettata.

In merito all'affermazione della negatività dei riordini fondiari sotto il profilo ecologico, si fa notare che queste opere non comportano uno sconvolgimento totale e radicale dell'ambiente agricolo, in quanto sarà possibile destinare delle aree a piantagioni arboree, una volta ultimate le opere. D'altra parte si fa notare — come prima si è accennato — che rientra nei programmi regionali e statali (rientranti nel cosiddetto Quadrifoglio), la 984, l'intensificazione produttiva nelle zone di pianura, mediante l'estensione dell'irri-

Non sembra altresì corretta l'affermazione che le opere progettate possono recare grave pregiudizio alle produzioni agricole, in quanto è evidente che l'introduzione dell'irrigazione su terreni aridi aumenta la produzione intorno al 50%. D'altro canto sussistono rilevanti ostacoli a estendere l'irrigazione a pioggia nei comprensori ove esistono accentuati i fenomeni della polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria: essenzialmente per questo ordine di considerazioni è necessario sottoporre detti terreni al riordino fondiario.

Per quanto concerne i vincoli di tutela ambientale imposti dal P.U.R. nella scheda D4 Prati di Coz si chiarisce che la zona interessata dai lavori comprende circa 1/3 dell'intero ambito e che allo stato attuale risulta quasi completamente interessata dalla trasformazione agricola ormai consolidata.

Comunque i Comuni di Flaibano e di Dignano verranno invitati — anzi sono già stati invitati — a ripermire l'ambito di tutela D4, in modo da destinare parte a coltura con possibilità di riordino e vincolarne parte a prato stabile. Tale perimetrazione potrà trovare attuazione con la variante che obbligatoriamente i Comuni di Dignano e Flaibano devono apportare ai loro strumenti urbanistici ai sensi dell'art. 4 delle norme del P.U.R.

Verranno pure adottati — d'intesa con l'Assessorato alla Pianificazione e Bilancio — altre misure per contemperare le ragioni della tutela ambientale con quelle dello sviluppo agricolo.

Circa le richieste specifiche del collega interpellante, si comunica anzitutto che l'Amministrazione regionale, dato che — come si è detto sopra — i piani di riordino si palesano come necessari al fine di favorire la espansione della irrigazione in terreni aridi, non ritiene né di sospendere l'attuazione dei piani in corso di ultimazione né l'esecuzione dei programmi delle opere connesse. Quindi i lavori saranno fatti.

Su tutto il problema della normativa in tema di riordino fondiario, si osserva che l'Amministrazione regionale ha allo studio da tempo l'intera materia, per introdurre misure più incisive dirette a porre rimedio ai gravissimi fenomeni della polverizzazione e della frammentazione fondiaria.

Si ricorda che, secondo il terzo comma dell'art. 66 del D.P.R. n. 616/1977, è prevista una legge-cornice statale nel settore.

Tale legge cornice (che risulta in corso di elaborazione da parte degli Uffici del Ministero dell'Agricoltura e Foreste) varrà per le regioni e province ad autonomia speciale nella misura in cui contenga principi generali dell'ordinamento giuridico e norme fondamentali delle riforme economico-sociali.

La Giunta regionale si riserva comunque di riferire a tempo debito, davanti alla seconda Com-

missione del Consiglio, sugli orientamenti che intende seguire per favorire la ricomposizione fondiaria, in questo ordine di idee verrà pure valutata l'opportunità di organizzare una apposita conferenza che tratti i problemi dei rapporti tra sviluppo agricolo e tutela dell'ambiente.

Vorrei aggiungere che di solito, chi si oppone e fa il gran "battage" perchè non si attuino i riordini fondiari, di norma, non sono i coltivatori diretti, i contadini che vivono di reddito di agricoltura, ma sono proprio i cosiddetti part-time; coi tempi che corrono, presi dalla febbre del mais, ricavano benissimo i soldi per andar a fare le ferie a Lignano o in montagna e quindi si oppongono ad ogni possibilità che i riordini fondiari possano avvenire.

Quindi, collega, io sono d'accordo di rispettare tutti, ma prima di tutto ho il sacrosanto diritto e dovere di portare avanti un programma che tuteli i produttori agricoli veri e propri, quindi i contadini, gli imprenditori agricoli. Questo lo sottolineo con vigore perchè conosco quanto lei o, se mi consente, meglio di lei, anche per nome e cognome, chi sono gli oppositori, nel caso di Pantianicco e in tanti altri casi.

Il problema della tutela ambientale: io ritengo che il P.U.R. sia una grande cosa, ma anche qui mi permetto, signor Presidente, di aggiungere un qualche cosa che non mi pare fuor di luogo o del buon senso o della logica.

Qua oggi tutti si preoccupano — sarà anche giusto — di difendere l'ambiente. Nel caso in specie dei Prati di Coz, si vuole mantenere "i scussons di san Zuan" o il "giardón" o tante altre cose che qualcuno non riesce a distinguere e ritiene siano un grande valore ambientale; non discutiamone. Però io faccio un'affermazione di principio: se è giusto che la collettività pretenda di salvaguardare certi valori ambientali non è giusto che lo faccia a spese, molte volte, del contadino, del proprietario. Vogliamo goderci le bellezze? E allora c'è un problema di spesa pubblica: si acquistino quelle proprietà, le si facciano godere a tutti. Non è giusto che ciò avvenga a scapito solo dei proprietari i quali, oltre a dover subire le servitù militari e tante altre cose, non possono neppure arare il prato per seminarci l'erba medica, o il granoturco, o le patate o qualche cosa d'altro, collega Cavallo.

Quindi, non c'è solo il problema del Monte Bivera, ma qui, in maniera strisciante, si vanno ad applicare delle servitù nei confronti delle aziende agricole che molte volte sono molto più pesanti di quelle militari. C'è poi il caso anche di certe zone umide, che, secondo me, vanno salvate, ma vanno salvate nel senso che la Regione o lo Stato le acquisti dal legittimo proprietario. Oggi i proprietari addirittura pagano anche i contributi per la bonifica e non è consentito loro di dare neanche un colpo di zappa sopra i loro terreni.

Io sono d'accordo che se non teniamo duro rischiamo di vedere il mais crescere sopra gli alberi, perchè, come ho detto, c'è la fiera del mais;

quindi non è che io non veda il problema, però c'è una bella differenza tra limitarsi a mettere i coloretti sulla carta geografica del piano urbanistico regionale e dire: che quelle zone non si toccano e verificare invece le situazioni di fatto, informandosi ed approfondendo i problemi. Se vale la pena di salvare si salvi ma non a spese di uno; la collettività paghi quell'uno e tutto può essere allora considerato in una luce e in una prospettiva diversa. Potrebbero così essere superate le legittime reazioni dei coltivatori, come nel caso di Prati di Coz dove, dicevo, per una questione ambientale, i proprietari non potevano seminare nel loro campo quello che ritenevano più produttivo per la loro azienda.

PRESIDENTE. La parola al Consigliere interpellante.

CAVALLO. Signor Presidente, diciamo che sarò abbastanza breve nella replica anche perchè credo che la questione a questo punto abbisogni di un livello adeguato di dibattito e quindi mi riservo di trasformare questa interpellanza in mozione per porre alla discussione delle forze politiche una serie di questioni che emergono chiaramente anche dalla risposta dell'Assessore.

Mi dichiaro insoddisfatto perchè ritengo che le precisazioni date dall'Assessore non vadano al fondo della questione particolarmente per quanto concerne procedure, il ruolo dell'Amministrazione regionale, il funzionamento completamente autonomo dei consorzi, che, mi sembra — l'ho detto prima — si muovano secondo linee e prospettive proprie, non tenendo conto anche del quadro legislativo esistente. Per quanto riguarda più in generale il discorso della democratizzazione della questione dei riordini, penso che la Commissione consultiva — che da qualche parte viene fatta e che sappiamo anche come viene eletta, quali tipi di tensione ci siano e quali tipi di dinamiche funzionino — non serva assolutamente a garantire il reale livello di democrazia nell'attuazione di queste opere.

Quindi c'è una questione aperta completamente in relazione alle cose che ponevo nella mia interpellanza, così come è aperta la questione del significato del riordino. È chiaro che l'irrigazione aumenta la produttività, quindi nessuno è contrario a portare l'irrigazione, credo che sarebbe il colmo; ma il problema è costituito anche dal fatto che l'equilibrio produttivo non è dato soltanto dall'acqua ma è dato anche da altre cose come gli alberi, i cespugli, una serie di fossali, e così via, che da studi piuttosto recenti vengono considerati come elementi determinanti per la produttività. Quindi è una questione da discutere...

DEL GOBBO, Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana. Si paga, si acquista.

CAVALLO. Certo, evidentemente, se è questione economica; di questo però si deve tener conto all'interno di una questione di produttività.

Per quanto concerne la questione dei contadini e dei "part-time", questo è un problema nuovo di fronte al quale ci troviamo, però teniamo conto che in questi paesi le unità produttive agricole reali, quelle di cui parlava l'Assessore, si contano sulle dita di una mano. Quindi la questione coinvolge centinaia di persone, mentre sulle dita della mano si contano le unità produttive agricole di un certo tipo. L'economia del Friuli si basa sul part-time, perchè non è soltanto per andare a Lignano che si fa il part-time, anche se — e su questo siamo d'accordo — ormai un ettaro senza essere lavorato rende centomila lire al mese. Si tratta, quindi, di una questione anche di sopravvivenza, di integrazione di reddito e di economia rispetto a cui la struttura produttiva nel suo insieme non ha dato risposta.

DEL GOBBO, Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana. La Giunta ha uno studio in corso.

CAVALLO. Questa questione è aperta, sostanzialmente, e va approfondita al di là delle affermazioni fatte dall'Assessore.

Il discorso della tutela ambientale, di conservare le cose come stanno per guardarle è un discorso sbagliato. Una tutela ambientale ha senso nella misura in cui è produttiva anche per le popolazioni che in questa tutela si...

DEL GOBBO, Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana. Almeno qua sarà d'accordo!

CAVALLO. Non si può, però, fare questo discorso e quindi cercare gli equilibri attraverso cui questa tutela ambientale si può raggiungere, e poi operare con criteri molto diversi, come ad esempio sulla questione del parco nazionale di Tarvisio. Anzi, al riguardo faremo un'altra interrogazione. Comunque, la questione di questa tutela è di raggiungere l'equilibrio tra produttività, interessi delle popolazioni locali e mantenimento di — diciamo così — alcuni elementi di ambiente validi e fondamentali per quella realtà.

A questo punto chiudo. Esprimo l'insoddisfazione per la risposta perchè essa non va al nocciolo della questione e sottolineo la necessità di tempi molto più brevi di quelli accennati dall'Assessore particolarmente per quanto riguarda l'auspicata conferenza; anch'io propongo ogni tanto una conferenza, che però mi sembra essenziale proprio per le due questioni: part-time e tutela ambientale.

Il 12 maggio 1982 D. P. presentava al Consiglio Regionale la Proposta di Legge n.° 420, che rappresenta un punto di arrivo della propria elaborazione in materia di riordini fondiari. Per ragioni di spazio non ne riportiamo la relazione accompagnatoria, ma alleghiamo un articolo apparso sul mensile "Macchie" (n.° 6-7, luglio-agosto 1982) all'interno di un inserto dedicato all'argomento, che sintetizza bene alcuni aspetti tecnici alla base della proposta di legge.

La stessa proposta di legge è stata ripresentata in questa legislatura del Consiglio Regionale.

48

## Alberi e siepi

per la produzione agricola, per l'equilibrio ecologico ed un diverso quadro di vita rurale

*E' necessario riscoprire i molteplici ruoli svolti dagli alberi e dalle siepi nel complesso degli elementi che concorrono a costituire il paesaggio rurale. Per molto tempo gli storici hanno pensato che le siepi e gli argini in terra, che spesso servono loro da base, avessero lo scopo di limitare e proteggere la proprietà individuale e di produrre del legno. Fu necessario che la loro eliminazione eccessiva facesse apparire qui una ripresa dell'erosione, la una diminuzione del rendimento lattifero degli animali esposti al vento o privati dell'ombra durante il pascolo, altrove una minor precocità delle colture sottoposte ai venti freddi o secchi, perchè queste piantagioni apparissero sotto un'altra luce: il frutto di molti secoli di esperienza contadina per adattare il paesaggio alle esigenze del clima e del suolo.*

*A questo ruolo protettore del suolo, delle colture, degli animali e regolatore del clima, a questo ruolo "ecologico" che giocano gli alberi e le siepi, si aggiunge oggi una funzione ancor più evidente di una volta: l'albero isolato o in gruppi formanti siepi o piccoli boschetti, partecipa alla bellezza dell'ambiente e lo rende più gradevole. Abituato alla bellezza di un posto, l'uomo non valuta mai tanto il suo valore che quando incomincia ad esserne privato. E' ciò che provano oggi, spesso loro malgrado, quelli che vivono in città e che cercano, ogni volta che lo possono, di ritrovare la campagna e le sue bellezze.*

*Troppo spesso si è detto che gli agricoltori e gli altri abitanti dei paesi rurali non sono più sensibili alla bellezza dell'ambiente in cui vivono, quasi riversando su di essi la causa di scempi dovuti, invece, solo all'insensibilità e ignoranza di altri.*

*I risultati di un sondaggio svolto altrove suffragano questa tesi: laddove il 63% dei cittadini preferirebbe vivere in campagna, solo il 18% dei contadini desidererebbe trasferirsi in città.*

*Ma il paesaggio rurale è costretto, malgrado tutto, ad evolversi. Meccanizzazione e tecnologia obbligano a modificazioni talora anche profonde; le strade strette e sinuose fatte per i carri non si adattano alla circolazione automobile e devono essere rettificare; le dimensioni dei campi sono variate e variano continuamente in relazione al livello di meccanizzazione; nuove costruzioni per deposito o per abitazione sorgono nei campi e nei paesi. Queste trasformazioni comportano spesso un rimaneggiamento profondo del paesaggio, la soppressione degli alberi, l'eliminazione totale di*

*siepi e boschetti. Realizzate troppo brutalmente (è il caso dei nostri riordini fondiari) rischiano di influire sfavorevolmente sul clima, il suolo, le colture e gli allevamenti in una parola, rischiano di rompere l'equilibrio ecologico e degradare il paesaggio.*

*E' possibile, al contrario, scegliendo gli alberi, le siepi, i boschetti da salvaguardare, realizzare prudentemente queste trasformazioni, pur conservando al paesaggio il suo carattere e la sua originalità. Questi elementi conservati possono anche essere migliorati, rendendo più efficace la loro funzione ecologica con metodi di taglio che meglio rispondano alla loro nuova destinazione.*

*Il reimpianto o l'impianto di nuovi alberi, di un nuovo intreccio di siepi frangiventi e di nuovi ambiti vegetali accuratamente scelti è pertanto il secondo scopo di una gestione pianificata e rispettosa del territorio rurale che, particolarmente nei casi di riordino fondiario, dovrebbe guardare con occhio attento a questi aspetti.*

*E' ora che nei nostri politici, amministratori locali, tecnici vari, agronomi, periti, architetti pubblici e privati, nelle scuole agrarie, secondarie e universitarie, nella gente di campagna, ma anche di città, emerge una nuova coscienza della necessità di un rapporto moderato e serio con il territorio, con il paesaggio rurale: che è poi un rapporto con la propria storia e cultura che nessuno ha il diritto di eliminare, nemmeno i nostri Consorzi di Bonifica che la fanno da padroni oggi, in campagna, come se fosse cosa loro.*

*Non ripetiamo più che un ambiente equilibrato ecologicamente e anche un ambiente in cui i campi producono di più e meglio; e ormai assodato da molteplici studi ed esperienze recenti e passate, in Italia e fuori: quello che occorre ripetere è appunto la necessità di attrezzarsi tecnicamente e legislativamente di strumenti operativi capaci di salvaguardare, pur nella necessità di modificare ed aggiornare. E' un fatto di cultura. Così come siamo arrivati ad ammettere la necessità di salvaguardare i boschi in montagna, così come siamo ormai prossimi al ridimensionamento delle attività di cava in quanto dannose al paesaggio e all'ambiente, così diventa sempre più necessario svolgere un'azione di convincimento presso i responsabili della politica agricola, circa l'urgenza, non procrastinabile, di rivedere completamente la tecnica dei riordini fondiari, la loro progettazione ed attuazione.*

norme

per la conservazione e ricostituzione vegetale nei comprensori agricoli soggetti a riordino fondiario.

### CAPO I (OBIETTIVI)

#### ARTICOLO 1.

La Regione tutela l'ambiente naturale delle zone di pianura e di collina, ed in particolare di quelle soggette a piani di riordino fondiario, tramite la realizzazione di piani di conservazione e di ricostituzione vegetale così come definito e per gli scopi indicati all'art. 2 della presente legge.

#### ARTICOLO 2

Al fine di garantire la conservazione, il miglioramento o la costituzione di ambienti idonei alle migliori produzioni agricole, oltreché alla stabilizzazione di biotopi naturali, nei territori soggetti a piani di riordino fondiario, ai sensi e per gli effetti del R.D. 13/2/1933 n. 215 e successive modificazioni, si dovrà provvedere alla realizzazione di filari alberati, fasce frangivento, aree boscate sia arboree che arbustive.

### CAPO II (PANI DI CONSERVAZIONE E RICOSTITUZIONE VEGETALE)

#### ARTICOLO 3

I Consorzi di Bonifica nel corso della progettazione di nuovi piani di riordino fondiario o di irrigazione dovranno adottare tutti gli accorgimenti utili a proteggere e migliorare le aree boscate, le rive arborate dei corsi d'acqua, di qualunque natura e portata, e comunque salvaguardare gli ambienti naturali, di qualsivoglia dimensione, in quanto in grado di svolgere azione ecologica positiva nei confronti della flora e fauna locali, oltreché rispetto alla stessa produttività agricola.

Nei confronti degli ambiti di tutela ambientale individuati dal P.U.R. non è applicabile la deroga di cui al secondo comma dell'art. 55 delle Norme di attuazione dello stesso nel caso di piani di riordino fondiario.

#### ARTICOLO 4

I piani di riordino fondiario o di irrigazione dovranno contenere, negli elaborati necessari per la loro approvazione da parte dell'organo regionale competente, anche un piano di conservazione e di ricostituzione vegetale, firmato da un tecnico abilitato, che contenga una relazione ambientale e i tempi e modalità di ripristino dell'ambiente da realizzare per i fini di cui agli art. 1 e 2 della presente legge.

I comuni interessati ai piani di riordino fondiario sono tenuti a verificare l'attuazione di quanto previsto dal precedente art. 3 ed esprimono un parere entro 60 giorni dalla presentazione, in relazione al piano di conservazione e ricostituzione vegetale di cui al primo comma del presente articolo. Il piano di conservazione e di ricostituzione vegetale è sottoposto all'approvazione della Direzione Regionale delle Foreste, che ne verificherà la corrispondenza ai contenuti della presente legge. La Direzione Regionale delle Foreste, entro 90 giorni dalla entrata in vigore della presente legge, provvede alla emanazione delle caratteristiche tecniche a cui deve attenersi la stesura dei suddetti piani.

\* \* \*

### ARTICOLO 5

Le piante necessarie per la realizzazione dei piani di cui al precedente art. 4, possono essere fornite gratuitamente dai vivai forestali della Regione che, previ accordi con gli Enti richiedenti, ne disporrà la produzione, a parziale modifica e integrazione del disposto dell'art. 24 della L.R. 22/82 dell'8 aprile 1982.

### CAPO III (FINANZIAMENTI)

#### ARTICOLO 6

L'amministrazione Regionale è autorizzata a concedere i contributi in conto capitale nella misura massima del 98% della spesa necessaria per la realizzazione di piani di conservazione e ricostituzione vegetale, in quei comprensori che vengano sottoposti al riordino fondiario.

Il pagamento dei contributi concessi potrà avvenire anche per stadi di avanzamento, su richiesta dell'Ente beneficiario. La realizzazione dei piani di conservazione e ricostituzione vegetale può anche prevedere l'acquisizione da parte dei Comuni interessati di aree da destinare ai fini enunciati dalla presente legge.

#### ARTICOLO 7

Beneficiari dei contributi previsti al precedente art. 6 sono i Comuni competenti per territorio, o i Consorzi di Bonifica che hanno progettato e realizzato i piani di riordino fondiario.

#### ARTICOLO 8

Le domande di contributo dovranno pervenire alla Direzione Regionale dell'Agricoltura entro il 31 marzo di ogni anno e dovranno contenere: a) la mappa della situazione antecedente al riordino fondiario; b) il piano di conservazione e di ricostituzione vegetale; c) il piano poliennale di realizzazione dei lavori; d) copia del piano di riordino fondiario o di irrigazione.

### CAPO IV (DISPOSIZIONI TRANSITORIE)

#### ARTICOLO 9

I Consorzi di Bonifica che alla data di entrata in vigore della presente legge hanno effettuato o stanno effettuando piani di riordino fondiario, sono tenuti a presentare in relazione agli stessi i rispettivi piani di conservazione e di ricostituzione vegetale con le procedure fissate dal Capo II della presente legge.

Le norme di cui al Capo III della presente legge si applicano anche agli interventi effettuati ai sensi del precedente comma.

#### ARTICOLO 10

Sono altresì assimilati ai piani di cui al precedente art. 9 quei piani di conservazione e di ricostituzione vegetale che all'entrata in vigore della presente legge, fossero già realizzati o in corso di realizzazione, ad opera dei Consorzi di Bonifica o di Comuni competenti per territorio.

#### ARTICOLO 11

Non vengono considerati ai fini della presente legge gli impianti di specie arboree a rapido accrescimento anche se realizzati nell'ambito dei comprensori di bonifica.

49

Per completezza riportiamo le norme di legge regionali esistenti (anche se di fatto non applicate) in materia di rapporto tra ambiente e riordini fondiari. Sono norme approvate nel corso del 1983, prima delle elezioni regionali, e che riteniamo siano un risultato da ascrivere anche all'azione che per anni D.P. ha sviluppato in materia.

50

In particolare l'art. 8 della L.R. 44/83 è stato approvato dal Consiglio in dissenso con l'assessore Mizzau (come peraltro per gran parte dell'intera L.R. 44/83), mentre la L.R. 72/83 rappresenta il contenuto clientelare che l'ex assessore Mizzau ha ricevuto in cambio.

Va ricordato che l'art. 8 della L.R. 44/83 non è mai stato reso applicabile, con grave dispregio della volontà legislativa e per responsabilità che è quindi dell'intera Giunta Regionale.

## LEGGI, REGOLAMENTI E ATTI DELLA REGIONE

LEGGE REGIONALE 11 giugno 1983, n. 44.

Norme in materia di bonifica, di tutela del territorio e sull'ordinamento dei Consorzi di bonifica.

### Art. 8

Progetti di conservazione e ricostituzione vegetale

I Consorzi di bonifica nella predisposizione dei piani di riordino fondiario o di irrigazione dovranno adottare misure volte a proteggere e migliorare le aree boscate - ed eventualmente prevederne la costituzione - le rive arborate dei corsi d'acqua e comunque salvaguardare gli ambienti naturali in quanto in grado di svolgere azione ecologica positiva nei confronti della flora e fauna locali, oltrechè rispetto alla stessa produttività agricola.

Conseguentemente i piani di riordino fondiario o di irrigazione dovranno contenere, oltre agli elaborati necessari per la loro approvazione, anche il progetto di

conservazione e di ricostituzione vegetale, corredato dalla relazione sui tempi e sulle modalità di ripristino ambientale.

I Comuni, sul cui territorio si eseguiranno piani di riordino fondiario, nonché la Direzione regionale delle foreste esprimono parere, entro 60 giorni dalla presentazione, sui piani di cui al precedente comma; decorso il termine precitato, i Consorzi di bonifica possono prescindere dal suddetto parere.

La Giunta regionale, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, provvede ad approvare prescrizioni e direttive cui i Consorzi dovranno attenersi nella stesura dei surrichiamati progetti.

51

LEGGE REGIONALE 26 agosto 1983, n. 72.

Sovvenzioni straordinarie ai Comuni per la ricostituzione della vegetazione arborea e/o arbustiva.

### Art. 1

L'Amministrazione regionale è autorizzata a concedere ai Comuni, nei cui territori siano stati attuati o siano in corso di esecuzione alla data di entrata in vigore della presente legge piani di riordino fondiario promossi da Consorzi di bonifica, di miglioramento fondiario ed idraulici, sovvenzioni straordinarie per:

- a) l'acquisto di terreni da destinare, nelle zone da riordinare o riordinate, alla realizzazione di isole con alberi di alto fusto o cespugliame tipici del luogo;
- b) la realizzazione di impianti di alberatura lungo le strade rurali, esistenti o previste dai piani, nelle zone interessate ai riordini.

Le domande di concessione delle sovvenzioni debbono essere presentate entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge e, per gli esercizi successivi, entro il 31 marzo, alla Direzione regionale dell'agricoltura corredate da una relazione illustrativa, da una planimetria, dai programmi degli acquisti che si intendono effettuare nonché dai preventivi di spesa.

Alla ripartizione dei fondi disponibili ed alla determinazione delle singole sovvenzioni da concedere e contestualmente liquidare ai Comuni, provvede la Giunta regionale su proposta dell'Assessore regionale all'agricoltura.

I Comuni dovranno far pervenire, entro il termine stabilito nel decreto di concessione, apposita dichiarazione attestante l'avvenuto impiego della sovvenzione per gli scopi cui era destinata.

\* \* \*

Si tratta del documento politico preparatorio del Convegno di San Vito al Tagliamento (19 marzo 1983) organizzato dal Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria.

52

Ogni progetto politico deve analizzare la situazione del conflitto di classe e cogliere gli elementi su cui costruire la propria strategia che è tale solo se è in grado di valutare realisticamente ciò che è possibile e necessario fare anche nel contingente. La questione agraria e la questione ambientale, riconducibili entrambe, per semplicità, alla questione dell'uso del territorio, hanno assunto un ruolo di primaria importanza nell'ambito della politica regionale proprio per l'intima connessione che si registra oggi tra ogni iniziativa nei settori agrario/industriale/infrastrutturale che modifichi lo stato precedente con nuove costruzioni, urbanizzazioni, coltivazioni, ecc., e i riflessi che tali eventi producono negli strati sociali, nelle masse popolari.

In altri termini la questione agraria è oggi, nella nostra Regione, non più solo un problema di rapporti di classe tra padroni, fittavoli, braccianti, mezzadri, o un problema di arretratezze produttivo-aziendali ma anche, e forse con maggior rilievo rispetto ai primi, un problema che coinvolge tutta la gestione del territorio proprio per la capacità che l'agricoltura, così come gli altri comparti produttivi, ha acquisito di modificare pesantemente gli aspetti fisici, ambientali, biologici delle campagne ed anche sociali, culturali, umani. Come la lotta di classe in fabbrica non è più riconducibile a vertenze aziendali data la grande portata sociale delle produzioni industriali, lo stesso si può dire, con sempre maggiore evidenza, anche per l'agricoltura. Non è più un problema del singolo contadino produrre una certa cosa od un'altra ed in che modo produrla e dove.

Diventa un fenomeno sociale per le vaste implicanze che suscita a monte (intervento dell'Ente pubblico locale e regionale, dei Consorzi, dei sindacati, dei patronati) e a valle del proprio processo produttivo (rapporti col mercato, rapporti col consumo, qualità dei prodotti, uso della terra, ecc.). Queste nuove implicanze aprono il campo ad una serie di riflessioni ed interpretazioni della questione agraria al cui interno è oggi necessario introdurre quegli elementi di analisi complessiva del territorio che pongono nella giusta dimensione problemi che, fino ad ieri, erano trascurati se non addirittura ignorati. Una nuova qualità della vita nelle campagne, il diverso contesto socio-economico ed istituzionale che la deve supportare, i nuovi referenti sociali cui rivolgere le proposte di questa analisi sono aspetti congiunti di un unico processo cui Democrazia Proletaria del Friuli intende dare il suo contributo in un'ottica che superi gli schemi interpretativi classici della sinistra e rilanci con forza alcune parole d'ordine nel mondo contadino che ben altra vitalità e fantasia seppe approfondire nella sua storia, anche recente, rispetto all'appiattimento forzato cui è sottoposto ai nostri giorni.

## Il contesto attuale

Data per scontata una differenza strutturale, sociale ed economica fra le zone di pianura e quelle di collina e montagna, differenza che implica anche interpretazioni e soluzioni diverse, si può accettare come ormai generale la realtà di una politica agraria regionale che da sempre punta alla "modernizzazione" delle aziende ed all'adeguamento di esse alle dimensioni fisiche ed economiche delle aziende dei Paesi ad agricoltura forte. La politica della Democrazia Cristiana e della Coldiretti, con il corollario necessario di tutta l'organizzazione di promozione e vendita dei Consorzi e di assistenza dei patronati, ha da sempre perseguito l'obiettivo di creare aziende di medie-grosse dimensioni, possibilmente diretto-coltivatrici, inserite nel mercato ed in grado di assicurare una stabilità dal punto di vista economico, sociale e culturale.

A questo obiettivo è stata votata la politica di 40 anni, dall'applicazione dei piani verdi all'ultima legge Quadri-foglio, con tutte le innumerevoli leggi di finanziamento di strutture, impianti, acquisti, capitalizzazioni di cui l'azienda direttivo-coltivatrice avesse avuto bisogno. E' così che oggi il contesto aziendale, produttivo e sociale della nostra campagna presenta caratteri di tendenziale uniformità al suo interno, con un'agricoltura fortemente squilibrata verso la monocultura maizicola ed un'organizzazione delle produzioni e degli ammassi impostata su di essa. Il numero di contadini a tempo pieno ha raggiunto livelli percentuali sul totale della forza-lavoro impiegata in regione fra i più bassi d'Italia e d'Europa realizzando, d'altra parte, un aumento relativo delle aziende medie (5-20 Ha) considerevole negli ultimi 20 anni. Il contraltare di questa tendenza generale, maggiormente voluta dalla D.C., è stato il crearsi e poi il gonfiarsi del fenomeno del part-timer costituito da coloro che, estromessi dapprima dal settore agricolo per quello industriale, artigianale o terziario, vi hanno lentamente fatto ritorno a tempo parziale conservando piccole superfici di terra su cui realizzare produzioni integrative del reddito principale. Con i figli a tempo pieno in fabbrica o occupati in altri settori, ed i vecchi impegnati nei campi, anche il part-timer dovette accedere alla meccanizzazione individuale ed indirizzarsi verso le produzioni più sicure e meno faticose, eliminando le bestie ed instaurando con la terra un rapporto di mero sfruttamento.

Il giudizio politico che generalmente il fenomeno del part-time ha attirato su di sé è sempre stato negativo, anche se di fatto esso è risultato utile al mantenimento dell'ordine sociale nella campagna ed al perpetuarsi di

fenomeni spuri di occupazione, particolarmente a carico delle donne e degli anziani. In quanto forma di occupazione precaria, fuori di ogni schema aziendale tipico, ha ricevuto l'avversione sia di chi, al potere, lo teneva al di fuori di possibilità legislative di evoluzione considerandolo un male inevitabile dell'altro processo, fortemente sostenuto, di formazione di medio-grosse aziende agricole e sia di chi, all'opposizione, lo considerava uno spazio politicamente insensibile e non praticabile.

Noi riteniamo che il part-time sia un fenomeno che non si può tacciare positivamente o negativamente, possedendo, al suo interno, realtà e sfaccettatura assai diversa, rispetto ai problemi dell'agricoltura ed alla stratificazione sociale di quel settore; esso, in ogni caso va considerato realisticamente per quello che è, tenendo conto che comunque coinvolge una percentuale elevatissima del totale degli operatori agricoli.

Possiamo infatti ritenere, in prima istanza, che il part-time, proprio per essere relegato ai margini del mercato e ritrovarsi in una situazione di precarietà costante, evidenzia aspetti speculativi laddove, particolarmente in pianura, punta tutto sul mais in monocultura, alimentando fortemente il fenomeno del terzocontismo ed aspetti positivi, particolarmente in montagna e collina, laddove significa ancora permanenza dell'uomo in zone marginali e sperimentazione di nuove colture, nuovi allevamenti, nuove esperienze associative. Per il livello di scolarizzazione che esso talora contiene e di coscienza di classe acquisita in fabbrica, esprime potenzialità molto interessanti in un discorso di modifica delle realtà agricole e perciò richiede il massimo di attenzione politica ed elasticità di giudizio. Esistono poi infinite altre realtà aziendali la cui forma sfuma, pur con aspetti peculiari, da una all'altra delle due forme suddette; riteniamo comunque, in via di prima approssimazione, che ci si possa quasi sempre rapportare ad uno dei due casi su accennati, sì che da essi ne esce una situazione complessiva che, se da una parte fa parlare gli amministratori locali dell'agricoltura friulana come un fiore all'occhiello di quella italiana, a nostro giudizio presenta molti aspetti contraddittori e lati deboli sia al proprio interno, sia nel contesto più ampio della "concorrenza" che essa deve subire da settori diversi e più forti.

## Superare la monocultura

Porre al primo posto l'aspetto produttivo significa puntare il dito, come già accennato, sul forte squilibrio delle nostre produzioni agricole nei confronti dei cereali e del mais in particolare. Oggi mais ed orzo sono le colture più diffusamente presenti e, se quest'ultima ha conosciuto solo di recente una nuova stagione di consensi e di successi, alla prima spetta l'onore di essere la più diffusa in assoluto e la più conveniente nelle attuali condizioni medie aziendali. 144.000 Ha investiti a mais (1981) con produzioni medie di oltre 80 qli/Ha pongono la nostra produzione a circa il 10% di quella totale italiana, ben evidenziando come su di essa si centrino tutte le attenzioni, ma anche tutte le perplessità, di chi fa agricoltura.

Il problema delle produzioni nasce proprio da questa constatazione.

Il mais qui prodotto è quasi completamente "esportato" altrove; infatti solo un 20-25% della granella prodotta in loco viene autoconsumata nelle aziende, determinando un forte flusso verso i grossi mercati nazionali. Se è vero, come alcuni sostengono, che il Friuli è una terra di elezione per il mais, è anche vero che concentrare tutta la produzione su una coltura prevalente espone gli agricoltori a tutti i rischi connessi ad una caduta del suo prezzo di mercato, e determina una rigidità dell'azienda che non è in grado di adeguarsi in breve nelle strutture e

nelle conoscenze verso altre coltivazioni, in caso di necessità.

Il problema delle produzioni è quindi un problema di diversificazioni, anche spinte, delle colture, applicando un semplice concetto dell'ecologia che insegna che più complesso è un sistema naturale od artificiale, minori sono le probabilità di avere effetti negativi.

Così differenziando le coltivazioni e ripristinando diffusamente la pratica della rotazione (o successione) si mette al riparo il contadino da possibili danni di tipo parassitario, ma anche da possibilissimi contraccolpi di tipo economico, inducendo, d'altra parte, una capacità professionale ad esercitare colture diverse che oggi è praticamente e sensibilmente sparita.

Secondo noi è necessario puntare ad una riduzione della produzione maizicola, dimensionandola poco al di sopra dei livelli di fabbisogno interno, ed aprire la strada alle coltivazioni erbacee ed orto-frutticole ed al rilancio della zootecnia sempre nell'ottica del soddisfacimento, prima di tutto, delle esigenze alimentari locali.

Il riequilibrio dei mercati si realizza anche con un riequilibrio delle produzioni, avendo occhio principalmente ai fabbisogni locali piuttosto che alla facilità delle produzioni.

Inoltre va riaffermata la necessità di salvaguardare i livelli qualitativi dei prodotti agricoli, sull'esempio delle esperienze tedesche, francesi e padane poiché anche la tutela e la valorizzazione dei prodotti è un modo di evitare o contenere gli sbalzi del mercato. Dal latte pagato a qualità, ove già esperienze sono in corso nella nostra Regione, ai prodotti ortofrutticoli, al formaggio, ai vini, alle carni, converrà promuovere politiche di tipicizzazione e tutela e favorire conseguenti tecniche colturali, piuttosto che puntare sulla massa dei prodotti. Nella misura in cui le politiche di organizzazione e diffusione delle associazioni dei consumatori (la maggior parte della popolazione) prenderanno piede e forza nell'opinione pubblica anche i prodotti qualitativamente garantiti saranno sempre di più facile e sicura commercializzazione. Andando ancora più a fondo nel problema occorre dire che non si deve necessariamente pensare a prodotti tutelati con marchi di origine, tutela e qualità, dobbiamo piuttosto pensare ad una nuova funzione dei servizi antisofisticazione, ristrutturati in modo da garantire l'immissione sul mercato di prodotti locali, o provenienti da fuori, controllati in base a standards alimentari che garantiscano genuinità e qualità.

L'agricoltura biologica e biodinamica vanno affiancate, a questo fine, a pieno titolo all'agricoltura chimica in quanto tali modi di praticare l'agricoltura sono in grado di fornire, pur nella normalità quantitativa delle produzioni, prodotti qualitativamente migliori ed in grado di emergere dalla massa degli altri prodotti in ogni contingenza di mercato.

Nel campo della ricerca e sperimentazione, non va sottovalutato il ruolo estremamente positivo che può svolgere l'azione della facoltà di Agraria dell'Università del Friuli; molto da essa si aspettano gli agricoltori friulani e molto essa può dare in sostegno e collaborazione con gli altri centri pubblici presenti in regione aventi simili finalità. Quello che serve è una facoltà aperta ai problemi della campagna e della montagna, che non rifletta interessi di ricerca di gruppi economici estranei al Friuli, che sappia essere sempre attenta alle istanze della politica agraria regionale in modo autorevole, progressivo e innovativo e sappia, partendo da esse, muovere verso obiettivi di difesa del territorio, della capacità professionale degli agricoltori, e fornisca qualificati quadri tecnici all'agricoltura della nostra regione.

## Una nuova idea di azienda

53

Almeno due sono i fattori più importanti che limitano l'autonomia delle aziende agricole e la loro capacità di operare per un completo ed equilibrato uso delle risorse del territorio agrario.

A) L'azienda oggi è sempre più strettamente dipendente dagli indirizzi del mercato ed in particolare dalla politica dei prezzi dei prodotti agricoli.

La politica dei prezzi deriva dagli accordi annuali a livello comunitario (varie maratone dei prezzi agricoli) e determina fortemente l'orientamento dei produttori verso certe coltivazioni, la cui scelta è dettata sostanzialmente da esigenze di convenienza economica.

Certi orientamenti produttivi hanno potuto affermarsi attraverso un passaggio rapido da aziende che producevano quasi totalmente per l'autoconsumo ad aziende la cui produzione viene ormai totalmente commercializzata. E' stato un passaggio rapido ma anche traumatico perché, per affermarsi, ha dovuto determinare l'espulsione di tutte quelle realtà agricole "non competitive".

A loro volta le aziende che sono riuscite a restare nel mercato hanno dovuto modificare la dotazione di mezzi tecnici adeguandoli agli orientamenti monoculturali delle produzioni. Uno degli esempi più evidenti di questa trasformazione dell'economia agraria nel Friuli è rappresentato, oltre che dal mais, anche dal vigneto intensivo.

B) Altro vincolo per l'azienda è dato dal mercato della terra e quindi dalla politica dell'uso del territorio. Oggi il mercato fondiario è condizionato dalla tutela legislativa della proprietà della terra, vista come bene privato, a differenza di altri beni come l'acqua o l'energia che sono ormai considerati beni sociali.

Esso si esprime in modi diversi a seconda dei differenti interessi speculativi che la terra suscita in relazione alla sua posizione ed al suo grado di disponibilità.

Nelle zone di pianura dove l'agricoltura intensiva è redditizia la terra è sottoposta a diffuse speculazioni immobiliari, poiché essa è considerata un bene rifugio contro l'inflazione e la svalutazione monetaria o come un capitale da investire in altri settori (zone industriali, sviluppo urbanistico, ecc.) per scopi extragricoli.

Nelle zone marginali della collina e della montagna che potrebbero essere recuperate all'agricoltura, la costituzione di aziende di convenienti dimensioni è ostacolata, oltre che dalla frammentazione e parcellizzazione dei fondi, anche da difficoltà di ordine legislativo e burocratico che ne rendono praticamente impossibile l'accorpamento con atti diversi da quello dell'acquisizione in proprietà.

In queste aree marginali, presenti anche in Friuli, in cui la costituzione di aziende agricole rappresenterebbe un importante recupero delle risorse territoriali e sociali della regione, si sommano gli effetti sia della politica dei prezzi che di quella fondiaria; per cui sono necessari interventi straordinari che invertano la tendenza che le lascia sempre più fuori da un discorso economico e produttivo.

La costituzione della banca della terra oppure l'attribuzione di poteri speciali ad organismi comunali ed intercomunali che entrino in possesso dei terreni abbandonati per un loro recupero alle produzioni agricole, sono ormai le uniche soluzioni radicali possibili.

Questi vincoli condizionano in maniera sempre più pesante tutte le forme aziendali che conosciamo, ad iniziare dall'azienda capitalista e contadino-capitalista, che pur sempre riescono ad avere dei margini di guadagno sfruttando al massimo i fattori produttivi, e per finire alle aziende familiari ed ai lavoratori part-time che sono sempre più subalterni e la cui capacità di esistere dipende solamente dal riuscire a ritagliarsi un reddito nelle produzioni monoculturali.

Esistenza d'altronde legata ad una specializzazione subita dai produttori agricoli che sono passivi esecutori di innovazioni tecnologiche e di sperimentazioni (uso di antiparassitari, diserbanti, concimi; semine di nuovi ibridi; ecc.)

Per questo motivo una politica per il cambiamento che gradualmente riporti l'economia agricola friulana verso il pieno utilizzo delle risorse, deve innanzitutto ritornare a dare un ruolo da protagonisti a tutti i produttori agricoli, dagli imprenditori ai contadini, ai soci di cooperative, ai braccianti, fino ai lavoratori part-time. Queste figure di lavoratori, per alcuni aspetti, esprimono interessi contrastanti anche per gli effetti che la ristrutturazione capitalistica produce nella rotura di ogni solidarietà nelle campagne.

Una solidarietà si può ricostruire a nostro giudizio non ponendo al primo posto la questione di quale sia la forma aziendale da favorire, ma piuttosto formulando una politica che ricrei tra le diverse forme aziendali legami per una economia agricola integrata di zona.

Non si deve escludere nessuno e neppure i tanto contestati lavoratori part-time, non soltanto per il fatto che sono una consistente parte di produttori agricoli con punte percentuali anche del 100% in alcune zone della collina e della montagna, ma pure per una maggiore apertura che dimostrano, forse per il fatto di operare in altri settori produttivi, nel ricercare vie nuove per il recupero del patrimonio agricolo abbandonato e nella disponibilità all'aggiornamento delle tecniche e degli orientamenti colturali.

Nelle diverse realtà omogenee (comunità montane e comprensori) della nostra regione si devono definire dei piani di sviluppo zonale agricolo:

- per il recupero alla produttività delle terre abbandonate, incolte e malcoltivate (la monocultura del mais potrebbe anche essere considerata una sottoutilizzazione del terreno agricolo rispetto ad altri ordinamenti colturali);
- per realizzare piani colturali di ogni zona agricola che rendano il Friuli prima di tutto autosufficiente nei fabbisogni alimentari e poi anche rivolto, con la qualificazione e tipizzazione delle produzioni, al mercato estero (produzioni zootecniche, formaggio Montasio, vini DOC, ecc.).

## Il ruolo dei Sindacati

Un capitolo importante della situazione in cui versa l'agricoltura friulana è stato certamente scritto anche dalle organizzazioni sindacali, che in maniera diversa ed anche contrapposta hanno cercato di affermare una loro linea di politica agraria.

La Coldiretti ha da sempre sostenuto che la struttura portante dell'agricoltura è l'azienda familiare. Questa affermazione trae origine dalla matrice ideologica cattolica e dalla visione sociale conseguente che contraddistingue questa organizzazione, ma questa forma aziendale si è poi dimostrata nei fatti incapace di proporsi come struttura produttiva portante in un'economia di mercato capitalistico: infatti la politica a sostegno dell'azienda familiare non ha potuto offrire resistenze all'espulsione di forza lavoro del settore. Una giustificazione a questo fenomeno la si è voluta trovare nel brusco passaggio da un'economia di autoconsumo ad un'economia di mercato: oggi, persistendo ancora una prevalenza di occupati anziani rispetto ai giovani, e non essendoci prospettive di inversione di tendenza ai già bassissimi livelli di occupazione, si dovrebbe comprendere che l'aver puntato su questo unico modello di organizzazione aziendale non poteva e non può esercitare sufficiente attrazione al lavoro agricolo per i giovani. Così pure non si può tralasciare che la Coldiretti è stata la base e lo strumento della politica democristiana nelle campagne. Una politica che non ha contrastato i fenomeni di ristrutturazione produttiva ed ha cercato di tamponare il degrado economico con l'assisten-

za ed il clientelismo, una politica deleteria che ha esasperato l'individualismo e la scarsa responsabilizzazione dei produttori.

Oggi però questo collateralismo con la DC tende ad esaurirsi ed è positivo che se ne vedano anche i primi passi in una maggiore autonomia (contestazione esplicita della politica agricola governativa e comunitaria) che vuole fare della Coldiretti il sindacato dei contadini.

Per le organizzazioni contadine della sinistra si può certamente dire che l'incapacità di esprimere una politica alternativa trae anche origine dalla scarsa rappresentatività che esse hanno avuto fra gli agricoltori.

Questo fatto ha pesato negativamente e non ha favorito la ricerca di una teoria sulla questione agraria friulana; ci si è così limitati a svolgere prevalentemente un'azione attraverso i lavoratori dipendenti (braccianti, mezzadri, coloni).

La lotta per la difesa del posto di lavoro in agricoltura ha certamente contribuito a mantenere ed anche a consolidare alcune produzioni agricole di pregio (zootecnia, bieticoltura, frutticoltura, viticoltura). Il lavoro agricolo dipendente, soprattutto per la forte opposizione determinata dalle posizioni più conservatrici e parassitarie del padronato agrario, è stato sempre, sia dal punto di vista normativo che economico, (rispetto a quello degli altri settori) una occupazione non garantita e precaria: questo problema, mai risolto, ha indubbiamente indebolito la politica sindacale permettendo anche in questo settore forti diminuzioni di posti di lavoro e di conseguenza nuove ristrutturazioni.

Un discorso a parte va fatto anche per il movimento cooperativo, che pur avendo espresso nel passato, soprattutto con la nascita delle latterie turnarie, un forte richiamo solidaristico tra le masse contadine, oggi è tutto teso o alla difesa dell'esistente o a sviluppare la sua iniziativa nella creazione di cooperative di trasformazione e di servizio (essiccatoi cooperativi, cantine sociali, ecc.).

Una parentesi ormai chiusa è quella del dopo-terremoto, quando per iniziative partite dal basso, si sono costituite cooperative per il rilancio di una economia agricola nelle zone marginali della montagna. Questi tentativi nella grande maggioranza non sono riusciti a consolidarsi anche per le difficoltà oggettive insite nell'aprire un discorso produttivo alternativo.

Nonostante i limiti interni ed esterni, imposti dalla legislazione e dalla cultura aziendalista dominante, la cooperazione resta uno dei referenti politici fondamentali per un progetto di cambiamento ed inversione di tendenza nell'agricoltura in grado di unire livelli di democrazia, di controllo e di autogestione ed efficienza produttiva e competitività sul mercato.

Nel complesso sono mancate poi anche quelle alleanze necessarie tra braccianti, contadini, aziende cooperative, che partendo dalle diverse condizioni di emarginazione, trovassero degli elementi di comunanza, per risalire alle cause e per creare un movimento riformatore ed antagonista alle ristrutturazioni capitalistiche.

## Mercato regionale e riequilibrio del bilancio agroalimentare

Andando al nocciolo della questione troviamo il problema del mercato in quanto esso ha sempre condizionato ogni organizzazione politico-sociale-istituzionale, diventandone il perno nelle società ad economia di mercato, o essendone considerato un semplice elemento del processo produttivo in quelle di natura socialista.

Il Friuli si ritrova oggi perfettamente integrato nel

mercato delle produzioni capitalistiche in tutti i settori di attività, ed oggi lo è molto più di vent'anni fa allorché resistevano elementi di disinteresse del capitale nazionale e sovranazionale verso la nostra regione, determinandone quella situazione di isolamento ed arretratezza che la ponevano quasi a fianco delle regioni meridionali d'Italia. Si può ben dire che il terremoto ha accelerato processi di adeguamento alla realtà nazionale che si andavano già da prima svolgendo, grazie soprattutto all'opera ed all'iniziativa di imprenditori locali. Vi era allora una direzione centrifuga di movimento, si produceva e si creava investendo risorse locali per conquistare fette del mercato nazionale. Dal terremoto in avanti si delinea invece una tendenza di tipo centripeto (laddove il centro è inteso come tutta la regione), per cui imprenditori esterni sono interessati ad investimenti anche considerevoli, in Friuli in funzione di loro processi di ristrutturazione aziendale, agevolati in ciò dalle leggi di ricostruzione industriale.

Questa accelerazione si rende evidente anche nel settore agricolo in cui i processi di integrazione coi mercati nazionali e di centralizzazione di quelli locali vengono assunti come necessari per salvaguardare dalla crisi perpetua e dall'isolamento quel comparto produttivo. Oggi il mercato dei prodotti agricoli e zootecnici si svolge prevalentemente su direttrici padane ed è soggetto totalmente alle disposizioni comunitarie. In Friuli il latte viene raccolto prevalentemente dal Consorzio Latterie Friulane, il mais dagli essiccatoi dell'ERSA, la carne dalla Friulcarne e ciò ha creato dei fenomeni di concentrazione tale in questi settori (ma anche in altri: per es. il vino), da ridurli a strutture sempre più lontane dagli interessi e dal controllo dei produttori-conferitori respingendoli, via via, al ruolo di semplici operai della terra.

Il problema del mercato, nella prospettiva strategica di una società autogestita, assume pertanto una notevole rilevanza; dalla condizione di profonda integrazione e, per molti aspetti, di sudditanza con i mercati nazionali e sovranazionali, sarà necessario assumere tutte quelle iniziative che si pongano nell'ottica di una disarticolazione della compattezza dei monopoli e degli oligopoli dominanti e che, d'altra parte, valorizzino ed impongano il mercato dei prodotti locali.

Siamo di fronte anche nella nostra regione ad una situazione della bilancia agro-alimentare fortemente squilibrata verso i prodotti cerealicoli; riteniamo che un giusto ridimensionamento dei mercati ai fabbisogni interni regionali possa indurre effetti positivi sulla diffusione di colture diverse, sulla calmierizzazione dei prezzi, sulla loro trasparenza.

Il mercato, seppure dovrà mantenere caratteristiche di libero scambio, non deprimerà le iniziative individuali o associate nel settore della commercializzazione e della distribuzione, pur tuttavia, per quanto riguarda il settore agricolo, dovrà costituire la cinghia di trasmissione tra produttori e consumatori, puntando a restringere al massimo la divaricazione oggi presente tra i due elementi (dovuta all'intermediazione) e la lievitazione ingiustificata dei prezzi tra ingrosso e dettaglio. Per fare ciò è necessario che la società si doti di strutture pubbliche di controllo dei movimenti delle merci ed in particolare delle derrate alimentari, in grado di assicurare trasparenza e controllo sui prezzi e di operare i tagli necessari nel settore distributivo.

Motivo di interesse e impegno politico assume, in questo contesto, anche il dibattito sulle associazioni dei consumatori che si trascina stancamente da anni e non ha finora visto conclusioni significative.

La difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e dei consumatori passa anche attraverso una riforma del sistema distributivo che provveda ai tagli sopraccennati, ma miri soprattutto ad aggregare domanda e offerta in un settore in cui sono storicamente e strutturalmente disperse.

I prezzi devono ritrovare la loro natura di incontro tra

domanda ed offerta ed il mercato deve servire a questo scopo principale; all'interno di esso dovrà anche configurarsi un nuovo rapporto tra campagna e città, prevedendo che i prodotti orto-frutticoli freschi e di prima lavorazione e zootecnici vengano offerti, in prima istanza, dalla produzione locale all'offerta locale e da questa acquistati e consumati.

Anche in questo senso va inteso un rilancio su vasta scala dell'orto-frutticoltura, così come degli allevamenti di carni rosse e bianche, in quanto elementi basilari per la creazione di mercati regionali autosufficienti, trasparenti e controllati. Il mondo cooperativo dovrà essere un elemento di punta in questo processo di ristrutturazione dei mercati agricoli in quanto potrebbe essere in grado di assicurare democrazia e controllo di base da una parte, e diretto incontro tra domanda ed offerta dall'altra. La cooperazione, inoltre, già per sua tradizione e capacità, può saldare, direttamente con aziende proprie, il livello produttivo con quello distributivo, innestandosi su una realtà sociale che già conosce questo tipo di organizzazione e che pertanto da essa può trarre nuova vitalità.

## Territorio e ambiente

Questo tema emerge fortemente nella sua complessità da quando il territorio, in quanto sede entro cui avvengono tutte le attività umane e che, pertanto, ne porta impressi i segni modificatori, ha subito un aumento di utenti tale per cui le sue modificazioni sono uscite dalla sfera degli aspetti meramente amministrativi ed autorizzativi e lo hanno posto di prepotenza tra quelli sociali, politici ed economici. Il processo non è stato rapido, ma senz'altro ha ricevuto una forte accelerazione negli ultimi anni e ciò a causa, congiuntamente, dell'enorme facilità con cui oggi si possono operare i movimenti di terra e del flusso di denaro che, nel dopo-terremoto, li ha permessi nelle loro diverse manifestazioni.

Rilevanza estrema assume, in questo ambito, il problema dei riordini fondiari ovvero dell'impatto ambientale che essi comportano laddove vengono realizzati; ed essi vanno considerati perché interessano ed interesseranno svariate decine di migliaia di ettari della media pianura friulana.

I riordini fondiari comportano una modificazione radicale del territorio, quale risultato ultimo di una serie infinita di interazioni tra fattori conviventi diversi, poiché con essi viene passato un colpo di spugna immediato, su una superficie talora di migliaia di ettari, eliminando ogni elemento di verde, interrando le acque superficiali minori, raddrizzando le strade, modificando le proprietà, togliendo, in poche parole, ogni vestigia che possano legare l'uomo al suo passato, sia prossimo che remoto.

Ma ciò che non è mai stato preso in considerazione da chi esegue gli ordini è il fatto che la presenza di alberi, in filare o in boschetti, e di siepi, di acque con rive alberate, produce un aumento netto delle produzioni agrarie e zootecniche (laddove ci sono allevamenti bradi), di notevole entità (dal 6 al 25%) grazie all'azione mitigatrice che essi svolgono su tutti i fattori climatici, oltre a consentire la vita di specie di insetti e di piccoli animali che svolgono cicli biologici in ultima analisi favorevoli all'uomo. Eliminare ogni forma di vita sulla terra per fare un reticolo fitto di strade e particelle, se può blandire il gusto del geometrico di qualcuno ignorante di ecologia, non può lasciare indifferente chi, coltivando i campi, percepisce anche intuitivamente il valore profondo degli alberi, delle siepi, ecc.. E così è stato ultimamente, nei territori che sono stati interessati da riordini fondiari (Pantianico, Mereto di Tomba, Flaibano, Dignano, Turrída, ecc.) dove

forme più o meno esplicite di presa di coscienza del problema e di opposizione alla realizzazione del riordino, sono venute estendendosi in questi anni (anche grazie all'apporto politico di D.P.) tanto da costringere l'Assessorato Regionale all'Agricoltura a porsi il problema di una modifica dei criteri progettuali dei riordini e, recentemente, a produrre un progetto di legge per la ricostruzione di zone verdi negli ambienti riordinati; l'Assessorato non può spacciare seriamente un riordino come un sistema di movimentazione della terra in grado di consentire recuperi più o meno ampi di superficie agraria dall'eliminazione di stradelle, capezzagne, servitù, fossi, ecc. se, da un'altra parte, non si provvede a limitare il consumo di terra con costruzioni, urbanizzazioni, viabilità, ecc.. Perché se la terra è, in ultima analisi, un bene di tutti, non è più possibile consentirne lo spreco e l'eliminazione così come si sta facendo in questi anni.

Uso e consumo del territorio, non solo di quello agrario, sono problemi che ormai toccano ognuno di noi ed assumono perciò una rilevanza politica fondamentale all'interno di una società in rapida evoluzione come quella friulana d'oggi. La necessità di colmare ritardi interpretativi in questo settore e di formulare ipotesi politiche che sappiano costituire fronti di opposizione e lotta a partire da singoli fatti, è fondamentale per evitare lo scempio ambientale cui assistiamo ogni giorno.

La divisione strumentale che il capitalismo sta operando tra zone in cui tutto è concesso ai fini produttivi e zone in cui, invece, bisogna concedere qualcosa alla natura è falsa e farisea. Non possiamo accontentarci di parchi e riserve isolati in un contesto completamente snaturato per il semplice fatto che quegli stessi non potrebbero durare nel tempo se attorno ad essi l'ambiente venisse massacrato; dobbiamo capire che un territorio equilibrato è oggi, e di più lo sarà in futuro, una necessità, più che un lusso, per la società moderna; esso però va realizzato e pensato partendo dalla realtà e dalla storia del nostro paese e non scopiando esperienze fatte altrove. In altri termini la gestione del territorio, il suo uso, il suo consumo, i limiti al suo sfruttamento devono essere questioni che trovano legittimamente momenti di consultazione dal basso e ciò sia per un motivo di democrazia reale, sia perché, generalmente, solo chi vive in un territorio lo conosce al punto da darne le migliori indicazioni per lo sfruttamento.

## Il problema residenziale

Riconducibile, per certi aspetti, al problema precedente, è quello residenziale avente origine dalla constatazione dell'aumento sempre più cospicuo e ingiustificato di nuove costruzioni ad uso abitativo alla periferia dei paesi di campagna a fronte di un progressivo spopolamento ed abbandono dei centri storici degli stessi. Il problema, pur nella linearità della sua esposizione, sta assumendo dimensioni preoccupanti se si pensa che si possono stimare in circa 200 gli ettari di terra agricola persa ogni anno per nuove costruzioni, escludendo strade, fabbriche, ferrovie, infrastrutture, zone produttive. La cifra è enorme e dà la dimensione sia del problema terra sia della separazione che esiste tra politiche di competenze diverse. A fronte di questa realtà va posto fortemente l'impegno di D.P. ad una lotta politico-istituzionale e di massa per frenare questa perdita irreversibile di terreno a partire dal principio "non una casa fuori dei centri storici". La necessità di andare ad un riuso del patrimonio edilizio esistente è già emersa a livello di politica di maggioranza in alcuni congressi e concorsi per la tutela dell'architettura spontanea del Friuli, che però hanno lasciato il tempo trovato nella misura in cui furono proposti e realizzati

come meri esercizi accademici.

Il riuso deve significare non solo la volontà di legarsi ad un passato che permea la nostra storia, ma anche la capacità di riorganizzare la vita sociale in forma comunitaria e partecipativa. Evidentemente il processo di riacquisizione e ammodernamento per scopi agricoli delle strutture non sarà lineare né semplice, poiché le vecchie case e i relativi annessi aziendali erano dimensionati per realtà agricole oggi profondamente mutate, ma è pur certo che, di contro, gli elevati costi di urbanizzazione primaria e secondaria, assieme all'aumento dei consumi energetici, impongono di rivedere un po' tutta la legislazione urbanistica ed edilizia di questi anni nella direzione prima esposta.

Ancora una volta anche nel settore abitativo si evidenzia come il processo edificatorio svoltosi negli ultimi 30 anni, abbia seguito le linee della valorizzazione dei consumi privati (la casa singola e comunque fuori del tessuto urbano originale) e della speculazione edilizia e fondiaria a scapito di una visione collettiva della vita sociale e delle strutture abitative ad essa connesse.

## La montagna e la collina

Attenzione a parte meritano la montagna e la collina perché, come già osservato all'inizio, la situazione complessiva di queste zone è profondamente diversa rispetto al resto del territorio. Fattori umani, ambientali, produttivi, climatici, connessi con il tipo di "sviluppo" determinatosi negli ultimi decenni hanno prodotto l'attuale realtà di abbandono complessivo delle zone montane e collinari senza che per esse si possa intravedere un'ombra di riscatto dalla fascia di marginalità economico-sociale in cui sono state costrette.

Emigrazione, sviluppo economico tutto puntato sulla pianura, scarsa conoscenza e volontà politica di dare fiato a processi economici "diversi", terziarizzazione, clientelismo e sudditanza culturale alle scelte del capitale hanno contribuito a rendere la situazione montana tale da indurla in un vicolo cieco se non verranno effettuate scelte coraggiose per un'inversione di tendenza.

Noi individuiamo in alcuni punti la possibilità di offrire elementi innovativi per una seria politica del territorio montano partendo dal principio, già altrove espresso, che la montagna può essere produttiva, che le risorse vanno cercate e sfruttate là dove ci sono, che risorse non sono solo le fabbriche e le zone industriali-artigianali-commerciali, ma anche, e soprattutto, le attività legate alla terra. Le cosiddette attività marginali assumono oggi, in presenza di una profonda crisi generale del sistema economico produttivo industriale, una dimensione e prospettive finora inimmaginabili sia in termini di occupazione sia in termini di reddito.

## Selvicoltura

Le statistiche regionali attribuiscono 170.000 ettari di superficie boscata alla nostra regione: di questi 66.000 sono governati a ceduo ed i restanti 104.000 ad alto fusto.

Questi boschi hanno subito negli anni un forte stato d'abbandono da parte dei proprietari che può essere definito totale per i cedui e parziale per gli altofusti. Questo abbandono, seppur nefasto per molti aspetti, ha avuto quanto meno il vantaggio di permettere la crescita del bosco e quindi del legname e di consentire l'accumulo di milioni di metri cubi di materiale che oggi attendono di essere curati, tagliati, migliorati.

In altri termini, per quanto riguarda i cedui, oggi ci troviamo ad un momento cruciale per le scelte dell'avvenire,

che potrà durare circa dieci anni; siamo cioè di fronte alla possibilità tecnica di condurre questi boschi rapidamente all'altofusto aumentando il valore intrinseco del capitale legno, oppure possiamo mantenerli nell'attuale forma di governo, riabbassarne il valore, e perdere con la loro utilizzazione l'accumulo di legname realizzati in questi anni.

In entrambi i casi le scelte coinvolgono problemi di politica forestale che la nostra regione non è mai stata in grado di affrontare. L'amministrazione regionale non si è mai data, né nella legislazione né nella pratica, una politica forestale che, partendo dalla onoscenza delle risorse disponibili, dei possibili incrementi dei boschi, sia naturali che artificiali, e dei possibili prelievi, sapesse programmare e coordinare interventi a favore della montagna, nel settore particolare del legno dandosi obiettivi di respiro per quanto attiene a occupazione, permanenza delle imprese boschive nel settore e coordinamento tra la produzione e l'industria della prima trasformazione del legno, e, particolarmente, mantenimento e sviluppo dell'azienda agro-silvo-zootecnica, che è l'elemento basilare di un'economia montana basata sullo sfruttamento delle risorse naturali.

Né i piani verdi statali, né la legge regionale 22/82 sulla forestazione, né tanto meno le infinite leggi di finanziamento, né la spartizione di eguali competenze fra uffici diversi sono stati e sono elementi propulsori di uno sviluppo e di una politica seria e diversa delle zone montane.

La selvicoltura noi la intendiamo quale mezzo tecnico con cui allevare e fornire legname per i mercati interni che da troppo tempo subiscono la concorrenza estera e quale mezzo per il rilancio della presenza produttiva umana in montagna. La selvicoltura deve presentarsi come la cinghia di trasmissione per la messa in moto di attività boschive oggi in forte declino, come possibilità d'occupazione per migliaia di lavoratori, come possibilità di migliorare la qualità commerciale dei prodotti e quindi di elevarne il valore.

A tal fine riteniamo importante che la gestione tecnica dei boschi sia affidata ad organismi in grado di accentrare i criteri tecnico-selvicolturali e di programmarne lo sfruttamento in base a normative semplici che dovranno sostituire o integrare quelle attuali una volta che sarà compiuto un preliminare studio di conoscenza dello stato generale dei boschi e della loro produttività.

In altri termini occorre ridare alla foresta la sua funzione produttiva che, a seconda dei casi, dovrà essere integrata con quella protettiva e ricreativa, creando anche in montagna le condizioni per il rilancio di imprese agro-forestali integrate, economicamente valide. A tal fine riteniamo necessario che l'ente pubblico, tramite gli ex Consorzi di Bonifica o le Comunità Montane, provveda alla redazione di piani di riordino fondiario in zone di montagna, volti all'accorpamento delle aziende tramite una politica di messa a disposizione e di redistribuzione dei fondi in modo di aprire un processo di formazione di imprese con sufficienti quantità di terra per avviare e sostenere cicli economici.

In questo senso la selvicoltura e lo sfruttamento dei boschi si collocano come elementi integrativi, irrinunciabili, nella gestione aziendale. L'istituto della banca della terra dovrà principalmente funzionare per le zone montane mettendosi proprio al servizio di quegli imprenditori, primi fra tutti le cooperative, che vorranno ristrutturare le aziende e rilanciarne la gestione sulla base di piani di sviluppo integrati.

Ruolo diverso e più consono ai suoi scopi statutari dovrà assumere l'Azienda Regionale delle Foreste, rispolverando la sua vocazione di struttura pubblica al servizio dello sviluppo tecnico della montagna e della sua economia e smettendo di essere una società immobiliare i cui utili di gestione vengono depositati in banca ed investiti

in operazioni talora poco chiare.

## La zootecnia

Il comparto zootecnico è sempre stato alla base dell'economia agricola montana e la sua caduta è stata pari e contemporanea al progredire dell'abbandono umano. Data la sua storica importanza esso deve essere il settore chiave per il rilancio della montagna su cui grossa parte della volontà politica e degli investimenti dovranno riversarsi. Anche recenti studi dell'amministrazione regionale evidenziano questa necessità, cui, però, non è stata finora abbinata la volontà di realizzazioni concrete. Quello che è mancato in tanti anni è la capacità di proporre progetti di sviluppo della zootecnia montana autonomi dalle scelte del mercato e dalle scelte tecnologiche; cioè si è preferito puntare sui grossi allevamenti da ingrasso in pianura, con capi d'importazione, costretti ad un'alimentazione a base di mais e sfarinati, penalizzando progressivamente il patrimonio interno di bovine da riproduzione, piuttosto che creare, collateralmente, allevamenti singoli o associati, in grado di ruotare su criteri di rimonta interna, sfruttando e migliorando le razze bovine nostrane, le risorse foraggere locali ed offrendo la qualità di una carne diversa. Certamente parlare di rilancio della zootecnia oggi non è cosa facile e si rischia di cadere nella demagogia delle parole. Si sa che una volta chiuse le stalle è molto difficile riaprirle ed ancora di più lo è in montagna ove le condizioni generali dell'economia limitano maggiormente i margini di guadagno. Capire quale tipo di azienda e struttura va rilanciata e sostenuta è problema che lega aspetti tecnici di dimensionamento, approvvigionamento ed organizzazione ad aspetti sociali ed economici che richiedono specifici strumenti di intervento.

E' certo che la zootecnia deve comunque trovare risposte nuove ed adeguate ad una realtà di grave dissesto umano, strutturale e produttivo. E queste risposte dovranno tener conto delle modificate condizioni sociali che sono sorte in questi anni. L'allevamento non può più essere un fatto di economia domestica, ma deve trovare una dimensione aziendale ed una collocazione sociale che gli consentano quella economicità ed efficienza che una zootecnia moderna deve avere. Il collegamento fondo-valle-pascoli d'alta quota deve ritornare ad essere un fatto normale nell'impresa zootecnica e perciò è necessaria una politica di investimenti per l'apertura e sistemazione delle strade verso i pascoli, per la sistemazione ed adeguamento delle strutture di malga, per il miglioramento dei pascoli, sia nella qualità delle foraggere che nella distribuzione dei carichi. Il tutto deve anche essere supportato dal rinascere fra le giovani popolazioni montane della convinzione che la zootecnia e l'agricoltura sono scelte praticabili, nonostante le difficoltà iniziali. Dovrà essere data preferenza alle bestie da carne e da latte per superare in questi settori la nostra dipendenza dall'estero. L'aumento del patrimonio bovino ed animale in genere, il miglioramento delle condizioni degli allevamenti devono essere obiettivi irrinunciabili di una politica di settore per la quale ci si dovrà battere impegnando, anche in via privilegiata, i fondi di recente stanziamento della 828. Il rilancio del settore dovrà anche essere operato tramite la formazione di cooperative di allevatori e giovani da avviare alla professione, agevolando il credito e il reperimento della terra sostenendone le iniziative; la cooperazione risulta infatti essere una forma privilegiata, nell'attuale contesto sociale, per una nuova aggregazione del lavoro autogestito secondo i criteri ispiratori ed i rapporti istituzionali che più oltre vengono proposti.

## Colture ed allevamenti minori

La nostra proposta politica deve allargarsi anche ai settori dell'agricoltura e zootecnia considerati minori poiché le esperienze autonome in atto e le previsioni di mercato li collocano fra i settori di potenziale forte espansione. Ma quello che vale sottolineare è anche l'incidenza positiva che detti settori possono sviluppare in termini di occupazione, di qualificazione del lavoro, di debole o nullo impatto sul territorio. Ad elevati redditi lordi ad ettaro, le colture minori sono in grado di abbinare processi di indotto estremamente significativi nel campo dell'industria alimentare e conserviera, unendo notevoli livelli occupazionali a prodotti ad elevato valore aggiunto. Stesso discorso si deve tener presente per gli allevamenti minori che, presenti qua e là in Carnia, evidenziano già ottimi risultati economici e necessità di ulteriore espansione ed organizzazione di scala delle produzioni.

## Le attività integrative

Un nuovo progetto di sviluppo per la montagna e per la collina non può prescindere dal concetto di integrazione di attività economiche di natura diversa all'interno della stessa azienda e, al di sopra di questa, all'interno della vallata, del Comune, ecc..

Ma l'integrazione di attività diverse non va intesa come una compresenza gerarchicamente disposta al cui interno agricoltura, zootecnia, selvicoltura, turismo, artigianato, ecc. occupino posti diversi in una graduatoria di importanza. La necessità di considerare una rete diffusa nel territorio di imprese e imprenditori in grado di svolgere attività diverse ed integrate all'interno delle loro imprese, fa capo al principio per cui la compresenza e contemporaneità di iniziative economiche realizza economie di scala nel ciclo produttivo molto più efficienti e semplicemente realizzabili che se la produzione fosse tutta orientata in un unico settore.

Così facendo si otterrebbero risultati multipli anche in aspetti della società e del territorio extra-aziendali con benefici a vantaggio della collettività, per quanto attiene a salubrità, bellezza, sicurezza, efficienza dell'ambiente umano e fisico oggi inesistenti o fortemente limitati.

In altre parole prevediamo per la montagna un tipo di riconversione produttiva delle aziende e delle attività produttive familiari, artigianali o piccolo industriali, che tenga conto della necessità di integrare e ricercare reddito da altri settori oltre a quelli già praticati.

L'azienda agro-zootecnica-forestale dovrà poter svolgere attività integrativa nel settore del turismo, ospitando famiglie, comitive, scuole, organizzando tale servizio a livello comunale o di vallata si da poter qualificare l'offerta da una parte e realizzare economie altrimenti impossibili dall'altra.

Per cui, così come una volta tutto un territorio era organizzato capillarmente ed efficacemente per la raccolta e trasformazione del latte, avendo prodotto nel tempo un'organizzazione di cooperative e società che furono e sono punto di riferimento fondamentale sia per l'economia che per la vita sociale, così anche il settore turistico (o artigianale, o dei servizi, dei trasporti, della cultura) si deve immaginare come una serie di strutture integrate, singole o associate, in grado di coordinare, e qualificare l'offerta e ricercare, far affluire e organizzare la domanda. Così facendo si otterrà anche il risultato di aumentare l'occupazione rendendola qualificata e in grado di operare in settori diversi. Riteniamo che il progetto di rinascita della montagna non possa più passare né attraverso la costruzione "in primis" delle fabbriche, né attraverso la realizzazione, con fondi pubblici, di grandi opere (bacini idroelettrici, bacino di laminazione, autostrade, poli di sviluppo/segregazione turistica) che non garantiscono nulla in termini di occupazione nel lungo periodo la prima, e in termini di creazione di ricchezza le

secondo; quello che ci vuole è un'economia diffusa, con basso investimento di capitale, ma altamente specifico, che punti all'occupazione giovanile a tempo pieno ed al recupero professionale della mezza e terza età. Svolgere una politica antinflazionistica e antirecessione, che punti in qualche modo al rilancio dello sviluppo produttivo e occupazionale, non significa semplicemente contenere la spesa pubblica, ma indirizzarla, qualificarla e finalizzarla, evitando gli sprechi, certamente, ma differenziandone in maniera elastica le destinazioni. Così tra gli operatori ed i servizi integrati, si creerà una rete economico-sociale complessa in grado di contemperare gli interessi della società a quelli dell'economia.

Riteniamo, a questo proposito, che la proposta di realizzare progetti integrati e finalizzati utilizzando parte dei fondi della legge 828/82 corre il rischio che essa vada a finanziare consistentemente iniziative economiche nel settore industriale in crisi, al fine di mantenere surrettiziamente livelli occupazionali sempre più precari, e ciò è pari, per lo meno, alla mancanza di progetti ed idee concrete di sviluppo della montagna ed alla scarsa voce che le popolazioni montane hanno nelle sedi politiche.

La libertà affidata alla Regione di decidere la destinazione di una parte cospicua dei fondi, la urgenza di programmi di intervento nelle zone montane, la crisi incombente e la necessità di rielaborare un ruolo per la nostra montagna nel contesto dell'economia regionale e del riequilibrio territoriale e sociale, suggeriscono l'opportunità di investire denari in iniziative economiche in queste zone, dando fiato ad esperienze in corso, di cooperative, di allevatori, di operatori turistici, di giovani agricoltori e soprattutto promuovendo l'attuazione di progetti finalizzati e integrati di attività economiche.

## Tutela del patrimonio naturalistico

Riteniamo che tutte le varie attività minori di fruizione del territorio (caccia, pesca, raccolta di fiori, di funghi ecc...) debbano essere attentamente regolate in modo da non arrecare pregiudizio all'ambiente naturale nel suo complesso, secondo il criterio di una rigida proporzionalità fra territorio e numero di fruitori.

In particolare la fauna selvatica, che è una componente essenziale dell'ambiente naturale, non può essere considerata semplice appannaggio dei cacciatori, dal momento che anche i non cacciatori hanno il diritto di poterla osservare nel suo ambiente in libertà.

La gestione di tale patrimonio deve pertanto coinvolgere strati sempre più ampi della popolazione, dal mondo protezionistico-naturalistico al mondo scientifico, con la dotazione degli Enti pubblici preposti al settore di opportune strutture tecniche qualificate.

In questo quadro generale l'esercizio venatorio dovrà essere concepito come un prelievo limitato di capi di selvaggina, predeterminato sulla base di rigorosi censimenti e piani di abbattimento compatibili con l'esigenza di mantenere e potenziare il patrimonio faunistico esistente.

Affinché l'esercizio della caccia possa avere una tale connotazione è indispensabile che l'organizzazione venatoria regionale sia articolata in modo tale da garantire il rispetto di tre principi fondamentali:

- obbligo di vincolo fra cacciatore e un determinato territorio;
  - esistenza di un rapporto proporzionale tra territorio e numero di cacciatori;
  - esercizio della caccia riservato a quei cacciatori che si occupano anche della gestione dell'ambiente.
- Una rigida applicazione di una tale impostazione

normativa ed organizzativa concorrerebbe indubbiamente a far crescere nel cacciatore una coscienza ecologica, peraltro già presente in qualche situazione venatoria regionale.

Al riguardo è opportuno rilevare che l'attuale normativa regionale vigente nel settore venatorio già contiene alcuni degli elementi fondamentali sopra individuati, i quali, salvo qualche rara eccezione, non hanno però esplicitato tutta la loro efficacia potenziale, a causa dell'inadempimento delle Associazioni venatorie ed al permissivismo degli Enti preposti al settore.

Sotto l'aspetto normativo, pertanto, si rende necessario un miglioramento dell'attuale legislazione con l'affidamento, in particolare, della gestione dell'attività venatoria ad Enti pubblici (e non come avviene ora, quasi esclusivamente ad Associazioni venatorie), dotandoli di adeguate strutture scientifiche al fine di garantire in questa materia scelte tecniche, non condizionate o determinate da pressioni o spinte corporative. E' chiaro che in questa nuova configurazione della realtà venatoria non potranno più trovare posto attività diseducanti e speculative quali l'uccellazione, che è una pratica di autentica predazione del patrimonio faunistico internazionale che sta alla base di un enorme e lucroso commercio di uccelli.

Sul territorio dovranno essere individuate vaste aree di preclusione alla caccia nelle zone faunisticamente più interessanti al fine di garantire la sosta e la riproduzione della selvaggina.

Per tali zone sarà necessario individuare concreti interventi gestionali, affinché le medesime possano svolgere anche un'importante funzione educativa e di sensibilizzazione verso i valori naturalistici.

Grazie ad una attiva politica di gestione, cui dovrà partecipare anche il mondo protezionistico-naturalistico, certe zone di rispetto potranno essere sfruttate come elemento di induzione di un flusso turistico; quest'ultimo sarà necessario venga opportunamente pilotato per non creare pregiudizio alla funzionalità faunistica delle zone prescelte.

Più in generale è necessario che la Regione realizzi una politica pianificatoria sull'uso del territorio che preveda anche la destinazione di particolari aree a fini di conservazione di ambienti naturali nel loro complesso, quali dovrebbero essere i parchi.

A questo riguardo è opportuno sgombrare subito il campo dalla facile demagogia che spesso in merito è stata fatta, in particolare nel Friuli-Venezia Giulia.

La legislazione che recentemente la Regione si è data in materia di parchi, e che è stata sostenuta da una spropositata campagna pubblicitaria, si sta infatti rivelando, ancor prima che la stessa trovi applicazione concreta, una normativa estremamente generica che certamente non potrà incidere in modo consistente sulla realtà ambientale regionale.

Una legge sui parchi con impostazione quasi esclusivamente urbanistica, che non dice nulla in merito agli aspetti vincolistici, che non affronta minimamente il problema della forma di proprietà dei terreni sottoposti a tutela e che non trova di meglio che affidare la gestione della fauna all'interno dei parchi ai cacciatori, non potrà che rivelarsi uno strumento assolutamente inadeguato a porre un freno al degrado ambientale regionale.

E' qui da ricordare che in qualche caso, in altre Regioni, è stata proprio la presenza di parchi a richiamare capitali speculativi nelle zone protette e in quelle circostanti ed a favorire quindi la mercificazione della natura, con conseguenze catastrofiche proprio per l'ambiente che si sarebbe voluto tutelare.

L'istituzione di un parco non basta infatti da sola a salvaguardare il territorio se non è accompagnata da un programma di sviluppo economico e sociale che valorizzi le risorse, tra le quali fondamentali sono quelle naturali ed umane, senza distruggerle ed emargarle.

Non promuovono certamente tale sviluppo attività

quali la speculazione edilizia, il turismo residenziale ed altri interventi di rapina sul territorio, che tendono invece a sconvolgere il rapporto uomo-ambiente, deteriorando gli equilibri biologici ed idrogeologici, e che anzi concorrono al soffocamento di quelle attività che mantengono un reale rapporto delle popolazioni col proprio territorio.

In certi casi, infatti basterebbe il rilancio delle attività agricole, selvicolturali e di allevamento a consentire il ripristino di un giusto rapporto dell'uomo con la natura e le sue risorse, a vantaggio reciproco dell'equilibrio ambientale e delle attività stesse.

Alla base della costruzione dei parchi ci deve essere quindi una rigorosa conoscenza del territorio e delle sue risorse, con particolare riferimento alle attività produttive in esso presenti, e ciò anche per vincere la sfiducia che le popolazioni locali interessate molte volte nutrono nei confronti di progetti di parco.

Uno dei problemi primari da affrontare e risolvere per la costruzione di un parco è rappresentato infatti dalla necessità di conquistare il consenso delle popolazioni alla salvaguardia, da invocare non per fini esclusivamente "ecologici" ma per impedire usi delle risorse naturali contrari ai bisogni delle stesse popolazioni locali.

Il parco è infatti uno strumento la cui opportunità ed utilità non possono essere stabilite una volta per tutte; esse vanno valutate a seconda dei casi.

I parchi dovrebbero essere quindi realizzati in zone di particolare pregio naturalistico in cui vi siano esigenze di salvaguardia del territorio e delle risorse naturali; se scelti con oculatezza e competenza possono rappresentare l'unica possibilità per superare gli ostacoli ad un uso corretto delle risorse naturali, quali speculazioni edilizie, inquinamenti, ecc...

Affinché il parco possa rappresentare la soluzione anche delle questioni economiche di una zona, e quindi essere strumento per l'evoluzione della qualità della vita delle popolazioni locali, è necessario che all'atto della costituzione siano previsti, oltre gli opportuni strumenti per la conservazione dell'ambiente, anche l'individuazione delle attività economiche che dovranno ricevere impulso e stimolo dalla realizzazione del parco e gli organismi gestionali rappresentativi che le realizzino. Per quanto concerne gli aspetti vincolistici sarà necessario che venga previsto un sistema di adeguati indennizzi a favore degli abitanti delle zone interessate (in cambio di certe limitazioni anche produttive) e venga adottata una soluzione per superare eventuali ostacoli al perseguimento dei fini costitutivi del parco.

Per certe specifiche realizzazioni sarà infatti indispensabile arrivare anche agli espropri di terreno, in considerazione del superiore interesse collettivo rappresentato dal parco nei confronti degli interessi individuali.

In certe realtà ambientali ed in presenza di precisi piani gestionali il parco può diventare occasione per il consolidamento in loco di nuove possibilità di occupazione connesse con la vita del parco medesimo (attività di vigilanza, di guida e di accompagnamento, di interventi tecnici a salvaguardia del territorio, ecc...).

Anche alcune attività produttive tradizionali, ormai abbandonate, potranno ricevere un consistente rilancio dalla costruzione di un parco, tramite la valorizzazione di prodotti tipici dell'agricoltura e dell'artigianato locali.

## Autonomia istituzionale

due aspetti all'interno di una proposta globale che investe la questione dell'uso del territorio nei suoi diversi aspetti così come li abbiamo enunciati in precedenza. La capacità per le classi popolari di esprimere elementi di dissenso e propri bisogni singoli e collettivi, di svilupparli e di consolidarli i risultati passa attraverso una organizzazione autonoma della istituzione locale e autogestita dei processi produttivi.

A partire da elementi esistenti sia nella cultura che nella pratica contadina, diventa problema politico dell'oggi e del futuro innestare proposte di superamento e modifica degli attuali equilibri politico-istituzionali verso un nuovo ruolo protagonista delle classi popolari e delle loro rappresentanze elettive.

Pariare di autogestione significa aprire un solco nella cultura e nella pratica dei contadini e delle realtà urbane agricole che sappia incanalare tutte le istanze, le percezioni inconscie, i tentativi di protesta e di protagonismo che oggi percorrono le campagne e che, nella loro frammentarietà e spesso nell'altro contraddittorietà, esprimono già da oggi la coscienza, talora netta, talaltra confusa, che fra il regime di dominio politico democristiano e quello economico del mercato e dei costi di produzione, non esistono più margini per contare né come singoli né come categoria. I contadini sanno ormai di essere respinti in una situazione di perpetua precarietà di mercato e la loro permanenza o meno in esso è legata all'andamento, quasi esclusivamente, della trattativa dei prezzi agricoli alla CEE. Il dover rincorrere margini di guadagno, sempre più ristretti, seminando sempre più mais, diserbande e disinfestando sempre più pesantemente, arando sempre più profondamente, abusando del territorio e della sua configurazione nell'esasperato tentativo di recuperare terra ad ogni costo, meccanizzando in maniera sempre più spinta le produzioni, spinge lentamente gli agricoltori alla coscienza di non essere null'altro che operai della terra, seppur proprietari, ma sempre sottomessi ad un processo di produzione di merci che non è più in loro potere di controllare, gestire e modificare.

Questa coscienza, che va diffondendosi (a partire dalle prime esperienze di opposizione ai riordini fondiari, a quelle di una richiesta pressante di un loro inserimento ambientale più rispettoso della situazione precedente, al diffondersi di momenti di critica dura e di scissione all'interno della Coldiretti, al crescere di una domanda di un'agricoltura "dolce", al rafforzarsi di una domanda di lavoro per le nuove generazioni, oggi praticamente inesistente, a chiedere ed immaginare un'organizzazione del lavoro diversa per una qualità della vita diversa), deve poter trovare indicazioni e prospettive politiche per un suo generalizzarsi e consolidarsi tra le popolazioni rurali o, comunque, tra coloro che, direttamente o indirettamente, vivono dei prodotti agricoli.

Il compito della nostra forza politica è quello di raccogliere questi segnali, di unificarli e dirigerli in un progetto complessivo di modifica della società che parta proprio dall'espressione cosciente delle attuali distorsioni del sistema per arrivare, con processi successivi di ripresa di autonomia e decisionalità, ad una società nuova e più equilibrata. L'autogestione e l'autonomia diventano così i due elementi fondamentali, integrati ed insostituibili da conquistare.

Il problema presente si può quindi riassumere in una domanda: quale modifica devono subire le istituzioni all'interno di un processo di mutamento della società in forma autogestionaria? Ed inoltre: quale ruolo esse de-

istituti di organizzazione dello Stato: comuni, province, regioni, chiarendo però che per noi l'ordine gerarchico di importanza politica non segue una linea discendente dal governo centrale ai comuni, bensì un'ascendente, dai comuni, cellula istituzionale base del sistema, ai vari governi centrali attraverso gli organi di rappresentanza suddetti.

Fatte queste premesse va ribadito che la nostra visione fa perno su una radicale modificazione dei rapporti politici di potere tra livelli di istituzioni gerarchicamente sovrapposti, essendo convinti che il superamento della centralizzazione politico-funzionale dei poteri complessi sia elemento di lotta che si risolve a vantaggio dei lavoratori e delle classi popolari, che punta alla disarticolazione sia del potere politico centrale, in quanto in grado di decidere in via univoca le politiche da utilizzare, sia del potere culturale oggi saldamente controllato da ristrette fonti di informazione e diffusione conniventi con il primo.

I comuni devono invece poter svolgere un ruolo di rappresentanza, di organizzazione delle domande dei cittadini, di attuazione di politiche integrate del territorio, di erogatori di servizi, ecc. che servano di stimolo e fermento alla vita sociale locale.

Particolarmente va sottolineata la questione dell'autonomia che, come già accennato, non si risolve nell'acquisizione di alcuni ruoli decentrati da un potere superiore, ma nell'assunzione di ruoli politico-decisionali effettivi sul proprio territorio.

Nel caso dell'agricoltura è necessario in particolare prevedere ai comuni poteri di controllo sulla disponibilità delle terre. In altre parole, se partiamo dall'assunto che l'impresa non è legata alla proprietà, ma necessita sostanzialmente della disponibilità in uso, nel tempo, della terra, allora è necessario trovare un elemento da porre in gioco che possa garantire istituzionalmente tale disponibilità. Riteniamo che questa funzione di Banca della Terra possa utilmente essere svolta dal comune dal momento che in esso dovrebbero decidersi, direttamente, anche le produzioni da mettere in atto nel suo territorio.

Per garantire la copertura finanziaria a questa nuova funzione deve essere attuata anche una riforma profonda della finanza locale per cui, ancora una volta, non varrà più il criterio per cui tutto viene rastrellato a livello centrale e poi ridistribuito nel tempo, ma quello per cui l'allocatione delle finanze è assicurata direttamente in loco, razionalizzando l'utilizzo e garantendone la spesa. Tale servizio, chiamato Banca della Terra, esiste già nella legislazione attuale, essendo stato dettato da esigenze di tipo produttivo-aziendale fortemente sentite in altri paesi e verso cui anche il nostro sta dirigendosi. Ma le soluzioni adottate finora non consentono un giudizio positivo in quanto devolute ad un unico organo regionale incapace di operare per mancanza di volontà politica, poiché prevale tuttora in maniera diffusa, una mentalità legata al concetto di proprietà della terra e non si vuole correre il rischio di rottura con quella che poi risulterebbe essere una consistente fetta della base elettorale. Riassumendo: il problema politico centrale per noi non è la proprietà della terra, ma la sua disponibilità e quindi la strumentazione necessaria a metterla in opera. Non si vuole suggerire l'espropriazione della terra o la sua collettivizzazione formale; le riteniamo soluzioni marginali rispetto al problema posto, anche se, da un punto di vista teorico, potrebbero risolvere molti problemi di organizzazione e pianificazione.

Quello che intendiamo è dare al comune il potere di controllare l'uso della terra sia per quanto attiene alle sue

niera adeguata chi, non coltivandola ed essendone proprietario, la cede a terzi per la produzione.

Questo servizio si innesta direttamente sui compiti di pianificazione e programmazione delle produzioni che devono competere in forma integrata al comune ed all'organizzazione locale delle aziende dei lavoratori si da impedire una parcellizzazione delle competenze, possibili usi distorti e clientelari della Banca della Terra, dando invece una visione complessiva dei bisogni delle popolazioni e dei modi posti in essere per soddisfarli.

L'autogestione diventa così un sistema integrato di aziende (singole o associate) in cui la divisione del lavoro, delle diverse fasi di lavorazione, la decisione di che cosa produrre, dove indirizzare gli investimenti, ecc. sono compiti dell'organizzazione dei lavoratori che solo così potranno trovare una risposta responsabile e autonoma ai loro bisogni. Tale organizzazione potrà avere dimensioni comunali o sovracomunali secondo criteri di densità abitativa, superficie agraria a disposizione, potenzialità produttive dei terreni, ma dovrà essere comunque "sovrana" al suo interno, in grado cioè, assieme alle istanze politiche e sociali, di decidere piani e programmi di produzione ed investimento.

L'autogestione delle aziende si salda così all'autonomia politico-finanziaria del Comune creando un'unità di compiti e di interessi, oggi inesistenti, verso una "gestione autonoma integrata" del territorio. Su queste basi istituzionali rinnovate si innestano poi gli organismi istituzionali di rango superiore (e qui dovrà per forza riaprirsi il dibattito su province/comprorensori/comunità montane) che devono sostanzialmente garantire funzioni di coordinamento, previsione, bilancio e ricerca (le province) e di indirizzo politico generale (le regioni). I servizi di dimensioni sovra-comunali: ricerca, sperimentazione, fornitura ed elaborazione dati, nuove tecnologie, consulenze, ecc. saranno garantiti da enti superiori e specifici organizzati in sedi centrali e periferiche in grado di assicurare un servizio concreto di assistenza alle aziende agricole.

## Gli obiettivi attuali

Diventa pertanto obiettivo di D.P. del Friuli iniziare delle battaglie politiche che vadano nel senso di ampliare la fascia del dissenso allo strapotere democristiano nelle campagne, di dare piedi e gambe alla coscienza strisciante ed incerta, oggi molto diffusa, che qualcosa, in fin dei conti, non funziona più a vantaggio dei contadini e, soprattutto, saldare obiettivi di settore con interessi più generali della società nel suo insieme.

Il fatto che il movimento verde, pur ancora disorganizzato e confuso in Italia, trovi aderenti convinti anche, e talora soprattutto, nelle campagne (fra i figli di coloro che la terra la lavorano), offre un'indicazione positiva sul fatto che certi problemi possano trovare una loro esplicitazione di massa anche sul terreno dell'unione di popolazioni urbane con popolazioni rurali.

Obiettivi per una battaglia politica di settore saranno una rapida discussione e approvazione del disegno di legge sulla ricostruzione ambientale degli ambiti sottoposti a riordino fondiario e di quello sull'uccellazione, ma anche l'apertura di un dibattito sui Consorzi Agrari, sulla loro

movimento cooperativo quale settore chiave per una proposta autogestionaria ma che nella sua configurazione e per le sue scelte attuali di integrazione nel mondo capitalistico sembra lontano da qualsiasi progetto di trasformazione della società.

Ma obiettivi per una battaglia di tutti sono quelli legati alla difesa dell'ambiente, del territorio, della natura, quelle battaglie che possano saldare interessi diversi di popolazioni diverse, in virtù di un obiettivo superiore e comune. Ricordiamo la lotta dell'ICFI ma, più recentemente, la raccolta di firme contro l'uccellazione che ha visto moltissimi abitanti delle campagne ed anche cacciatori, firmare per l'abolizione di un retaggio ormai incivile della nostra regione.

E' pur vero che nel movimento d'opinione in difesa dell'ambiente le rappresentanze sindacali e le organizzazioni di categoria degli agricoltori sono spesso le più arretrate e quelle che meno sanno cogliere gli elementi, comunque positivi, che esistono in certi tipi di rivendicazioni, ma quello che ci sembra assolutamente vero è che certa coscienza per un territorio diverso e per un'agricoltura diversa è diffusa tra le giovani leve contadine e che è con esse che occorre fare i conti per determinare oggi il tipo di agricoltura di domani.

Obiettivo politico resta anche la lotta per la conservazione delle risorse: la terra è una risorsa e la sua messa in produzione deve avvenire con tecniche che ne garantiscano e conservino la riproducibilità; in ultima analisi la terra può essere l'unica base produttiva autosufficiente dal punto di vista energetico; e questa sua capacità intrinseca va valorizzata il più possibile, anche se l'abolizione del gasolio come input energetico non potrà, probabilmente, mai essere raggiunta. Ed assieme ad essa anche le altre risorse locali vanno valorizzate al massimo, di qualunque tipo esse siano; l'autosufficienza interna è obiettivo strategico primario per D.P. del Friuli e in questa ottica occorrerà dotarsi dell'adeguata strumentazione di analisi e proposta. Risorse umane (no all'emigrazione, progetti finalizzati ad una nuova occupazione), risorse finanziarie (circolazione interna e rapida della moneta e delle ricchezze per evitare parassitismi e rendite speculative), risorse naturali (acqua, vento, energia idroelettrica, biogas) rientrano tutte in un quadro unico per un progetto di riappropriazione delle scelte da parte delle classi popolari e di autodeterminazione sul proprio territorio.

\* \* \*

ATTI DEL CONVEGNO

Introduzione (Elia Mioni) pag. 2

L'agricoltura in Friuli fra trasformazioni  
fondiarie e bisogni alimentari (Emilio Got-  
tardo) pag. 4

Le istituzioni di governo e di partecipazio-  
ne nelle campagne. Il caso dei Consorzi di  
Bonifica (Giorgio Cavallo) pag. 14

L'evoluzione culturale degli agricoltori di  
fronte alle trasformazioni dell'ambiente e  
del territorio (Raimondo Strassoldo) pag. 24

Dibattito pag. 28

DOCUMENTAZIONE pag. 34

L'affaire Pantianicco pag. 35

Il caso Flaibano pag. 41

Produrre Verde pag. 52